VITA E DISCIPLINA

DI

GUARINO VERONESE

E DE' SUOI DISCEPOLI

LIBRI QUATTRO

DEL CAVALIERE

CARLO DE' ROSMINI ROVERETANO

VOLUME TERZO

BRESCIA MDCCCVI

PER NICOLÒ BETTONI

[illegible]O DIPARTIMENTALE

VITA E DISCIPLINA

DI

GUARINO VERONESE

E DE' SUOI DISCEPOLI

LIBRO QUARTO.

PROEMIO

Anzi che si proceda più avanti, è bene di render conto d' alcune cose al nostro Lettore. E primamente, che volendo noi parlar de' discepoli di Guarin Veronese, nostro divisamento non fu di ragionar di tutti, che sarebbe stato intraprendere fatica lunghissima, anzi impossibile. Lunghissima, perchè grande è il numero di que' discepoli che son conosciuti; impossibile, perchè grandissimo è quel di coloro che o ignoti ci sono, o solamente noti del nome. E a ciò creder ci sforza il sapere che a lui concorrevano

in folla i discepoli d' ogni condizione e d' ogni età non dalle provincie italiche solamente, ma da tutte le regioni anche più remote di Europa; di che ci fan ampia testimonianza fra gli altri il Pannonio (1), e Lodovico Carbone (2).

Nè tampoco di tutti que' che conosciuti sono ne' fasti della letteratura Europea abbiam voluto far ricordanza, ma solamente d' alcuni pochi come ad un saggio, e di quegli che o meno illustrati furono per altri Scrittori, o che furon più cari e più riconoscenti al nostro Guarino (3).

Di que' medesimi de' quali parlato abbiamo, non ci siam proposti di tessere distesamente la vita, per non ripetere indarno quanto per altri fu detto. Ed è stata nostra intenzione di scrivere di Guarino anche scrivendo de' suoi discepoli, onde quelle circostanze in ispezieltà della lor vita toccate abbiamo, che al loro Precettore più da vicino si riferissero, e ne facessero ognor meglio distinguere i meriti e comparir le virtù.

D' alcuni ai quali avremmo per avventura consecrato un articolo, non abbiam fatta distinta menzione, perchè d' essi abbiam detto quanto bastava allor che parlammo di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli: e sono Giorgio Trapezunzio, Basinio da Parma, Sassuolo da Prato, Gian-Pietro da Lucca, ed il medesimo gran Vittorino. Que' pochi de' quali abbiamo scritto, scelti furono quasi tutti fra que' moltissimi che dal Pannonio e dal Carbone si nominano: ma di altri più assai troverebbe fatta menzione qua e colà per varj Scrittori chi volesse farne esatta ricerca, la qual non

sappiam poi quanto potesse utile essere ed importante.

Farem fine col dire che nel parlar degli anzidetti discepoli, abbiam serbato quanto ci è stato possibile l' ordine cronologico per ciò che al tempo ed al luogo s' aspetta in cui frequentaron la scuola del lor Precettore, serbando l' ultimo posto a quelli in cui le accennate circostanze ci furono del tutto ignote.

NOTE

(1) *Haud aliter qualis tua sit doctrina patescit*
Discipulis Guarine tuis. Non Daunia tantos
Olim terra viros, nec dives Jonia fudit,
Siccave Cyrene, vel Nilo interfluo tellus,
Quantos tu latum sparsisti tu solus in orbem.

E dopo aver fatta menzione d' alcuni, continua così:

Multi praeterea, quorum si nomina quaeram,
Promptius enumerem veris tibi gramina, foetus
Autumni, brumae nimbos, aestatis aristas,
Astra quot in coelo, pelagi quot in aequore conchae.
In Paneg. Guar.

(2) *Quid ego nunc vobis commemorem mirabilem discipulorum Guarini copiam qui clari evaserunt, cuius domus officina eloquentiae merito potuit appellari, cuius e ludo, ut de Isocrate dicitur, tamquam ex aequo Troiano innumeri principes exierunt, quorum tanta est multitudo, ut a quo primo incipiam incertus sim?*

Quindi dopo averne nominati moltissimi, così prosegue·

Neque solum civibus nostris utilis fuit Guarinus, sed toti Italiae, pene universo mundo. Quot enim ex Flaminia, Venetia, Aemilia, Umbria, Piceno, Thuscia, Apulia, Calabria, Cicilia, quot ex Liguria, ex Insubribus, ex Gallia, non cisalpina modo, verum etiam transalpina, ex Germania, ex Pannonia, ex Bohemia, ex Dalmatia, ex Illyrica, ex Britannia usque ad Guarinum audiendum profecti sunt, neque tanta pericula maris formidarunt ut cygnea divini hominis Guarini voce fruerentur, cuius nomen in orbe notius est quam cuiusquam magni Regis? Quot homines natura barbaros a loquendi barbarie liberavit, eosque in patriam lingua, et arte latinos factos remisit?

In Orat. Funeb. Guar.

(3) Ho taciuto fra gli altri di S. Bernardino da Siena che a bella posta venne a Verona già adulto e celebre per dottrina e per santità, onde perfezionarsi sotto Guarino nella sacra eloquenza. Ma che potea io dir di tal personaggio che nuovo fosse anche ai lettori mezzanamente eruditi?

I

ANGELO CORBINELLI

FIORENTINO

Sì scarse son le notizie a noi pervenute d'Angelo Corbinelli cittadin fiorentino, e sì pochi gli Scrittori che fan menzione di lui, che noi l'avremmo volentieri ommesso, se a dirne quel pochissimo che ne sappiamo non ci avesse fatto forza il Carbone, che fra i più illustri discepoli l'ha registrato che il Guarin s'avesse a Firenze (1), ed il Guarino medesimo che gli dedicò l'eccellente trattatello di Plutarco dell'*Educazion de' Fanciulli* da se tradotto, cui ha premesso un proemio che al nostro Angelo fa grande onore.

Da questo proemio impariamo che il Corbinelli era uomo studioso, buon magistrato, ottimo padre di famiglia, più che d'ogni altra cosa sollecito dell'educazione de' suoi figliuoli: la qual cura importantissima, ma non troppo frequente in Italia a gran danno de' buoni costumi e de' buoni studj, avea spinto il Guarino, perchè sicuro di fargli dono gratissimo, a dedicargli quella sua traduzione.

Sappiamo altronde che il Corbinelli si dilettava molto della lettura de' classici antichi scrittori, e de' poeti segnatamente, a tale che un certo Giovanni da S. Miniato, Monaco Camaldolese, da soverchio e strano zelo compreso, gli scrisse una lunga lettera, ove si studiava di distornarlo dalla lettura de' libri profani, e a quella de' sacri tutto rivolgerlo. Questa lettera fu confutata da Coluccio Salutato, grandissimo amico egli pure del Corbinelli (2).

NOTE

(1) Orat. Funeb. Guar.

(2) Mehus Vit. Ambros. Camald. pag. 292.

II

FRANCESCO BARBARO

PATRIZIO VENEZIANO.

Uno de' più cari discepoli del Guarino, i quali alla disciplina di lui così letteraria come morale e politica fecer più onore, fu il celebre Francesco Barbaro del quale hanno scritto ampiamente il Cardinal Querini (1), il Padre degli Agostini (2), il Mazzuchelli, (3), ed altri eziandìo.

Nato egli l' anno 1398 a Venezia di nobil famiglia, da Giovanni di Ravenna e da Gasparino Barzizza imparò la lingua latina, e dal Guarino che allora quivi trovavasi, con maraviglioso riuscimento la lingua greca (4). Da quel punto fra precettore e discepolo si strinser que' nodi di santa amistà che non si sciolsero che colla lor vita.

Onde meglio approfittar dell' istruzion del Guarino, volle il Barbaro averlo in sua casa; tanto impariam da lui stesso che se ne vanta in quella lettera al Fratel Zaccherìa da noi altrove citata, colla quale gli dedica la sua traduzion da Plutarco delle vite di Aristide e di Catone da

se in pochi giorni eseguita, dove fra le altre cose gli dice che di questa sua fatica dovea ringraziarsi Guarin Veronese comune lor Precettore, mercè dell' assidua diligenza del quale tanta perizia avea acquistata nel greco linguaggio (5).

Ma l' opera letteraria che al Barbaro procacciò più d' onore, ed in lui al suo maestro, fu il bel trattato latino che diviso in due libri porta il titolo *de Re Uxoria*, più volte impresso e tradotto in francese ed in italiano. Noi non sappiamo se più si debba in esso ammirare o la recondita erudizione, o la filosofia, o la sana moral dell' Autore. Questi però non men modesto e riconoscente che dotto, nel fine di quest'opera sua che indirizzò a Lorenzo de'Medici il Vecchio, mostra quanta parte abbia avuta in essa il Guarino. Perciocchè parlando a Lorenzo gli dice che dalla lettura del libro suo conoscerà di leggieri quanto profitto in pochi mesi egli facesse nelle lettere greche, tanto avendo potuto l' ingegno e le cure indefesse dell' ottimo ed eruditissimo Guarino suo Precettore ed intrinsico amico; perciocchè egli era stato così a lui, siccome a molti altri dottissimi ingegni, duce, scorta e cagione che sin da fanciullo si dedicasse a questi divini studj, e ne traesse innamorandosene diletto e frutto (6).

In fatti il Guarino dal primo momento che conobbe Francesco Barbaro ed ebbe campo di esaminarne l' ingegno, le inclinazioni e l' indole virtuosa e felice, presagì che quel giovinetto sarebbe riuscito uomo insigne in tutto ciò, intorno

a che si fosse applicato, ed avrebbe onorata l'illustre sua patria Venezia. Tanto si compiacque egli di ripeter più volte, e segnatamente nel proemio da lui premesso agli Statuti ed alle Leggi Vicentine fatte raccoglier dal Barbaro nel tempo che fu Pretore a Vicenza (7). Però si diede con somma cura a coltivarlo, e tanto amore e confidenza in lui pose, che possiamo asserir che Francesco fu rival di Lionello Estense sul cuore di quest' ottimo Precettore. Altre opere oltre le citate uscirono della penna del Barbaro, delle quali parlano a sufficienza i due Scrittori accennati, Querini ed Agostini.

Ma egli non dovea già essere solamente uomo di lettere, ma per diritto di nascita, ministro di Stato, ambasciatore, governator di provincie, legislatore: a ciò mirava segnatamente il Guarino, e a ciò buona parte volgea de' suoi ammaestramenti, innamorandolo de' Greci Scrittori dai quali mille utili avvisi si posson trarre alla condotta dell' uomo così politica come morale. A lui infatti diresse il volgarizzamento della vita di Dione scritta da Plutarco, da quel Plutarco, le cui opere immortali son ricca ed inesauribil miniera di documenti utilissimi ad ogni professione, ad ogni età, ad ogni evento; e ciò per affezionarlo a questo Scrittore. Medesimamente quando il suo allievo uom già formato fu eletto Podestà di Verona, la traduzione gli dedicò della vita di Focione, acciocchè questa gli servisse di norma ad amministrar lodevolmente quella magistratura. « A te mando Focione tradotto in latino

» dal greco di Plutarco (gli scrive), non già
» perchè io ti creda men dotto nel greco che
» nel latino, che assai bene amendue queste lin-
» gue possedi, ma acciocchè questo libretto es-
» sendo presso di te che sei collocato in gran
» dignità, più facilmente possa essere inteso da
» coloro che ti stanno intorno e che amano d'i-
» struirsi (8). »

Il nostro Barbaro cominciò ben presto a mostrare que' frutti che da lui si aspettavano, poichè non ebbe egli appena compiuti gli anni ventuno dell' età sua che eletto fu Senatore, poscia Podestà di Trevigi, di Vicenza, di Bergamo, di Verona, Capitano di Brescia, Luogotenente del Friuli, Capitano di Padova, Ambasciatore a Roma, al Congresso di Ferrara, in Toscana, all' Imperadore, al Re di Boemia, a Mantova, a Ferrara presso gli Estensi, a Milano, e finalmente Consigliere di Stato in Patria, e Procurator di S. Marco.

Quest' uomo illustre però, comechè involto in tante difficili e varie occupazioni, non si dimenticò mai del suo Precettore Guarino, anzi mantenne sempre con esso lui regolato carteggio, facendosi un vanto di giovar così a lui come a' suoi amici ovunque potea. Varie son le lettere scritte dal Guarino al Barbaro segnatamente mentre questi occupava la dignità di Pretore a Vicenza, le quali, com' è detto altrove, manoscritte conservansi in un codice della Librerìa Capitolar di Verona (9). Mostran esse l' intrinsichezza che passava fra questi due dotti uomini, e che il

Precettore non valeasi dell' autorità e dell' opera del suo discepolo, che a vantaggio de' proprj amici e clienti. *Ecco il mio tributo*, (gli scrive in una d' esse) *ti mando i soliti amici che a te faccio comuni* (10). E in un' altra gli dice: *Se io ho un amico cui io mi professi obbligato, soglio esortarlo a cercar di meritarsi la tua amicizia, perciocchè per lunga esperienza ho conosciuto che tu ti assumi l' incarico di pagar i miei debiti. Quindi ti mando Antonio da Vicenza* (11). E dopo avergli spiegato quante obbligazioni avea con esso contratte, così conchiude: *Quanto io gli debba ora tu sai, tu che se' ottimo giudice ed apprezzatore degli altrui meriti. Impiega quindi tutto il tuo studio ed ogni cura colle parole e co' fatti, acciocchè Antonio intenda di non aver beneficato un disconoscente, ch' io non t' ho scritto in favor suo con freddezza, e che tu non fai picciol conto delle mie raccomandazioni* (12).

E in altre intorno al medesimo Antonio:

La tua virtù ed umanità fanno sì che le tue cose sieno a me comuni ed a' miei amici a tale, ch' io prometto a chi mel richiede il tuo, colla stessa libertà che il mio medesimo. Antonio beneficando me, ha te pure beneficato, da che sei solito dire che la mia prosperità è pure tua; restituiscigli tu dunque, com' è dovere, il beneficio (13).

Ed altrove:

Godo che alcuna parte della tua Magistratura sia creduta in me trasferita da quegli che co-

noscono la nostra amicizia, in guisa ch' io mi veggo spesso costretto a porgere suppliche per gl' infelici, e tu ad esaudirle (14).

In altro luogo però si protesta, che comechè di frequente gli scriva in favore e raccomandazione di molti, non sarà mai per ricercargli che cose oneste le quali non offendano la giustizia: che tale era la condizione ch' egli imponeva a se stesso tutte le fiate che a lui si fosse rivolto a pro de' suoi amici (15).

Ma il tempo in cui il Guarino avrà potuto mettere al maggiore esperimento la vivace amicizia di Francesco Barbaro e lasciar libero il freno a quell' impulso che il volgeva alla difesa dell' innocenza ed al sollievo degli oppressi, sarà stato allora che questi fu eletto Pretor di Verona, cioè l' anno 1434, comechè egli già da qualche tempo stabilito fosse a Ferrara. Il conte di S. Bonifacio suo amico fu il primo che da Lendinara gliene diede la nuova, dicendogli che al suo passaggio avea avuto lungo ragionamento col Barbaro, che l' avea sollecitato d' intertenersi almeno una notte in sua casa, ma che non avea ciò potuto ottenere. Che l' avea trovato al solito gentile e prudente. Che intanto s' era recato alla *Villa Bartolomea*, ove nella sua casa era andato ad abitar famigliarmente (16).

Qual fosse l' allegrezza del Guarino a questa notizia, non si può meglio altronde comprendere che dalle sue parole medesime colle quali risponde all' amico. » Mille e mille grazie (gli » scrive) e lodi senza numero per le tue let-

» tere che mi recarono tanta allegrezza. Oh che
» giubbilo all' intendere il prossimo arrivo a Ve-
» rona del mio illustre Francesco Barbaro, il qua-
» le colla sua umanità, sapienza e virtù farà fio-
» rir la nostra Città! I colli stessi rinverdiran-
» no, i fiumi porteran latte e miele: parmi di
» veder le pareti medesime applaudire al suo ar-
» rivo. Io per questa lietissima nuova tutto mi
» ti dono e mi ti dedico (17). »

Ben fu grato il Guarino ai beneficj del Barbaro in grazia sua conferiti a' suoi amici, e gliene mostrò in quel modo che per lui si potea, la sua riconoscenza, cioè esaltandolo con gli Scritti in mille occasioni. E per tacere degli altri infiniti luoghi ne' quali parla di lui come d' uomo grandissimo e con singolar tenerezza, non è da passar sotto silenzio il bellissimo elogio che di lui fece nel proemio premesso agli Statuti ed alle Leggi di Vicenza.

Era da gran tempo bramosa quella Città di veder tutte le sue leggi ridotte in un sol corpo, tanto più che molte d' esse erano dimenticate, altre male eseguite, alcune col cangiar delle circostanze e de' costumi divenute o inutili, od anche nocive. Oltracciò la pubblica disciplina e la comun sicurezza esigeano che se ne formasser di nuove. Alcuni de' passati Pretori, comechè vedessero l' utilità e la necessità di quest' impresa, conoscendone anche la malagevolezza ed il pericolo, si guardarono dal pur tentarla. Così non fu del Barbaro che coronar volle con essa il suo reggimento. Il perchè prima che que-

diede meno di che pensare e di che provvedere al suo Capitano. Essa non era più una Città, ma uno scheletro. La pestilenza congiunta alla fame l' avea disertata. I pochi uomini rimasti vivi appena potean sostenersi in piedi per le sostenute fatiche. Mancavano le vettovaglie ed i danari, desolate ed incolte erano le campagne, non sicure le strade, perchè dovunque si facean vedere i nemici. A ciò s' aggiunga che i Bresciani medesimi erano in continui litigj fra loro, onde, comechè il nemico si fosse allontanato, parea che in Brescia continuasse ancora la guerra. A tutto ciò dovette provvedere il Barbaro, il qual della sanità era egli pure mal concio, e vi provvide di foggia, che e coi suggerimenti e coi maneggi e coll' opere ampliò il dominio della Repubblica, allontanò ognor più il nemico e ristorò in parte la sua Città dai danni sofferti. Tanta gloria, come avviene mai sempre, non fu senza invidia. I maligni cominciarono a diffamarlo e ad attribuire ad altri l' onore delle cose da lui solo operate. In vista di ciò noi perdoneremo a lui facilmente quell' energia e fierezza, che in altro caso sarebber jattanze, con cui parla di se e delle sue geste al miglior amico ch'egli si avesse, cioè al nostro Guarino, nelle lettere che in quest' occasione gli scrisse, le quali dal Cardinal Querini furono pubblicate (19), donde noi tratte abbiamo le precedenti notizie.

In una d' esse gli scrive (20), che quantunque nell'assedio di Brescia tutti uniti avesse provati i mali che appena separatamente si posso-

no tollerare, e sia stata per ogni parte oppugnata quella Città in guisa che non si potea sperar aiuto che da Dio e dalla Virtù, pure avea così sostenuto l' impeto dell' avversa fortuna, che senza mura, senza danari, senza grano, senz' acqua, senza legne, e per dir breve, senza speranza umana, tale frutto avea colto dalla filosofia e dalle buone arti, che avea saputo con gloria e grandezza d' animo la maestà e l' incolumità conservar della Patria che pareano onninamente perdute. Ma avvisando egli che tali elogj in propria bocca parer poteano soverchj, così conchiude al suo Precettor rivolgendosi: « Credetti » di non dovere tacer di tai cose a te scriven- » do, perchè è bene che tu conosca che l'opera » da te con tanta diligenza posta sin da' miei » anni più teneri nel coltivare il mio ingegno fu » assai bene spesa, perciocchè coll' aiuto di Dio » e de' buoni studj in guisa operai, e tanto al » giudicio di tutti i buoni meritai della patria, » ch' essa quasi altrettanto a me debbe, ch' io a » lei. »

Facile è immaginar qual consolazione provasse il nostro Guarino all' udir queste cose, che prima ancora che narrate gli fosser dal Barbaro, avea intese promulgar dalla fama. Gli risponde quindi (21) con esso lui congratulandosi del felice suo ritorno a Venezia dopo tante illustri cose operate, e ben prevede che tal suo ritorno sarà stato una specie di trionfo, e pareagli veder gli occhi di tutti in lui solo rivolti, e intender l' uno encomiar la sua sápienza, l' altro la sua

vigilanza, quegli la fortezza, questi la prudenza, molti gli avveduti consigli, alcuni gli scaltri ripieghi, tutti il disprezzo de' pericoli e la sua magnanimità nel posporre all' onor della patria la propria vita. Rassomiglia quindi il Barbaro ad Archimede (il paralello non è però in tutto giusto), perciocchè come quest' ultimo seppe arrestare col suo sapere l' impeto delle vittorie di Marcello ricco per tanti trionfi prima ottenuti; così il primo costretto avea col suo valore a fuggir da Brescia Nicolò Piccinino, quel Nicolò Piccinino medesimo superbo prima per tante vittorie ottenute, tante città soggiogate, tanti generali umiliati. Il perchè avea il Barbaro col suo esempio mostrato ch' era ben altra cosa il combattere per la maestà della patria, che non il pugnare per vile ghiottornìa di danaro. Conchiude finalmente esaltando l' umanità di lui e la mansuetudine, mercè delle quali in sì difficili circostanze seppe serbare il buon ordine così militare che politico, senza commettere una sola azione o violenta o tirannica, e senza spargere una sola goccia del sangue de' suoi concittadini.

Dopo questa gloriosa azione fu incaricato il Barbaro, com' è detto, di varie altre onorificentissime incumbenze, alle quali tutte soddisfece in una maniera degna di se medesimo, insino a che pieno di fama e di meriti, l' idolo essendo di tutti i letterati di quel secolo de' quali fu ad un tempo e mecenate e paciere, morì in Patria nell' ancor fresca età di 56 anni, l' anno 1454. Insino alla fine continuò egli ad essere ardentis-

simo amico del suo Guarino, nè mai cosa o lugubre o lieta non gli accadeva, che non la comunicasse con lui, come fece l' anno precedente alla sua morte partecipandogli il matrimonio di Paola sua figliuola con Jacopo Balbo Patricio Veneto (22).

Finiremo col dire ad onore di quest' uomo insigne, che tanto era il conto che dell' amicizia di lui facea il Guarino, che modestamente protestava per essa sperarsi l' immortalità del nome. Aggiugnea quindi ch' egli l' avea educato e ne' buoni studj istruito, egli predetta la stupenda riuscita di lui sin dal tempo ch' egli era ancora fanciullo, egli conservatosi sempre suo intrinsico amico in tutti i tempi ed in tutte le circostanze: quindi per queste cose, siccome Pilade celebre è ancor per Oreste, Lelio per Scipione, egli pure il Guarino noto sarebbe alle future genti in grazia del Barbaro (23).

NOTE

(1) Diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barb.

(2) Scritt. Venez. Tom. II. pag. 28. e seg.

(3) Scritt. Ital. Vol. II. P. I. pag. 264.

(4) Il Frate Bergamasco, il Giovio, il Mehus, ed il Querini, e con essi molti altri affermarono che Emmanuel Grisolora fu il primo maestro che il Barbaro

nella greca lingua s'avesse. Ma la falsità di quest' asserzione han dimostrato ad evidenza lo Zeno (Dissert. Voss. Tom. II. pag. 354.) ed il Padre degli Agostini (Scrit. Venez. T. II. p. 34). Ciò vedrem confermato dalla penna del Barbaro stesso.

(5) Diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barb. p. CXXXVIII.

(6) Ibid. pag. CXLII.

(7) L. c. pag. CCII.

(8) Querini: Observat. Hist. ad Epist. Franc. Barb. pag. XXXVII.

(9) Cod. N. 369.

(10) *Ecce tributum meum, solita namque tibi mitto munera, idest familiares meos, quos tibi quoque ..... comunes facio.*

(11) *Si qui sunt qui bene de me meriti sint, eos exorare soleo interdum, quod non mihi soli, sed et tibi inserviant. Re enim ipsa multoties expertus sum, quod quibus ego debuerim, tu ipse persolveris. Quo circa hunc Antonium ad te ire iussi....*

(12) *Ea propter quantum ei debeam intelligis tu optimus benificiorum iudex et existimator.... Ei itaque tuum studium, curam operamque ita praebeas et verbis et re, ut non ingrato beneficium praestitisse se cognoscat, aut frigide me scripsisse, aut parum te mea scripta curare.*

(13) *Tua virtus et humanitas, tua mihi et meis facit communia, ut petentibus non minus tua quam mea audeam polliceri... Tu redde Antonio, quod mihi ab eo benefactum est, immo tibi in me, qui meam salutem habuit charissimam, quam tuam quodam modo praedicare soles.*

(14) *Gaudeo nonnullam magistratus tui partem ad me transferri ab iis, qui nostram, amicitiam compertam habent, ut videlicet ipse pro afflictis supplicem, tu autem exaudias.*

(15) *Cuncti Praetori amici sunt, et amicitiae iure utuntur, ut scilicet per amicitiae legem ab amico petant honesta, si amici honesta causa fuerit. Haec quotiens ad te amicorum causa preces porrexero, una semper apposita intelligatur clausula.*

(16) *Ad Villam Bartholomaeam tuam accessit, ubi in de-*

mo tua familiariter hospitatur. Dalle parole del conte di S. Bonifacio parrebbe che questa Villa Bartolomea fosse di ragion del Cuarino : pure altronde sappiamo ch'era del S. Bonifacio medesimo. E' verisimile dunque che questi così la chiamasse perchè il soggiorno di tal Villa fosse molto caro all' amico Guarino, ed in tal sentimento nulla ha di strano e di nuovo quest' espressione.

(17) Querini : Diatr. prael. ad Epist. Franc. Barb. pag. CCXXVIII.

(18) Questo proemio leggesi a stampa unitamente ai Vicentini Statuti, ma in quell' edizione il nome non s' indica dell' autore. Non altri però essere che il Guarino rilevasi dal codice 369 della Librerìa Capitolar di Verona, ove una lettera leggesi del Guarino ai Vicentini, colla quale invia loro l'indicato proemio, da essi, com'è detto, ordinatogli. Tal lettera fu pubblicata dal Querini (Diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barb. p. CCII).

(19) Franc. Barb. Ep. LXVIII e LXXXI.

(20) Epist. LXVIII.

(21) Epist. LXXVI.

(22) Epist. CXCVI.

(23) Ibid. L. c.

III

LEONARDO GIUSTINIANI

PATRIZIO VENEZIANO

Di Lionardo Giustiniani ha illustrata fra gli altri la vita il Padre degli Agostini (1); onde noi non ne diremo che brevemente. Nacque egli in Venezia l' anno 1388. Che nella greca letteratura, ed eziandìo nella latina avesse a Precettore il nostro Guarino, non è luogo a dubitare, tanto affermando il Pannonio, il Carbone, il Beato Alberto da Sarzana in una sua epistola a Nicolò Nicoli (2), e l' anonimo autore dell' orazione in lode del Guarino da noi tante volte citata. Nientedimeno se crediamo a Vespasiano Fiorentino che nella sua vita d' Ambrogio Camaldolese dall' Abate Mehus allegata ciò afferma (3), fu Lionardo pure discepolo di Emmanuel Grisolora. Ciò niega assolutamente il Padre degli Agostini, ma noi stimiamo autenticata l' asserzion di Vespasiano da una lettera del Guarino medesimo di cui ha pubblicato un frammento il Mittarelli (4). Scrivendo il Veronese al Giustiniano, e lodandolo per la sua traduzion da Plutarco

della vita di Cimone, fra le altre cose gli dice che il Grisolora, ove vivesse, sentirebbe grandissima allegrezza nel leggere questa versione, in vista della gran perizia del Traduttore. Dopo l' autorità del Vespasiano noi non possiamo altramente interpretar questo passo, se non se che il Grisolora si compiacerebbe allo scorgere gli progressi grandissimi che un suo discepolo in processo di tempo nella lingua greca avea fatti. Che che però fosse, considerando l' età di Lionardo e il tempo che si trattenne il Grisolora a Venezia, poco potè il primo approfittare delle istruzioni del secondo, onde buona parte del merito d' averlo renduto sì esperto nell' una e nell' altra letteratura si debbe al Guarino. Ciò in fatti conobbe, come s' è anche altrove osservato, l' Imperadore di Costantinopoli, il quale complimentato in greco da Lionardo Giustiniani e da Francesco Barbaro, rimase sorpreso della perizia ed eleganza con cui parlavano quel linguaggio a tal che affermò non altri che il Guarino aver potuto in essa istruirgli.

Dopo la vita di Cimone tradusse Lionardo quella pur di Lucullo dello stesso Plutarco, e ciò per le esortazioni del suo maestro, il qual molta rassomiglianza vedeva e ne' costumi e nelle azioni fra Cimone e Lucullo (5).

D' un' altra opera original di Lionardo dal Guarino altamente encomiata, non ha fatta menzione lo Zeno (6). Questa è l' orazione in morte di Carlo Zeno famoso Generale ed uomo cultissimo, cessato di vivere l' anno 1418 (7), la qual

si legge stampata dal Muratori nella sua gran raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (8), ma priva della bella lettera di Guarino ad Alberto Sala suo amico, in cui fa di quell' orazione una lunga ed esatta analisi. Di questa lettera abbiam tratta copia da un codice della Librerìa Capitolar di Verona. In essa loda a cielo il Guarino la precisione e l' eleganza dello stile del Giustiniani, l'ordine saggio nella divisione delle materie, la copia opportuna delle sentenze, e più di tutto la cognizione profonda delle cose di che parlava, sì necessaria ad ogni Scrittore, e pur non troppo frequente. Passa quindi ad encomiar anche gli esterni pregi dell' oratore, sì però essenziali, se crediamo a Marco Tullio, a costituirlo perfetto. Ciò sono la flessibilità della voce, la prontezza, fermezza e soavità dell' azione e simili altre qualità, da che il Guarino era presente quando Lionardo recitò questa sua orazione. Altra opera di quest' ultimo finalmente è la vita di Nicolò Vescovo di Mira indirizzata al Santo Patriarca Lorenzo suo fratello, la quale fu impressa più volte.

Fu Lorenzo uno de' primi a raccogliere in sua casa una librerìa che apriva volentieri agli eruditi da lui protetti ed amati (9): e per verità tutti gli uomini dotti de' suoi tempi parlan di lui con grande stima. Abbiam già veduto che a lui ed alla sua autorità ebbe il Guarino ricorso, quando fu falsamente accusato d' avere un epigramma composto contro la Signorìa di Venezia. Da questa fu Lionardo insignito di molte

onorevoli dignità, e morì Procurator di S. Marco l' anno 1446, avendo alcun tempo prima perduta la vista.

Coltivò la musica e la poesia, e molti componimenti amorosi di lui sono a stampa, ma ad esortazione del nominato Santo suo fratello alla poesia sacra si volse, e molte laudi spirituali scrisse che pur sono impresse.

Il severo Paolo Cortesi (10) non nega a Lionardo la lode di molta eloquenza e dottrina, ma in lui quell' arte desidera e quell' eleganza che fu peculiare pregio degli Scrittori del secolo susseguente.

NOTE

(1) Scritt. Venez. Tom. I. pag. 138.

(2) Epist. VIII.

(3) In Praefat. ad Vit. Ambros. Camald. pag. XXII.

(4) Bibl. Cod. Mon. S. Mich. prope Mur.

(5) Agostini: Scritt. Venez. Tom. 1. pag. 141.

(6) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 50.

(7) Carlo Zeno fu grande amico ed ammiratore del nostro Guarino, il che si rileva dalla citata orazione del Giustiniani il qual dice: *Quanto amore ac usu Guarinum nostrum graecae ac latinae linguae peritissimum complexus est Carolus? Non Alexander Archilocum, non Athenodorum Cato, non*

Lucullus Antiochum maiori consuetudinis ac humanitatis offitio prosequuti sunt.

Abbiam altrove veduto che il Guarino indirizzò a Carlo Zeno la sua tradazion di Plutarco della vita di Temistocle, nel proemio premesso alla quale ci narra che Carlo all' età di 80. anni si era dato a studiar con sommo ardore la lingua greca, nel cui studio avrebbe egli bramato che le infinite sue occupazioni gli permettessero d' essergli di qualche aiuto e sollievo.

(8) Tom. XIX.

(9) Tirab.: Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. p. 811.

(10) De Homin. Doctis. pag. 18.

IV

BERNARDO GIUSTINIANI

PATRIZIO VENEZIANO

A Lionardo Giustiniani uniremo il più celebre ancora di lui figliuolo Bernardo del quale non darem che un cenno, avendo di lui con particolare esattezza parlato fra gli altri Apostolo Zeno (1). Nacque egli l' anno 1408, ed uno de' primi suoi precettori si fu il Guarino, come da Lodovico Carbone impariamo, anzi da lui medesimo che ciò afferma in una lettera, da noi già accennata, a Jacopo Zeno altro Guariniano discepolo. Da quella si scorge eziandìo quanto grande fosse l' amore che Lionardo portava al suo maestro, e quanta la stima che ne facea.

La vita del Giustiniani fu tutta divisa fra gli studj ed i pubblici incarichi, perciocchè e molte opere egli compose, e delle prime dignità fu decorato. E per accennare quest' ultime egli fu Ambasciatore al Re di Napoli, ai Pontefici Pio II, Paolo II, Sisto IV, ed a Luigi XI Re di Francia, essendo ricevuto dovunque con singolari attestati d'estimazione e d'onore. Restituitosi in Patria fu l' an-

no 1467 eletto Capitano di Padova, poi Consigliere e Savio Grande, e finalmente nel 1474 Procurator di S. Marco.

Fra le sue opere si hanno a stampa le Orazioni, le Epistole ed altri Opuscoli uniti in un volume in foglio, divenuto rarissimo: quivi pur leggonsi alcune lettere di Leonardo suo Padre. Scrisse eziandìo la vita del Santo Lorenzo Giustiniani suo zio, la qual più volte fu impressa. Ma l'opera che il rendette più celebre, furono i quindici libri della Storia Veneziana più volte stampati, i quali si giudicano dal Foscarini come il primo ben regolato saggio delle patrie memorie (2). Morì in Venezia l'anno di nostra Redenzione 1489.

NOTE

(1) Dissert. Voss. Tom. II. pag. 159.

(2) Della Letterat. Venez.

V

ANDREA GIULIANO

PATRIZIO VENEZIANO

Fra i discepoli del Guarino che meglio si distinsero alla scuola da lui tenuta a Venezia, particolar menzione si merita Andrea Giuliano quivi nato intorno all' anno 1382. E' cosa strana che il Tiraboschi non abbia di lui parlato nella *Storia* sua *Letteraria:* ma ci fa men dolere di questa mancanza il Padre degli Agostini che la vita del Giuliano ha illustrata con un lungo articolo (1). Noi direm segnatamente di lui ciò che al metodo che ci siamo proposti meglio s' addice, e quelle circostanze ne toccheremo che ci ricordino il nostro Guarino.

Qual che se ne fosse il motivo, non cominciò Andrea Giuliano ad applicarsi ai buoni studj che all' età sua di 23 anni, quando una gran parte del suo tempo assorbivano ed i servigj che prestar doveva alla Repubblica sua, ed i suoi domestici affari. Ciò rilevasi da uno squarcio di sua orazione allegata dal Padre degli Agostini (2),

la qual servì di proemio all' interpretazione delle orazioni di Cicerone (3).

Malgrado di tutto ciò, tanto fu l' ingegno di lui, così ardente la brama d' istruirsi, e così bene approfittar seppe del tempo che gli avanzava, che in breve tali progressi egli fece alla scuola del Guarino, che il Beato Alberto da Sarzana in una lettera a Nicolò Nicoli ove parla de' Guariniani discepoli, il registra terzo fra quelli che a Venezia più si distinsero, assegnando i due primi luoghi a Francesco Barbaro ed a Lionardo Giustiniani (4). Ma del valore di lui ben mostrò qual alta opinione s' avesse il suo Precettore medesimo, il quale fra tanti illustri discepoli lo scelse, come altrove è detto, ad un' impresa, della buona riuscita della quale dovea più che d' ogni altra esser geloso. Era morto l' anno 1415 a Costanza il celebre Emmanuel Grisolora Precettore di lui, e da lui amato ed onorato in quel modo che non abbiam ommesso a suo luogo di dire. Colpito il Guarino da questo infortunio come da fulmine, non che pensar potesse ad onorar la memoria del suo Maestro co' suoi scritti, non ebbe, come accade nelle più veementi passioni, nè tampoco il sollievo di potersi disfogar con lamenti e con lagrime. Il perchè dovendosene celebrar in Venezia i funerali ed onorarne la memoria con orazione, nell' impossibilità in che era allora il Guarino di farla egli stesso, scelse, come a ciò il più opportuno, Andrea Giuliano col quale s' era spesso intertenuto de' pregi e della dottrina del Grisolora. Ciò afferma il modestissi-

mo Andrea medesimo il quale queste cose ci narra a giustificazione dell' ardir suo fra tanti illustri suoi condiscepoli di scriver egli d' un uom sì grande. Ma l' orazione di lui riuscì sì elegante, sì piena, che ottenne gli applausi degli eruditi.

Il Guarino ne rimase soddisfattissimo, e parlò d' essa con sommi encomj in tre epistole le quali sono a pubblica luce (5), a Giovanni Grisolora nipote del defunto, a Jacopo de Fabris, a Bartolommeo da Monte Pulciano. Gasparino Barzizza forse il più puro scrittor di quel secolo, che meno imperfettamente per avventura seppe d' ogni altro de' suoi contemporanei imitar lo stile di Marco Tullio che tanto ammirava, loda quest' orazione all' autore scrivendo (6), come la più venusta ed eloquente dell' altre sue tutte, e con lui pure Poggio Fiorentino s' accorda in una lettera al Veronese diretta da Costanza, ed altri eziandìo (7).

E per tornare a Gasparino Barzizza, molte sue lettere si leggono al nostro Giuliano indirizzate piene di stima e d' affetto. In una d' esse gli scrive (8), che sì terso era il suo stile e sì sano, ch' ei prevedeva che in breve potrebbe eguagliare, e forse anche vincere il suo precettore medesimo, il che viene a dire il Guarino.

A lui Pier del Monte, poi Vescovo di Brescia, indirizzò quella sua invettiva della quale s' è parlato altrove e si parlerà quanto prima, ove a ragione malmena quello sciocco scrittore che disprezzava e gli antichi oratori e i moderni, e

fra questi il Guarino, e così l' introdusse pur anche in certi dialoghi suoi, come vedremo.

Delle splendide dignità dal Giuliano in Patria ottenute, e dell' altre opere sue parla l' Agostini: sol non taceremo d' altra sua orazione in morte di Paolo Giuliano suo zio, che dal Guarino stesso fu pubblicata. Questa produzione per rara modestia dell' autor suo si tenea occulta, anzi voleasi del tutto sopprimere. Venuta a caso alle mani del Veronese, questi ne scrisse con grandi elogi ad Andrea, rampognandolo della sua soverchia ed inopportuna modestia che volea privare il defunto suo zio della gloria che in lui da quella orazion derivava, protestandosi di volerne trar copia e renderla quindi di ragion pubblica (8).

Morì il Giuliano nel 1455, all' età di 73 anni all' incirca.

NOTE

(1) Notizie degli Scritt. Venez. Tom. I pag. 257.

(2) L. c.

(3) *Primarum litterarum praecepta post tertium et vigesimum aetatis annum ingressus sum, cuius etiam temporis maximam partem nostra Respublica atque familiares diuturnique etiam et inopinati labores sibi vendicaverunt.*

(4) Epist. VIII.

(5) Raccolta Calog. d' Opusc. Tom. XXV. pag. 297.

(6) Epist. Famil. pag. 207.

(7) Agostini: Scritt. Ital. Tom. I. pag. 265.

(8) Querini: Diatr. praelim. etc. pag. 191.

VI

PIERO DEL MONTE

VENEZIANO

VESCOVO DI BRESCIA

Di Pier del Monte ampiamente ed esattamente hanno scritto il Padre degli Agostini (1), e Monsignor Gradenigo (2), ai quali debbe rivolgersi chi voglia aver piena notizia e delle sue opere, e delle sue varie vicende.

Nacque egli a Venezia, e nelle due lingue latina e greca fu istrutto dal nostro Guarino. Ciò afferma egli stesso in una lettera scritta mentre trovavasi in Inghilterra al vecchio Ermolao Barbaro suo grande amico (3), ed in un altro suo opuscolo, di che diremo fra poco. Passato quindi a Parigi, due anni impiegò nella filosofia, e vi fu licenziato Maestro. Restituitosi in Italia studiò in Patria più anni la Giurisprudenza e i Sacri Canoni, de' quali l' anno 1433, dopo essere stato solennemente laureato, cominciò eziandìo a tener quivi scuola. Ma l' anno stesso dichiarato da Eu-

genio IV, Protonotario Apostolico, fu spedito al Concilio di Basilea. L' anno seguente andò a Roma qual legato di quel Concilio per ottenere dal Popol Romano la liberazione del Cardinal Condolmieri nipote del Papa, e mentre viaggiava a tal effetto, fu egli stesso fatto prigione dalle truppe di Nicolò Fortebraccio. Ciò da una lettera si raccoglie di Francesco Barbaro (4), in data del 1434 a Battista Bevilacqua, il quale appunto, com' è detto, militava sotto i vessilli del Fortebraccio, acciocchè gli ottenesse la libertà, quale in fatti gli ottenne. Ecco di quai termini, parlando del nostro del Monte, s' esprima il Barbaro: « Se » brami di sapere alcuna cosa della dottrina e » virtù di Pier del Monte, egli certamente è de- » gno per opera tua d' esser salvo. Imperciocchè » insin da' primi anni suoi così si applicò agli » studj delle buone arti, e con tanta lode d' in- » gegno, e con tanta modestia visse, che per giu- » dicio tuo e per mia testimonianza il devi re- » putar degno non solamente della vita e della » libertà, ma d' ogni qualunque ampia fortuna. » Del medesimo tenore scrisse pure il Barbaro, ed al fine medesimo, a Lorenzo de' Medici (5).

Appena uscito di carcere fu inviato qual Collettore in Inghilterra, donde non ritornò che dopo il 1439, e quindi spedito qual legato in Francia. Finalmente tre anni appresso fu eletto Vescovo di Brescia. Con quanto zelo e con quanta prudenza si comportasse Piero nell'esercizio della Vescovile sua dignità, si rileva dalle lettere che Francesco Barbaro gli diresse, e dalle

sue risposte (6), come pure da più altre testimonianze riportate dai sovr' accennati Scrittori. Morì egli in Roma i 12 Gennajo dell' anno 1457 compianto da tutti, e singolarmente dai suoi Diocesani che il riguardavan qual padre.

Delle molte opere sue noi non diremo alcuna cosa che di tre sole, che in qualche parte il Guarino riguardano. L'una è l'invettiva più volte accennata contro quel maligno Scrittore, chiunque si fosse, il quale s' era preso l' assunto d' inveir contro di Cicerone e degli altri oratori dell' antichità, e discendendo a' tempi moderni avea segnatamente preso di mira il Veronese. Pier del Monte difende valorosamente con quest' invettiva divulgata in parte dal Cardinal Querini (7) la buona causa ed il glorioso suo precettore, mostrando qual alta stima si meritasse dalla repubblica letteraria per la sua dottrina ed eloquenza, per le molte opere pubblicate così originali che tradotte dal greco, e per le molte virtù morali che l'adornavano. Quel miserabile detrattore non ebbe ardir di rispondere, nè tampoco di manifestarsi giammai.

Scrisse eziandìo il nostro Piero alcuni dialoghi indirizzati al Duca di Glocester, ne' quali tratta della differenza caratteristica dei vizj e delle virtù. Gl' interlocutori di questi dialoghi sono il Guarino, Francesco Barbaro, e Andrea Giuliano.

Non era però Pier del Monte sì ligio seguace delle opinioni del suo Precettore, che tutte le avesse ad oracolo, ricoverandosi all' ombra del troppo usato e troppo facile argomento *ipse dixit*. Che anzi ebbe egli il coraggio di dargli il torto

quando credette ch' egli il s'avesse, e ciò fu all'occasione della controversia fra il Guarino insorta e Poggio Fiorentino intorno alla precedenza fra Cesare e Scipione. Scrisse egli dunque una lunga lettera, com' è detto, al Poggio in confermazione de' suoi argomenti contro del Veronese, parlando sempre però di quest' ultimo con quella stima che gli si dovea, ed a lui opponendosi con quelle maniere civili ed urbane, che dalla maggior parte degl' italici ingegni, simili anche in ciò agli Ateniesi, sono altamente encomiate, ma poco per disgrazia imitate.

NOTE

(1) Scritt. Venez. T. I. p. 346.
(2) Brixia Sacra pag. 337.
(3) Agostini l. c.
(4) Epist. VI.
(5) Agostini: Scritt. Venez. Tom. I. pag. 354.
(6) Franc. Barb. Epist. CX, e CXIV, CCXVII, CCXVIII, CCXIX, CCXX.
(7) Diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barb. pag. 185.

VII

ERMOLAO BARBARO

PATRIZIO VENEZIANO

VESCOVO DI VERONA

Ermolao Barbaro il Vecchio, nipote del celebre Francesco Barbaro, del qual già s' è detto, sarà il primo annoverato fra quegli che istrutti furono dal nostro Guarino nel tempo ch' egli tenne scuola in Verona. Il chiamiamo Ermolao il Vecchio, per distinguerlo dall' altro agli eruditi più noto, dai quali però fu confuso più volte col nostro, per avere amendue avuto per Padre un Zaccherìa, l' uno fratello, l' altro figliuol di Francesco.

Quegli di cui è nostro intendimento di parlar brevemente, nacque a Venezia l' anno 1410, e sin da fanciullo diede grandissimi indizj d' amore allo studio, di vivacità e prontezza d' ingegno. Il Padre degli Agostini gli ha dato un luogo fra gli Scrittor Veneziani (1), ma ci pare ch' egli s' allontani dal vero ove dice ch' Ermolao studiò i primi elementi in Patria, quando al contrario

noi crediam che a Firenze. A ciò persuaderci è di fondamento una lettera d' Ermolao medesimo scritta in età di 12 anni ad Ambrogio Camaldolese, del suggetto principal della quale parlerem quanto prima. L' autore ringrazia in essa Ambrogio dell' affetto che gli dimostrava, e dello avere sin dal tempo ch' egli a Firenze trovavasi, coltivate le primizie del tenue suo ingegno, ed istruitolo eziandìo ne' primi elementi della greca letteratura. Si loda altresì di Nicolò Nicoli che rassomiglia a Varrone, e di Carlo Aretino i cui consigli ed istruzioni molto giovarongli nell' erudizione così greca come latina, e dell' arti belle l' innamorarono. Chi scrive de' suoi studj di Firenze così all' età di anni 12, ben si dee creder che quivi e non altrove fosse in essi iniziato. E certo per opera dello zio Francesco Barbaro conoscente ed amico d' Ambrogio, di Nicolò Nicoli, e degli altri letterati di quell' immortale Città, dobbiam credere che fosse a Firenze inviato. Ma fanciullo ancora di quindi si dipartì per alla volta di Verona, dove nel Guarino trovò un padre ed un precettore amoroso che nella propria sua casa il raccolse e l' istruì, non dipartendolo mai dal suo fianco (2). Sì pronti e sì grandi furono i progressi di lui alla scuola del Veronese che si può anche oggi riguardare come cosa non troppo frequente. Egli non avea appena varcato il dodicesimo anno dell' età sua, quando pubblicò la sua traduzione latina delle favole di Esopo, da lui indirizzata ad Ambrogio Camaldolese in attestato di riconoscenza e d' amistà colla

lettera, di cui abbiamo toccato poc' anzi, e che si può leggere pubblicata dal Mehus (3). In essa gli dice che avendo sin dal tempo che viveva a Firenze stretta amistà con Carlo Aretino dottissimo nella greca e latina erudizione, si era proposto fermamente nell' animo d' imitarlo e d' averlo in quanto potesse sempre a modello, nel che a meglio riuscire si era tutto abbandonato a Guarino ch' ei suo padre e precettore appella, dalla disciplina così greca come latina del quale avea cominciato, secondo che gli parea, a trar qualche frutto che gli gioverebbe a menar vita gioconda e virtuosa: il che dovrebbe esser sempre la mira d' ogni uomo onesto nelle studiose sue applicazioni.

Continua quindi col dire che essendogli state ultimamente spiegate a viva voce dal Guarino alcune favole di Esopo, ed egli datosi per suo esercizio a tradurle, tal sua version gli inviava, non perchè Ambrogio d' una latina traduzione abbisognasse, già celebre com' egli era nella profonda cognizione delle due lingue erudite, ma perchè l' opera sua sarà più agli altri gradita venendo dalle mani d' Ambrogio, siccome sono più apprezzati que' pomi che in aurati piattelli o vasi offerti sieno. Conchiude col tessere un giudicioso elogio d' Esopo, le cui invenzioni e i cui sali tanto lodati furono dai più severi filosofi dell' antichità.

I felici avanzamenti d' Ermolao sin da' suoi anni più teneri fecero maravigliare il suo stesso precettore Guarino, il quale in una sua lette-

ra (4), fra le altre cose gli scrive, che grande piacer recato aveagli l' epistola sua per molte ragioni, ma singolarmente per averla trovata scritta con tanta soavità ed eleganza di stile, che chi non sapesse esser opera sua, dettata la crederebbe da un giovine più adulto ch' egli non era. Dice però di voler moderar le sue lodi onde togliere in altri il sospetto non egli lodando lui encomiar voglia se stesso, per essergli stato e duce e sprone nella carriera degli studj (5).

Il nostro Ermolao fu sempre ammiratore ed encomiatore del suo gran Maestro, e cercò di giovare così a lui come ai suoi figliuoli ovunque potè, non cessando giammai di protestargli negli scritti suoi la sua riconoscenza. « Tanta è » la tua gratitudine, gli scrive il Guarino nella » citata lettera, e l' animo tuo benefico, che tu » protesti di dovere a me tutto, quando io medesimo a te ed alla tua famiglia di mille grandissime beneficenze son debitore. Ma questa è » peculiare virtù del padre tuo, e dello zio, i » quali d' altro non sono studiosi che di render » beneficio agli uomini tutti. Continua dunque, o » mio soavissimo Ermolao, ad imitargli (6). »

Se Guarino da qualche afflizione era oppresso, non mancava il buon Ermolao in quel modo ch' egli potea di consolarlo, come fece all' occasion della morte della suocera di lui, scrivendogli una lettera piena d' affetto e di maschie e saggie riflessioni filosofiche, di che altrove s' è detto.

Nè la traduzion delle favole Esopiane, sicco-

me fu la prima, fu la sola dell' opere da lui pubblicate. Perciocchè tradusse la vita di S. Atanasio scritta da Eusebio di Cesarea, compose un'Omelia in onore del medesimo Santo, un grosso volume intitolato *Lectura*, un libro di *Sermoni*, molte epistole ed altri più opuscoli che quasi tutti inediti in varie librerìe si conservano (7).

Nè la virtù di lui fu senza premio. Perciocchè avendo egli scelto lo stato ecclesiastico, fu eletto Protonotario Apostolico, quindi Vescovo di Trevigi, e finalmente di Verona ove morì i 12 di Marzo del 1471, come impariamo dal suo epitafio pubblicato dall' Ughelli (8).

Molti Scrittori parlarono di questo saggio e dotto Prelato, fra quali non è da tacersi Giannantonio Panteo che l' introduce quale interlocutore ne' dialoghi suoi intorno ai Bagni di Caldiero, ove si tocca segnatamente de' rapidi progressi che nella sua tenera età egli fece negli studj, con meraviglia di tutti (9).

NOTE

(1) Scritt. Venez. Tom. I. pag. 229.

(2) Quando il Guarino, segnatamente nelle vacanze autunnali si recava al suo delizioso Casino in Val Polisella, avea seco a compagno il nostro Ermolao, e con esso avea pure comuni i libri. Nel tante volte citato codice della Librerìa Capitolar di Verona N. 369,

una lettera leggesi di Guarino a quel Flavio che segretario crediamo di Francesco Barbaro, nella quale fra le altre cose gli scrive: *Habeo volumen quorumdam Ciceronis opusculorum in quibus accademica sunt. Nescio quo pacto unus evanuit quinternio, dum totiens agitare suppellectilem compulsus sum. Roga Hermolaum, si quo pacto illum haberet inter codices quos secum tulit, cum ex Valle Pollicella discessit. Solebam enim inter libros forte occurrentes interserere ne foedaretur.*

(3) Ambros. Camald. Lib. XXIV. Epist. XIX.

(4) Bibl. Capit. Veron. Cod. 369.

(5) *Accedit litterarum tuarum suavissimus stilus et oratio perpolita, ita ut qui abs te dictatam epistolam nesciat, ab natu grandiore profectam esse contendat. Sed me reprimam, ne qui tibi adjutor fui vel hortator studiorum, meam potius operam, quam opus tuum probare credar et dicar.*

(6) *Tanta est tui animi gratitudo et mens benefica, ut cum tibi et tuo generi omnia summa debeam, tu cuncta summa mihi debere vis. Hoc tibi gentile et patruum est virtutis genus, ut omnes vestris alligetis meritis. Perge mi Hermolae dulcissime, ac patrem patruumque imitare quos ad bene hominibus faciendum natos innumerabiles mortales experti praedicant.*

(7) Zeno: Dissert. Voss. T. II. pag. 355.

(8) Italia Sacra Tom. V. Col. 971.

(9) Abbiam altrove veduto che Guarino dedicò a quest' illustre suo discepolo la sua traduzion dal greco di Senofonte della vita di Agesilao.

VIII

GIOVANNI DI NICOLA SALERNO

VERONESE

SENATORE DI ROMA

Fra i più cari discepoli del Guarino a Verona, fu Giovanni di Nicola Salerno. Egli è men noto agli eruditi di quello che le molte virtù sue par che si meritino, non parlandone che di fuga il Marchese Maffei (1), e così l' Abate Vitali nell' opera sua de' *Senatori Romani* (2), e nulla dicendone il Tiraboschi che d' altri assai meno meritevoli fece parola. Il Carbone (3) ed il Biondo eziandìo lo accennan con lode (4). Noi con qualche particolar diligenza, serbate però quelle leggi di brevità che ci siamo proposti, raccorrem le notizie che lo riguardano, facendo uso segnatamente dell' orazione che in morte di lui recitò il suo Maestro Guarino, la quale dal Mittarelli fu pubblicata (5).

Nacque il Salerno in Verona l'anno 1379 d'una delle più distinte famiglie di quella Città (6).

Istrutto dal Guarino nella letteratura greca e latina e nelle scienze, e segnatamente nella Jurisprudenza per altri Maestri, giovine ancora fu destinato ai pubblici incarichi, e con sua gloria sostenne le Preture di Mantova, di Firenze, di Siena e di Bologna (7). Qual onore si facesse il Salerno nella prima sua Pretura, apprendiam da Francesco Barbaro suo grandissimo amico il quale scrivendo di lui a Palla Strozzi così gli dice (8): « Nella Pretura da lui in Mantova esercitata così si
» comportò e con tanta dolcezza insieme e gra-
» vità, che appresso que' cittadini ed ogni one-
» st'uomo lasciò di se gloria immortale (9). »

A far sì ch'egli conseguisse poi la Podesterìa di Firenze, molto contribuirono le calde raccomandazioni del citato Francesco Barbaro; ed eziandìo del Guarino. Ciò che scrive il primo all'accennato Palla Strozzi culto cittadino e possente in Firenze, basterebbe a farci concepir del nostro Salerno una grandissima idea. Il prega dunque nella lettera poc'anzi allegata, d'adoperarsi colla sua autorità acciocchè Giovanni nato d'una delle più ragguardevoli famiglie di Verona conseguisse la Pretura di Firenze da lui ricercata, assicurandolo che se il petitore otterrà il suo desiderio, ciò fia eziandìo con decoro e con soddisfazione della Repubblica Fiorentina medesima. Passa quindi a tessere un grande elogio di lui, del suo ingegno, de'suoi costumi, della sua probità, della sua dottrina nelle scienze, cultura nell'arti belle, e conchiude dicendo ch'era ben certo che se il Salerno fosse Pretore, egli che l'avea raccomandato e suggerito, ver-

rebbe quindi dalla Città di Firenze di molti ringraziamenti onorato.

E per ciò che s' aspetta al Guarino, l' Abate Mittarelli accenna una lettera (10) di lui a certo Nicolò (forse Nicolò Nicoli) in cui gli raccomanda il Salerno, e il prega ad adoperarsi anche presso i suoi amici acciocchè costui conseguisse la Pretura Fiorentina ch' ei tanto bramava. Egli infatti la ottenne, e di ciò oltre all' orazion funebre del Guarino, assicuranci tre lettere da Francesco Barbaro a lui scritte (11), nella prima delle quali risponde a due di lui, ove il Salerno studiavasi di dimostrargli la sua riconoscenza per la dignità ottenuta alle sue intercessioni. A che il Barbaro modestamente rispose che s' egli scrivendo a' Fiorentini avea lodato il suo ingegno, la sua dottrina, la sua affabilità, prudenza, equità e continenza, non avea che adempiuto ad un puro dover di giustizia e d' amicizia. Che amando egli sommamente la Città di Firenze, avea creduto darle un non equivoco attestato dell' amor suo, procurandole un Pretore qual era il Salerno.

Quando il Barbaro scrisse tal lettera che fatalmente coll' altre è senza data, avea ben Giovanni ottenuto il decreto d' elezione alla Pretura Fiorentina, ma non s' era ancor dipartito dalla sua Patria. Il perchè essendosi sparsa la voce che Lorenzo de' Medici fratel di Cosimo dovea recarsi a Verona, raccomanda il Barbaro al Salerno di usargli cortesìe, di accompagnarlo per la Città mostrandogli tutto ciò che di più raro in essa trovavasi, tanto più che Lorenzo e per la sua

nobiltà ed autorità, e per le doti sue personali si meritava una tal distinzione.

L' altre due lettere scritte sono ad intendimento di esortar il Salerno a coltivar nel tempo del suo soggiorno a Firenze sopra d' ogni altra cosa l' amicizia di Giovanni de' Medici, e di Cosimo e Lorenzo di lui figliuoli ai quali in sua raccomandazione avea scritto, pregandogli di suggerirgli tutto ciò che nell' esercizio della sua Pretura potesse essergli di utilità e di decoro. L' avvertiva che la Casa de' Medici di tutta la Città di Firenze godeva l' affezione e la stima, e che s' egli dai Medici stimato fosse ed amato, da tutta la Città pure il sarebbe.

Dopo quella di Firenze ebbe il Salerno, com' è detto, la Pretura di Siena, ma non siamo al caso d' assegnarne l' anno preciso, mancando di data un' epistola del Guarino fra l' altre, che ce ne rende informati. E' quella appunto da noi quivi allegata, ove parlammo de' suoi dispareri con Lionardo Aretino. In essa l' Autor si congratula coll' amico dell' onore che al solito egli faceasi in Siena nell' esercizio della nuova magistratura, ed il ringrazia dei non equivoci attestati che d' amore e d' amicizia gli dava, parlando di lui con tanto favore a tutti gli uomini dotti di quella Città, come gli era stato riferito che facea ad ogni momento, nel tempo stesso che il giustificava ed il difendeva dalle detrazioni e dalle imposture de' maligni e degl' invidiosi.

Ma la Pretura che più di tutte onorò il nostro Salerno, fu la Bolognese. Egli fu eletto

Pretore l'anno 1419 ai 26 di Luglio, ciò affermando il Griffoni nel suo *Memoriale Storico* pubblicato dal Muratori, ove si fa del Salerno grande l'encomio (12). Fu sì contento il Popolo Bolognese di un tale Pretore, che il volle confermato in quel posto anche l'anno appresso, il che apprendiamo dal Guarino medesimo il quale in una lettera allegata dal Querini (13) con lui si congratula di questa conferma, così dicendo: » Quanto fosse rara la tua virtù molti conobbe- » ro, e segnatamente quel magnifico Popolo Bo- » lognese ha dimostrato in ciò stesso che si fece » tanto ardente e sollecito nel prorogarti la Ma- » gistratura che occupi. » Poscia soggiugne:

» Fu sempre grande, fu sempre grata Bolo- » gna, fu sempre un vero domicilio di Minerva, » e madre degli studiosi. E tal si dimostra an- » che adesso nell' atto di decorarti novellamente » di questa tua dignità, in premio delle fatiche » da te per lei sostenute. Prego da Dio felicità » a tutto il Popolo Bolognese. »

Finalmente conchiude:

» Tu hai conseguito più d' onore, com' io » penso, in questa seconda tua dignità (parla del- » la conferma) che nella prima. La prima può es- » sere attribuita a fortuna, ai maneggi degli ami- » ci, alla fama del tuo nome, cose tutte il più del- » le volte fallaci: ma questa seconda senz' alcun » dubbio quale frutto riguardar debbesi della tua » prudenza, della grandezza dell' animo tuo, della » mansuetudine ed integrità tua nel giudicare. »

Ma comechè molto fosse cara al Guarino la

gloria del suo Salerno, amara però riuscivagli la lontananza in che i suoi onorifici impieghi il costringevan di viver da lui: il perchè avvicinandosi il termine del secondo anno della Podesteria di Bologna, e temendo non forse l' amico potesse la seconda volta essere confermato, o eletto altrove, gli scrive: « Già comincio a con» tare i giorni ed a sospirar quello in cui tu, » deposta la Pretura, ti restituirai alla patria, al» la tua città la quale vivendo sotto un giu» stissimo e benignissimo impero, ed ajutata dai » prudenti consigli tuoi e degli altri concittadini, » s' innalzerà al più alto colmo della sua felici» tà. Non ascolterai tu la tua famiglia, la tua » patria carissima e gli amici tuoi che ti chia» mano (14)? » Nientedimeno a questa volta il Salerno più che le voci della patria e degli amici che nel seno loro il volevano, quelle ascoltò della gloria che l' appellavano a Roma, per decorarlo d' una delle più cospicue dignità che ad un personaggio della sua professione potesser cadere in sorte. Ciò fu l' anno 1421, in cui ai dieci di Giugno con Bolla del Pontefice Martino V. la qual si conserva nell' Archivio segreto Vaticano, fu innalzato al grado di Senatore di Roma (15). Anche a quest' occasione egli seppe distinguersi da tutti gli altri, come impariam dall' orazion del Guarino detta in sua morte. Lo Statuto Romano prescrivea che non si decorasse delle insegne proprie di quella dignità il Senatore che in sul terminare dell' esercizio di essa. Il Pontefice derogò a questa legge in favor del Salerno, e

il giorno medesimo dell' elezione, de' panni al posto suo condecenti fu rivestito. Ciò avvenne in grazia dell' orazione che secondo il costume pronunziò il Salerno innanzi alla Corte Romana ed al Pontefice, la qual piacque a tale che quest' ultimo credette degno l' Autore di tal distinzione.

Ma se il Salerno si meritò tanti encomj nell' esercizio dell' altre sue Magistrature, nell' amministrazion di quest' ultima superò, se crediam al Guarino, se stesso, onde Roma e l' Italia non risonava d' altro che del suo nome. Quindi non è maraviglia se il Veronese amò questo suo valoroso discepolo con trasporto più ancor che d'amico d'amante. Si sdegnava co' suoi corrispondenti ove scrivendogli, del suo Salerno non gli facevan menzione, come ad esempio riprende un certo Vitaliano il quale parlandogli della pestilenza che disertava Verona, nè pur motto facea del Salerno, la cui memoria, dicea il Guarino, » m' empie » il cuore di maravigliosa dolcezza. Dimmi, (soggiugne,) dov' egli sia in questa infelice sta» gione, e come sia coltivato ed amato dagli » uomini (16). »

In altra lettera scrivendo a Gallesio, ed a qualche dignità del Salerno alludendo, gli dice (17):
» Mi congratulo colla virtù del nostro chiarissimo
» Cavaliere Giovanni Nicola, il qual veggo in tal
» posto onde fare vie maggiormente risplendere la
» sua integrità, la sua prudenza, la fede. Con» tinuate pure ottimi uomini ad esaltar la glo» ria della patria nostra sì feconda un tempo e
» sì felice per sommi ingegni. »

Altre più lettere del Guarino al Salerno ne' codici Vaticani conservansi piene d' affetto, di sali e di scherzi, delle quali nulla diremo per amore di brevità.

Ma il nostro Guarino che tanto amava il suo Salerno, dovette sostener il dolore forse più atroce d' ogni altro ad un tenero cuore e gentile, quello cioè di piagnerne la morte. Egli diede all'estinto suo amico la prova maggior che dar gli potesse dell' amor suo, scrivendone l' orazione funebre, ed eternandone così la memoria.

Comincia dal compiagnere l' inaspettata morte di lui, e mostra coll' esempio d' essa, la qual dee essere stata intempestiva, quanto sien vani i disegni, le speranze, i consigli degli uomini. Continua dicendo ch' egli colla morte di lui avea ogni dolcezza in questa vita perduta, che l' avea conosciuto sin da' suoi anni più teneri, che a lui avea dedicati i suoi studj ed i suoi scritti, qualunque essi fossero, acciocchè d' essi quell' uso facesse che fosse più a lui di piacere. Che col Salerno tutto gli era mancato, che di nulla oggimai più non si curava, fuor che coll' estremo ufizio dell' orazione funebre di dargli gli ultimi attestati della sua amicizia e del suo affetto. Che a ciò stesso compiere degnamente egli era inetto, e per l' eccesso del dolore che l' opprimeva, e per la scarsezza dell' ingegno, e perchè un' orazione funebre era troppo ristretto campo a tesser le lodi ed a narrar le geste dell' immortale suo amico. Passa quindi a parlar degli studj del Salerno, della protezione da lui accordata alle buone

lettere ed ai letterati in tutte le circostanze della sua vita, de' diversi onorevoli magistrati da lui sostenuti, delle varie virtù in essi esercitate, e finalmente conchiude col compiagner novellamente se stesso d'aver nel Salerno perduto un amico, un benefattore, un compagno, il vero e solo conforto fra le noie e le occupazioni dell' affaticata sua vita.

E' prezzo dell' opera il soffermarsi alcun poco ove il Guarino parla delle virtù morali del Salerno, tanto più pregevoli, quanto sono più rare ne' signori, e ne' letterati eziandìo. E per non annoverarle tutte ad una ad una parlerem di quella che è dell' altre la meno equivoca, e che non è contrastata nè pur da coloro che o disprezzano, o non credono all' altre. Fu egli sì liberale elemosiniere, che sebbene uom facoltoso, giunse talvolta ad impegnar i suoi stessi vestiti ed i mobili suoi più preziosi onde soccorrere i poverelli famelici (18).

Per dar poi una perfetta idea della purità ed illibatezza de' costumi del Salerno e della sua religione, il Guarino la testimonianza adduce di due uomini famosi in santità, cioè di S. Lorenzo Giustiniani e di S. Bernardino da Siena. Dice che il primo ebbe lunga e stretta dimestichezza con lui, e che solea dire, che chiunque amava Dio, dovea anche ammirare il Salerno. Narra poi del secondo che avendo non so in qual occasione, passati alcuni giorni con esso in serj e segreti colloquj, da lui dipartendosi fu inteso esclamare nell' atto di percuotersi il petto: *Guai a me*

peccatore che porto il nome di religioso con mia vergogna, mentre ho veduto un uomo di porpora vestito e di bisso (intendea del Salerno) *raro modello di religione, di castità, d' integrità.*

Poco scrisse il nostro Salerno, o almen di pochi suoi scritti a noi è pervenuta memoria. Abbiam detto più sopra dell' orazione da lui recitata a Roma, quando eletto fu Senatore. Nelle librerìe Veronesi tre altre orazioni di lui conservansi, citate dal Marchese Maffei (19). L' una detta dall' Autore nel prender possesso della Pretura Bolognese, l' altra nel dimettersi d' essa, la terza finalmente, che secondo l' ordin de' tempi fu prima, recitata in Siena pubblicamente per l' istessa occasione.

Il citato Maffei parla però del Salerno in guisa che mostra di credere che una sola lettera a lui scrivesse il Guarino, e d' ignorare del tutto la reciproca comunicazione di studj, d' uficj e d'affetto che passò fra questi due uomini insigni.

NOTE

(1) Scritt. Veron. pag. 103.

(2) Tom. II. pag. 391.

(3) *Veronae ergo plurimos habuit contubernales, sed clariores extiterunt Joannes Nicola Salernus equestris ordinis vir, et Romae Senator* etc.

(4) Ital. illustr. in Romand.

(5) Bibl. Cod. MSS. S. Mich. prope Mur.

(6) Guar. Veron. Orat. fun. Nic. Saler.

(7) Guar. Orat. cit.
(8) Franc. Barb. Epist. XII.
(9) Il Cardinal Querini nella sua Diatriba preliminare alle epistole di Francesco Barbaro pag. CXXII. cita una epistola che il Guarino inviò al Salerno mentre questi era Pretore a Mantova. In essa gli porge alcuni ammaestramenti, mercè de' quali potesse egli degnamente condursi nell'esercizio di quella Magistratura.
(10) Bibl. Cod. MSS. S. Mich. prope Mur. pag. 478.
(11) Franc. Barb. Epis. XIII, XIV, XV.
(12) Rer. Italic. Scrip. Tom. XVIII. pag. 225. *Anno 1419. die XXVI Julii Dominus Joannes Nicola de Salernis de Verona miles intravit officium Potestariae Bononiensis, et fuit valentissimus homo, et valde gratus et acceptus omnibus Bononiae.*
(13) Diatr. praelim. ad Ep. Franc. Barb. pag. CXXI.
(14) Ibidem pag. CXXII.
(15) Vitali: de' Senat. di Roma l. c.
(16) Cod. Vatic. N. 5197.
(17) L. c.
(18) *Pecunias ita contempsit, ut praeter liberales et eius necessarios usus, nihil minus curare videretur. Nemo est qui nesciat vestes et pretiosam eius suppellectilem ab eo non semel oppignoratam, dum petentium necessitatibus opem ferret.*
(19) Scritt. Veron. pag. 103.

IX

BEATO ALBERTO

DA SARZANA

Celebre è il nome di questo discepolo del Guarino non solo per la santità della vita che gli meritò il titolo di Beato, ma eziandio per la dottrina nelle scienze teologiche e pel valore nella sacra eloquenza con frutto maraviglioso da lui esercitata. Ne ha scritto ampiamente la vita il Padre Francesco Aroldi Minore Osservante, premessa all' edizione dell' opere d' Alberto fatta in Roma l' anno 1688, e di lui parlano l' Argelati, il Wadingo, l' Oudin, il Tiraboschi oltre molt' altri; il perchè noi secondo ch' è del nostro costume, non ne diremo che brevemente.

Nacque egli in Sarzana l' anno 1385, ed in età tenera ancora entrò nell' Ordine de' Conventuali, ove stette dieci anni: quindi di più stretta regola bramoso, passò a quello de' Minori Osservanti.

Istrutto profondamente negli studj monastici, e chiamato dalla provvidenza alla sacra predicazione, maggior cultura desiderando, si risolvette

di porsi, sebbene in età già avanzata sotto la disciplina di Guarino omai fatto celebre per tutta l'Italia. Ciò fu il settembre dell'anno 1422, come impariam da una sua lettera a Francesco Barbaro in data appunto di Verona (1), e da un'altra a Nicolò Nicoli (2), ove del suo Maestro tesse grandissimi elogi. Gli narra in essa che trovandosi a Padova, ov' erano allora precettori poco esperti che mille ostacoli gli frapponevano al conseguimento di quella erudizione e cultura di che tanto egli ardea, mosso altronde da fervente desiderio di conoscer di presenza Guarino, di farselo amico e di approfittare delle sue istruzioni all' acquisto segnatamente della lingua greca a che il Nicoli medesimo, l'avea consigliato, s'era condotto a Verona. Che quivi trovato avea che l'opinione sua per ciò che s' aspetta a Guarino non era stata punto fallace, perciocchè lo esperimentava affabile, dolce, paziente, instancabile. Aggiugne poi che maraviglioso era l' artifizio di lui nell' addolcir l' amarezza de' primi elementi, e nell' agevolarne le difficultà a tale che que'discepoli che in sulle prime melanconici si dimostravano e quasi disperati di poter mai apprendere la greca lingua, in pochi giorni si sentivano pronti ed animosi, mercè de' consiglj e degli sproni di lui, a correr quella carriera. Affermava di non conoscere nè in Italia, nè fuor d' essa uomo nell' istruzion più eccellente di lui, onde meraviglia non era, se non si potea additare precettore alcuno che più fortunato fosse del Guarino e più ricco d' egregi discepoli.

Soli dieci mesi passò Alberto a Verona, e pur soli dieci mesi bastarono a far sì che della greca lingua pienamente partisse istrutto (3); tanto fu l'impeto e l'assiduità con cui vi attese, tanta la vigilanza del Guarino il qual sempre gli stava appresso, e ripetere gli facea il già imparato, e rischiarar ciò di cui non pareagli che avesse distinte le idee, sempre inculcandogli che molto coopererebbe anche all' intelligenza de' libri sacri, ed all' avanzamento della sacra eloquenza e della predicazione alla quale Alberto aspirava, l'erudizion così greca, come latina. Passati i dieci mesi, avendo Alberto notizia che S. Bernardino da Siena si ritrovava a predicare in Treviso, quivi si recò per visitarlo, ma mosso dai consigli così di lui, come di Francesco Barbaro loro comune amico, si risolvette di non più abbandonare il Santo Uomo, ma di seguitarlo dovunque, studiandosi d'imitarlo e ne' costumi e nella propagazione fra i popoli della parola di Dio. Questo suo divisamento comunicò subito per lettera al suo Precettore Guarino (4), chiedendogli il suo consenso, e prendendo nel tempo stesso congedo da lui, e col suo mezzo, da' suoi condiscepoli.

Nulla direm delle vicende di Alberto, de' suoi impieghi, del frutto grande che colle sue predicazioni fece ne' popoli, e de' lunghi e varj suoi apostolici viaggi, perciocchè di tutte queste cose diffusamente c'informano gli accennati Scrittori, i quali eziandìo c'instruiscono ch' egli figurò come teologo e come interpetre al Concilio di Ferrara.

Direm quì solamente ch' egli fu uno de' discepoli più riconoscenti che s' avesse il Guarino, perciocchè a lui tutto sempre il merito attribuiva dell' opere sue, e di lui sempre si ricordò con venerazione e rispetto.

Scrivendo egli da Verona l' anno 1422 a Bonaventura Veneto (5) il quale gli avea chiesta copia dell' orazione da Alberto composta *de Corpore Christi* che leggesi fra le sue opere stampate in Roma, gli promette d' inviargliele a patto però che se trova in essa cosa che gli dispiaccia, ciò attribuisca all' ignoranza dell' autore, se alcun che poi che il diletti, ne ringrazi l' eloquentissimo Guarino Veronese suo nobile precettore, per opera ed industria del quale avvenuto era ch' egli potesse scrivere in modo da meritarsi l' altrui approvazione. Medesimamente scrive al Nicoli (6), ch' era merito del solo Guarino ristoratore delle lettere greche e latine, se a lui riusciva di bene ed acconciamente scrivere alcuna volta.

Pari all' affetto ed alla riconoscenza che mostrò sempre Alberto al suo precettore, fu la stima e la venerazione che questi mostrò al pio e zelante discepolo. Abbiam già detto altrove della meraviglia, commozione e diletto ch' ebbe a provare il Guarino all' ascoltar delle prediche che il Sarzanese disse a Ferrara, ma merita d' esser quì allegato un bel passo da noi tradotto a parola d' una lettera del primo al Conte di S. Bonifacio suo amico, riportato dal Cardinal Querini (7), ove del Beato Alberto parlando così si esprime : *Ogni giorno più ammiro quest'uomo. Mille cose sono*

in lui degne di lode, anzi di stupore, delle quali se fosse una minima parte in un altro, diremmo che ci fu inviato da Dio, e di ciel disceso. S' io mal non intendo, credo che si possa chiamarlo uomo veracemente apostolico e per l' integrità della vita e per la continenza e per la profonda intelligenza delle scienze teologiche e delle Scritture. Oh buon Dio, qual ordine nel suo dire, quale chiarezza, quanta flessibilità di voce, sia ch' egli voglia provocar le lagrime, sia ch' empier gli animi di terrore!

Scrivendo il Guarino a Giovanni da Prato Minore Osservante, dotto uomo in Teologia ma soverchiamente zelante, il qual, come altrove è detto, portava opinione, anzi ciò declamava da' pergami, che non si convenisse ad uomo Cristiano il leggere ed imitare gli Scrittori profani che si volean tutti bruciare in un fascio: dopo essersi opposto a questa sentenza barbarica con quelle ragioni che altrove si son recate, l' autorità adduce d' Alberto delle profane lettere non meno che delle sacre studioso, ed investigatore de' profani codici, di *quell' Alberto* (sono le precise parole del Guarino) *a me un tempo nella mia scuola discepolo, ma ora nel ministerio della sacra predicazione maestro* (8).

Sapendo il Guarino quanto il Beato Alberto fosse di S. Ambrogio Vescovo di Milano studioso e delle sue geste, egli, per fargli cosa grata, da' varj Greci Scrittori le notizie raccolse che ne illustrasser la vita, ed unite in un corpo gliele dedicò. La lettera dedicatoria può leggersi pub-

blicata dai Padri Martene e Durand (9), unitamente a varie lettere scelte di Alberto e di Guarino, con un epigramma latino di quest' ultimo in lode del primo.

Nè fu solo il nostro Guarino a far grandi elogi d' Alberto onde s' abbia ragion di sospettare non forse egli cercasse d' esaltar se medesimo colle lodi del suo discepolo, ma per tacer de' moderni, presso che tutti i letterati maggiori di quell' età col Guarino convennero, come a dire il Poggio (10), quantunque in certe particolari opinioni fosse da lui discrepante, Ambrogio Camaldolese (11), Nicolò Nicoli (12), Francesco Barbaro (13), Lionello Estense (14), Francesco Marescalchi (15), Filippo Bendedei (16), ed altri molti.

Finì egli santamente i suoi giorni ai 15 d' Agosto in Milano, nel 1450 in età di 66 anni, e fu sepolto nella Chiesa del Religioso suo Ordine denominata S. Angelo.

NOTE

(1) Alberti Sarthian. Epist. VI.

(2) Idem. Epist. VIII.

(3) Il Padre Airoldi si è studiato di dimostrare che il Beato Alberto quando si recò a Verona, non ignorava i primi elementi della greca lingua appresi sotto altri maestri. Le prove però ch'egli adduce, non mi sono sembrate di molto peso.

(4) Epist. IX.
(5) Epist. V.
(6) Epist. XXV.
(7) Diatr. praelimin. ad Epist. Franc. Barb. p. ccxxviii.
(8) Edmundi Martene et Ursini Durand : Veter. Script. et Monum. Collectio Tom. III. pag. 855.
(9) L. c.
(10) Alb. Sarth. Epist. XXI, e LXXXIX.
(11) Ambros. Camald. Lib. XXV. Epist. IV, V.
(12) Alb. Sarth. Epist. VIII, XIX, XX, XXII, XXV, XXIX.
(13) Idem. Epist. II, VI. LVII, CXVII.
(14) Ibid. Ep. XXXIV, LXVI, LXVII, LXX, CVII, CXXIII.
(15) Idem. Epist. XXX, XXXII, LXVI.
(16) Id. Epist. XXXIII.

X

JACOPO LAVAGNOLA

VERONESE

SENATORE DI ROMA

Di Jacopo Lavagnola Cavalier Veronese e Jureconsulto abbiam poche notizie oltre quelle scarsissime che ci ha lasciato il Marchese Maffei (1), il qual per altro d' ignorar mostra che costui fosse stato discepolo del Guarino: eppure fra i più distinti alunni di lui da Lodovico Carbone fu annoverato (2).

Non sappiam ch' egli pubblicasse opera alcuna che del suo saper faccia fede, ma il vederlo da Flavio Biondo registrato fra gli uomini che illustraron Verona (3), ci fa di lui formar idea lusinghiera. Fu Podestà di Bologna, (e il Maffei cita un' orazione (4) fatta in suo onore allo spirare di sua Pretura) e Segretario di Martino V in compagnia del Poggio e del Biondo (5), Cameriere di Nicolò V, e finalmente Senatore di Roma. Mentre era Cameriere di Nicolò V, fu incaricato da

quel Pontefice di far arrestare il famoso congiuratore Stefano Porcari (6).

A lui indirizzò il Guarino la sua traduzione de' *Paralelli Minori* di Plutarco, e nel proemio che vi ha premesso, parla del Lavagnola con grandi sentimenti di stima e d' affetto, ed egualmente in diverse lettere sue a varj suoi amici.

Non bisogna confondere il nostro coll' altro Jacopo Lavagnola suo avo, famoso medico, encomiato egli pure dal Biondo (7) non meno che dal Guarino nel citato proemio.

NOTE

(1) Scritt. Veron. pag. 103.

(2) *Veronae ergo* (Guarinus) *plurimos habuit discipulos contubernales, sed clariores extiterunt Joannes Nicola, Jacobus Lavagnola qui equestris ordinis viri, et Romae Senatores fuerunt.*

(3) Ital. Illustr. in Romand.

(4) Tal orazione fu composta da Giovanni Lamola Bolognese, e conservasi nella Librerìa Vaticana.

(5) In Romand.

(6) Platina in vita Nicol. V. Pontif.

(7) L. c.

XI

TIMOTEO MAFFEI

VERONESE

ARCIVESCOVO DI RAGUSI

Di questo celebre Veronese che dal Carbone vien ricordato fra que' discepoli che d' età già maturi frequentaron la scuola del nostro Guarino, ha parlato con qualche estensione il Marchese Maffei (1), il quale nientedimeno ci tacque e ch' egli del Guarino fosse discepolo, e gli anni eziandìo in che nacque, e in che morì.

Vestì l' abito de' Canonici Regolari, e tal levò grido per santità di costumi e per dottrina, che tre volte fu eletto Generale dell' Ordin suo. Ma egli fuggiva quanto potea tali onori, e ricusò l' Arcivescovado di Milano offertogli dal Pontefice Nicolò V, scusandosene con una lunga epistola che fu pubblicata dall' Abate Mehus (2). Non potè per altro dispensarsi dall' accettar l' Arcivescovado di Ragusi, avendolo a ciò costretto l' autorità del Pontefice Paolo II: ma dal primo mo-

mento che fu rivestito di quella dignità, egli non fu più veduto muovere le labbra al riso, considerando gli obblighi spaventevoli che gli si addossavan con essa. Ciò dovrebbe mettere in qualche pensiero certi religiosi, che più d' ottenere gli splendidi incarichi si mostran solleciti, che di meritargli e bene amministrargli, ottenuti.

Si fece egli grande onore colle sue predicazioni, e di fatti impariam dal Carbone che il Guarino si studiò di addestrarlo in quel difficil mestiere, a cui parea dal suo abito destinato (3).

Di varie opere sue parla il Maffei; noi non direm che d' una sola che crediam più importante, e che si meritò gli elogi del Guarino con una epistola e con un distico che ne raccomandano la lettura (4). Questa è un dialogo diviso in due libri, ove si parla degli studj che meglio si convengono ad un religioso. Tratta la quistione tanto in voga a que' tempi *se le profane lettere ad un Monaco si convengano*, e rispondendo affermativamente si scaglia contro color che tenevano che una santa ignoranza fosse alla dottrina ed ai profani lumi da preferirsi.

Ma sentiam ciò che dell' argomento dell' opera sua dica Timoteo medesimo nella dedicatoria d'essa al Pontefice Nicolò V, grande favoreggiator delle lettere e de' letterati: « V' ha, Beatissimo » Padre, (così comincia e si traduce da noi fe- » delmente) di molti uomini, i quali mi par » che meritino d' esser ripresi per ciò che essendo » privi essi d' ogni letteratura, non si vergognano » di disprezzare e di perseguitare coloro che la

» lor vita consumano nell' istruirsi. E comechè io
» sia disposto a lodare i santi costumi di que' pri-
» mi, la continenza, la sobrietà e gli altri pregi
» lor religiosi, nientedimeno quando gli sento in-
» veire contro gli uomini studiosi, e disprezzate
» le belle lettere, far ridicolosa pompa d' una
» certa santa ignoranza, non posso non sentir
» noia e non soffrir mal volentieri sì grave er-
» rore. E com' essi si sforzano di ritrar i gio-
» vanetti da' buoni studj, io ad infiammargli e
» ad innamorargli d' essi giorno e notte mi stu-
» dio. Il perchè mi perseguitano e corruttor del-
» la vita religiosa mi appellano, quasi tutti co-
» loro che agli studj attendono, fra gli Epicurei
» dovessero annoverarsi, e gli sprezzatori de' me-
» desimi studj fra gli Antonj ed i Macarj. »

Continua col dire che sperando che gli Apologisti dell' ignoranza avesser cangiata opinione, si era astenuto dal pubblicar l' opera sua, ma veggendo che tal perniziosa eresìa più profonde mettea le radici, e che pur troppo la gioventù abbracciava un' opinione che la poltronerìa favoriva, avea voluto mandare a luce il suo trattato ed al Sommo Pontefice dedicarlo, acciocchè questi coll' autorità sua la causa de' buoni studj sostenesse e proteggesse, come già era peculiar costume di lui. Il nerbo dell' opera è il ribattere tutte le apparenti ragioni de' fautori della santa scioperataggine, e di mostrar con mille argomenti tratti non men da' profani, che da' sacri libri, quanto alla religione sien di decoro, di sostegno, ed alle innovazioni ed all' ere-

sie di nocumento le scienze e l' erudizione anche profana.

Di questo bel libro di Timoteo che con larghi doni fu da Nicolò V premiato, fa grandi elogi Gaspare da Verona nella vita ch' ei scrisse di quel Pontefice pubblicata in parte dal Muratori, ed intera dal celebre Signor Abate Gaetano Marini Custode della Librerìa Vaticana, grande modello non meno della più recondita erudizione, che di gentilezza (3).

Fu amico Timoteo de' più grand' uomini dell'età sua, e fra gli altri fu intrinsico di Cosimo de' Medici Padre della Patria, il qual vinto dalle sue esortazioni rifabbricò la Badìa di Fiesole, aggiugnendovi una pregevolissima librerìa. In attestato di sua riconoscenza compose un dialogo che fu pubblicato dal Lami (6), in cui lo difende dalle calunnie che i suoi malevoli andavano spargendo contro di lui.

Più medaglie coniate furono in onor di Timoteo, due delle quali si veggono impresse presso il Maffei.

NOTE

(1) Scritt. Veron. pag. 85 e seg.

(2) Ambros. Camald. Lib. XXV. Epist. XXIII.

(3) Veggasi un bel elogio dell' eloquenza, forza ed efficacia delle prediche di Timoteo in una lettera di Matteo Bosso Veronese che fu suo discepolo, pubblicata

in parte dal Cardinal Querini (Diatr. praelim ad Ep. Franc. Barb. pag. 234).

(4) Il dialogo di Timoteo coll' epistola e col distico del Guarino conservasi MSS. nella Librerìa di S. Leonardo a Verona. Vedi il Maffei l. c.

(5) Degli *Archiatri Pontificj* Tom. II. pag. 186. Ecco il passo di Gaspare Veronese: *Is quoque* (nempe Timotheus) *ad Nicolaum V. opus mirabile dedicavit, quo vel apertissime probat, et claris rationibus argumentatur, non esse cuiquam hominum generi dedecus crimenque adscribendum, etiam si vitam religiosissimam duceret, operam Poetis gentilibus dare, quo quidem labore opereque non parvis muneribus a Nicolao decoratus abivit.*

(6) *Deliciae Eruditorum* T. XI.; il dialogo ha questo titolo:

In magnificentiae Cosmi Medicei detractores libellus.

XII

LODOVICO CENDRATA

VERONESE

Di Lodovico Cendrata parla brevemente al suo solito il Marchese Maffei (1), e non dice pur motto il Carbone. Fu parente della moglie di Guarino, e discepolo di quest' ultimo. Tal circostanza impariamo da un' epistola della valorosa Isotta Nogarola la qual rispondendo a Lodovico che avea grandemente e lei e la sorella Ginevra lodate, tra le altre cose gli dice che tutti gli uomini dotti molto encomiavano l' acutezza dell' ingegno di lui che avea già dati tai saggi di se che promettevano dall' età matura frutti ancora più degni. Aggiugne poscia ch' egli dovea molto ringraziare il padre suo, che come Filippo il Macedone fece istruir il figliuolo da Aristotele, così lui facea da Guarino, il quale per la profonda cognizione nella letteratura greca e latina a buona ragione potea chiamarsi splendore, anzi astro d' Italia (2).

Si distinse il Cendrata segnatamente per l' edizione da lui fatta l' anno 1480 in Verona colle

stampe d'Innocenzo Ziletto di Gioseffo sulla *Guerra Giudaica*, ov' egli sostenne molta fatica nel corregger il testo assai guasto. Tal suo lavoro fu encomiato da un epigramma del Panteo che il precede.

Il Fabricio parla (3) d' alcune note MSS. di Lodovico sopra Persio, ed il Maffei di alcune epistole sue che in varj codici si conservano.

Fra le epistole di Francesco Barbaro una se ne legge al Cendrata, colla risposta di quest'ultimo (4).

Ebbe Lodovico d' una sola moglie 32 figliuoli: è degna d'osservazione tanta fecondità in un letterato.

Leonardo Montagna fu suo amico, e l' encomiò con un epigramma, e pure con un epigramma ne pianse Panfilo Sassi la morte.

NOTE

(1) Scritt. Veron. pag. 122.

(2) Cod. Capit. Veron. N. 25. *Quare maximas gratias patri tuo agere debes, qui ut Philippus Macedoniae rex primas litteras sub Aristotele voluit ut disceret filius, ita te voluit sub Guarino praestantissimo erudiri. Tantum enim ei sapientissimi viri tribuunt, ut ignorem an Plato tantum Aristidi tribuerit. . . . . In eo enim graecarum latinarumque litterarum summa cognitio, isque quasi quoddam Italiae lumen et sidus extitit. Quamobrem laetare debes tibi evenisse ut apud eum bonis rectisque studiis operam des.*

(3) Bibl. Med. et Inf. Lat. Lib. III.

(4) Ep. CCXXXV, CCXXXVI.

XIII

GIORGIO BEVILACQUA LAZISE

VERONESE

Di questo valoroso storico e iureconsulto poco ha scritto il Maffei (1), pochissimo altri autori, e niuno ch' ei fosse discepolo del nostro Guarino. Di ciò per altro non ci lascia dubitare il Guarino medesimo, il quale in una lettera a lui, citata dal Querini (2), gli scrive essere in dubbio se dovea encomiare con quegli elogi che si meritavano le sue lettere, ovvero s' era miglior partito il tacersi. Se tacea, l' imputazion temeva d' invidioso e d' ingiusto, se lodava, potea sembrare ch' ei lodasse se stesso, essendo egli stato a Giorgio negli studj d' umanità e scorta e sprone e compagno. Questa maniera d' esprimersi onde indicare coloro che furono suoi discepoli, veggiamo usata dal Guarino più volte anche con altri.

Fu amico Giorgio egli pure d' Isotta Nogarola, e si leggono di lui alcune lettere colle risposte di lei nel codice sopracitato della Libreria Capitolar di Verona, dalle quali ritraggonsi

alcune curiose notizie. Dovendo egli recarsi a Padova agli studj legali, prima di dipartirsi, volle in compagnia di Jacopo Lavagnola comune amico visitar le due sorelle Nogarola ch' eran riguardate a Verona come portenti. Trovò egli con suo sommo stupore queste due amabili fanciulle occupate nella lettura dell' opere di Cicerone. Tanta stima concepì per esse in quel punto, che cercò ed ottenne la permissione nel tempo di sua lontananza di mantener con esso loro un regolato carteggio. Recatosi a Padova scrisse lor subito una lettera piena di amicizia e d' affetto, e di zelo nel tempo stesso per l' arti belle. Ma poi, ogni altro pensiero deposto, abbandonatosi alla Giurisprudenza, tanto s' era in essa ingolfato, che non parlava più con niuno che di leggi, com' egli stesso si esprime, e di statuti non gli assordasse gli orecchi, a segno che avea quasi poste in dimenticanza le due sorelle eziandìo. Avvenne finalmente che un giorno trovandosi in un folto crocchio di condiscepoli e d' altri suoi culti amici, cadesse il discorso sopra i letterati più illustri del suo tempo, il qual discorso come fu lunga pezza continuato, venne da un Calabrese interrotto, il qual disse che non era più da far tanti elogi degli uomini. Che v' avea alcuni veramente eruditi per opera del gran Guarino principe dell' eloquenza, ma che questi medesimi ecclissati erano dalla luce che due verginelle spandevano, del che adduceva in prova alcune epistole dalle Nogarola scritte a Francesco Barbaro così piene di dottrina, d' erudizione e d' eleganza, che ben si vedea che la fama d' ingegno, sicco-

me quella della bellezza oggimai s' usurpavan le Donne. Tal discorso bastò a risvegliare nel nostro Giorgio non solamente la sua amicizia per le due sorelle, ma l' amore eziandìo per gli studj ameni, disgustandolo affatto della scienza legale, cui però sempre esercitò mentre visse. *Da che venni a Padova*, (scrive egli in una delle citate lettere) *tante noie ho sofferte, tante molestie, che ho maledetto mille volte il momento che montai a cavallo per partirmi da Verona, e quì recarmi*. Tutte le citate epistole in data sono del 1436.

Il nome di quest' egregio Veronese sarebbe più conosciuto e più avuto in conto, se fosse stata pubblicata co' torchi la sua *Storia della Guerra Gallica* indirizzata a Marco Donato, che inedita conservavasi nella libreria Veronese Muselli. Essa è divisa in tre libri, ne' quali si descrive la guerra de' Veneziani con Filippo Maria Visconti Duca di Milano in compagnia del Marchese di Mantovà, cominciata l' anno 1438. La chiama guerra gallica, perchè esercitata in un paese che Gallia Cisalpina anticamente chiamavasi. Nel proemio l' Autore afferma di scriver cose, delle quali era stato testimonio oculare.

Da una lettera sua pubblicata dal Cardinal Querini rilevasi (3) con quanta impazienza Francesco Barbaro suo grande amico desiderasse di veder questa storia, e ne lo spronasse a mandargliela, il che avea tardato di fare il Bevilacqua per essersi dovuto portar a Cremona a patrocinar certa causa di molta importanza.

Nel Tomo XXVIII. del Giornal de' letterati

d' Italía si cita altr' opera del nostro Giorgio che ha questo titolo: *Flores ex dictis B. Hieronimi collectis*. In fatti era molto divoto il Bevilacqua di questo Santo, ed in una delle sue lettere alle Nogarola scrive d' inviarne loro la vita. Il Maffei parla di molte lunghe lettere del Bevilacqua che si conservavano in Verona nella librerìa Saibante.

NOTE

(1) Scritt. Veron. pag. 98.

(2) Diatr. praelim. ad Ep. Franc. Barb. pag. CCCLVII.

(3) Ibidem pag. CCCLVI.

XIV

TOBIA DAL BORGO

VERONESE

Poche son le notizie che ci rimangono di Tobía dal Borgo valoroso poeta, storico ed oratore. D'esso però parlano, ma scarsamente, il Maffei (1), il Mazzuchelli (2), ed il Tiraboschi che non fa che accennarlo (3). Più a lungo però di tutti gli altri e più pienamente il Signor Canonico Angelo Battaglini, secondo Custode della Vaticana, nella *Corte Letteraria* di Sigismondo Malatesta, inserita nel Tomo secondo delle opere di Basinio da Parma.

Qual discepolo del Guarino è dal Carbone encomiato (4) e dal Pannonio (5), anzi egli stesso tale si chiama alle sue concittadine ed amiche Isotta e Ginevra Nogarola scrivendo (6).

Si distinse molto nella poesia, e in qualità di stipendiato poeta fu alla Corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, ove celebrò con un volume di poesie la famosa *Isotta* prima concubina, poi moglíe di quel Principe Riminese. Tal volume che conservasi MSS. nella Librerìa Capitolar di Verona, fu dall'Autore intitolato *Isotteus*, e fu impresso, come osservò il Maffei (7), mutilo però in alcuni luoghi, a Parigi. Scrisse eziandìo il

nostro Tobia alcune orazioni, ed una fra queste in lode di Francesco Barbaro, quando fu eletto Podestà di Verona, la quale in gran parte fu pubblicata dal Cardinale Querini (8).

Ma l'opera che gli fece più onore, e che il fa noto anche oggi agli eruditi, è la continuazione della Cronaca della famiglia Malatesta di Rimini, cominciata nel secolo precedente da Marco Battaglia. L'opera di Tobia può leggersi nel volume XLIV. della Raccolta Calogerana d'Opuscoli, e un grande elogio di questa si legge in un'epistola di Francesco Barbaro (9), e d'essa pure come d'opera immortale parla Tito Vespasiano Strozzi nel bell'epitafio che scrisse in morte dell'Autore, ch'ei compiagne anche perchè cessato di vivere in ancor fresca età (10).

NOTE

(1) Scritt. Veron. pag. 105.

(2) Scritt. Ital. Tom. II. p. 1762.

(3) Stor. della Letter. Ital. Tom. VI. pag. 772.

(4) *Tobias a Burgo Poeta lepidissimus, qui res gestas incliti et magnanimi Principis Sigismundi Malatestae conscripsit.*

(5) *Hinc Aganipeo Tobias fonte rigatus.*

(6) Bibl. Capit. Veron. Cod. N. 25.

(7) L. c.

(8) Diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barb. pag. CCCLXIV, ed in altri più luoghi.

(9) Epist. CCXXV.

(10) Lib. Epigram. pag. 144. fac. 2.

XV

GIOVANNI LAMOLA

BOLOGNESE

Dee far maraviglia che l'immortale Scrittor della Storia della Letteratura Italiana, sì esatto altronde nel non ommettere nulla di tutto ciò che ne potea rilevar meglio i fasti, di Giovanni Lamola Bolognese non facesse alcun cenno. Pur ci fu chi tentò di supplire a questa mancanza, e il consigliere Bianconi (1), e Giovanni Fantuzzi (2), amendue Bolognesi hanno parlato di lui, il primo brevemente, e colla vivacità ed ingegno a lui consueti, ma piuttosto da romanziere che da buon critico, ed imparziale *biografo*; il secondo a lungo, ma senz' ordine e precisione. Noi approfitterem delle loro notizie, e senz' uscir di que' limiti di brevità che ci siamo proposti in questi articoli, non siam senza lusinga di poter un po' meglio soddisfare alla curiosità de' nostri leggitori, comechè alcune epoche della vita del Lamola si giacciano ancor nelle tenebre.

Nacque costui verso l' anno 1400, e ancor giovinetto s' applicò sotto la disciplina di Guarin

Veronese alle due lingue greca e latina, ciò attestando il Carbone (3) e il Pannonio (4) ed il Panormita (5). Ciò non fu per altro a Ferrara, come pare che sia disposto di credere il Fantuzzi (6), ma piuttosto a Bologna; non a Ferrara (7), perciocchè quando il Guarino si recò stabilmente in quella Città, era il Lamola uomo già fatto e stabilito altrove, come vedremo.

A Bologna fece egli la conoscenza del celebre Antonio Beccadelli detto il *Panormita*, seco legandosi in nodi di amicizia strettissimi. Fatto già dotto nelle due lingue e nell' eloquenza si recò Giovanni a Firenze, ove entrò in casa di Palla Strozzi con ricca provvisione in qualità di precettore dei figliuoli di lui, il che impariamo da uno squarcio della vita di Palla Strozzi scritta da Vespasian Fiorentino, pubblicato dall' Abate Lorenzo Mehus (8).

Verso l' anno 1427 partitosi il Lamola da Firenze andò a Milano, ove una lettera ricevette dal Panormita che il pregava di trovargli un qualche collocamento o quivi od altrove, non potendosi più vedere nè a Firenze, nè a Bologna, ove dicea d' essere perseguitato da que' letterati (9). E' forza dire che il Lamola bene riuscisse nel servire l' amico (10), perciocchè l' anno 1428 veggiamo il Panormita Professore in Pavia, amato molto ed onorato da Filippo Maria Visconti duca di Milano, come altrove è detto.

Fu nel tempo del suo soggiorno a Milano, ch' ebbe il Lamola la ventura di scoprire il miglior codice e più compiuto che allor s' avesse

dell' opere di Aulo Cornelio Celso, ed è per questo suo merito segnatamente ch' egli un posto si meritava onorifico nell' istoria della Letteratura Italiana. Intorno a questa sua felice scoperta è da veder ciò che ne scrive il Bianconi (11). Non sappiamo però se il Lamola nel tempo del suo soggiorno a Milano, un qualche impiego quivi ottenesse: egli è certo nientedimeno che ritorno fece a Firenze, ove lettera ricevette dal Panormita il quale il consigliava ad abbandonare una volta quella Città, ed a venirsene a Pavia ov' egli trovavasi. Gli dicea fra le altre cose che abbastanza era egli stato discepolo e *scolastico*, che dovea quindi pensare alla propria sua utilità e ad un lucroso stabilimento. Che Ambrogio Camaldolese, che gli Aretini (forse Carlo e Lionardo) erano persone di merito grande, ma ch' egli non abbisognava più di precettori, ma d' ozio e di libri e del suo Panormita (12).

Che se si risolveva di vivere in Pavia, oltre ciò che possedeva egli stesso, sperava di trovargli un posto stabile e lucroso, cioè la casa d' un Signore dal quale, insegnandogli egli la lingua greca, otterrebbe oltre il vitto e la speranza di più ampia fortuna, cento Filippi di annuo stipendio (13). E' incerto se il Lamola accettasse sì amichevoli, e per que' tempi splendide offerte; ben sappiamo che l' anno 1434 egli era a Firenze annojato oggimai di quel soggiorno ch' ei dice essergli stato sempre infruttuoso, e poco contento di Carlo (forse Carlo Strozzi suo discepolo) il quale nel tempo che potea molto giovargli,

nol pascea che di vane parole. Il perchè risoluto era di partirsene, ed avea l' animo suo rivolto a Venezia, ove procacciar sua fortuna. Tutto ciò raccogliamo da una sua lettera ad Ambrogio Camaldolese dei 21 Marzo del citato anno, nella quale il pregava d' alcune lettere commendatizie per quella Città, ove credesse che quella Città fosse il suo caso (14). E in fatti noi il veggiamo a Venezia il primo Ottobre di quest' anno medesimo, essendoci di ciò buon testimonio una sua lettera, che può chiamarsi dissertazione, da lui scritta a Paolo Pergolese celebre filosofo *in lode della Filosofia*, la qual lettera con altre pur sue si custodisce in un codice dell' Ambrosiana (15). Da un' altra lettera del codice stesso indirizzata a Sigismondo Marliano Milanese, nella quale gli scrive di mandargli un suo opuscolo in lode delle *Belle Lettere*, impariam che anche l' anno seguente egli era a Venezia, perciocchè è in data di quella Città del primo di Luglio 1435, non 1439, come con errore ha notato l' Argelati.

Il Lamola però quando quest' ultima lettera scrisse, stava sulle mosse per partirsene, perciocchè anche in Venezia era entrata la pestilenza (16). Dove egli andasse a passar i seguenti anni non possiam dire; egli è certo però che l' anno 1448 egli era a Bologna pubblico Professore di umane lettere. E' noto ad ognuno quanto quest' anno fosse per la pestilenza fatale a tutta Italia, e in particolar modo a Bologna. Giovanni si vide a mal partito, perciocchè oltre all' essergli

stato da quel crudel morbo rapito il suo primogenito fanciullo di preclara indole e ingegno, il pubblico Studio era abbandonato, onde gli mancavano i proventi necessarj a sostentar se stesso, la sua famiglia, e a fuggir da quell' infetta Città. Tutto ciò si raccoglie da una sua lettera a Bernardo Garzoni Bolognese che trovavasi a Roma in qualità di Medico del Pontefice Nicolò V, pubblicata dal citato Giovanni Fantuzzi. In essa il prega di ottenergli da quel magnanimo Papa un qualche sussidio di danaro onde provvedere a' suoi bisogni.

Gli rispose il Garzoni promettendogli di adoperarsi caldamente in favor suo, e vi si adoperò di foggia, che non solamente ebbe il Lamola il desiderato sovvenimento, ma ottenne eziandio di collocar alla corte romana un suo figliuolo, comechè in età ancora infantile. Tanto rilevasi dalla fine di un complimento che il Lamola fece al Pontefice Nicolò V in Roma ove s' era recato per ringraziarlo de' compartitigli beneficj (17).

Non possiamo stabilir il tempo preciso della morte del nostro Giovanni che dal Bianconi viene fissata all' anno 1449 senza recar documento alcuno che ciò provi. Certo morì in età ancor fresca, e ciò appare da quanto ne scrisse il Pannonio nel passo da noi sopra allegato.

Molti de' primi letterati d' Italia furono amici di lui, fra quali, com' è detto, Ambrogio Camaldolese, Lionardo Aretino (18), Poggio Fiorentino (19), Nicolò Nicoli, Francesco Filelfo (20), Bartolommeo Fazio (21), per nulla dire del suo pre-

cettore Guarino (22). Il più intrinsico però di tutti fu il Panormita, ed abbiam già veduto con quanto, anzi soverchio zelo cercasse Giovanni di divulgar per tutta Italia gli esemplari e le lodi dell' esecrando libro di lui, intitolato *Ermafrodito*.

Del rimanente fu il Lamola uomo de' buoni studj ardentissimo, sviscerato in favor de' suoi amici, modesto, punto non litigioso a tale che la dolcezza e la condiscendenza fu in lui encomiata come suo distintivo carattere (23). Soprattutto però fu uomo probo ed onesto (24), onde per conto alcuno non si meritava la calunniosa taccia datagli senz' alcun fondamento dal Consigliere Bianconi di concubinario e di ladro (25).

Di pochi scritti del Lamola abbiam contezza. Oltre la citata dissertazione epistolare *in lode della Filosofia* che tanto piacque agli eruditi (26), e l' opuscolo in *lode delle Lettere*, i soli che si ricordino son que' che si conservano nella Libreria Cesarea di Vienna (27), cioè un' orazione per l' elezion d' un Confalonier Bolognese recitata l' anno 1441, ed un libro sulla *Pudicizia* indirizzato a Guidantonio Lambertini l' anno 1443, alle quali s' aggiunga pur l' orazione poc' anzi citata in lode di Jacopo Lavagnola.

NOTE

(1) *Lettere sopra Celso* pag. 214 e seg.

(2) Notizie degli Scritt. Bologn. Tom. V pag. 214 e seg.

(3) *Quid referam externos?* (così egli parlando de' discepoli del Guarino non Ferraresi) *Joannem Petrum Lucensem, et probum certe et doctum virum Joannem Lamolam Bononiensem.*

(4) .... *nec dignus iniquis*
Jam Petrus podagris, et acerbo Lamola laeto. in Paneg. Guar.

(5) Così scrive il Panormita al Guarino medesimo. (Epist. Lib. V. Edit. Ven. 1553)
Joanni vero Lamolae viro docto et emendato, et vere ex Guarini ludo litterario profecto discipulo, gratias et ingentes habeo etc.

(6) L. c.

(7) Egli è ben vero che a Ferrara fu il Lamola, ma ciò tardi assai, e quando era già innoltrato negli anni, cioè nel 1433, ciò apparendo da una lettera sua in data di quella Città dei 5 Aprile di quell'anno ad Eusebio Fagnani Milanese, la qual si conserva nel codice H 149 della Librerìa Ambrosiana con altre dello stesso autore, delle quali direm quanto prima.

(8) Praefat. ad epist Ambr. Camald. pag. XX.

(9) Bianconi *Lettere sopra Celso*. L. c.

(10) Sappiam però altronde ch'egli stesso il Panormita al Duca Milanese si offerse, e che questi rispose alla sua con una lettera gentile in cui l'invitava liberalmente, e con ricche offerte. Ciò potrebbe anche essere stato colla mediazione e coi consigli del Lamola.

(11) L. c.

(12) *Velim deleres ex animo Florentiam, sit licet Deorum, ut ais, domicilium. Non tali auxilio aut defensoribus istis tempus eget. Satis enim superque discipulus et scholasticus fuisti, nunquam ne*

prospicies utilitati? Senesces enim inter pueros, inter ludos litterarios senesces? Quos Ambrosios a te audio, quos Aretinos? Non tibi praeceptore opus est, sed libris, et otio, sed Panhormita. Panhorm. epist. etc.

(13) *Proinde mihi renunties velim, et quidem mature, an mecum optes vivere, an sedem tibi conquiram et firmam hic gentium: nam spero praeter mea omnia quae tibi communia sunt, comperturum me tibi virum magnificum et eruditum, cui si litterarum graecarum rudimenta impertias, retribuet tibi Philippeos centum annuos, et victum, et spem amplioris fortunae. Habebis praeterea me* etc.

(14) Ambros. Camald. Lib. XXV. epist. LXV.

(15) Cod. H 49.

(16) *Alias ero longior, nam nunc totus districtus sum mille negotiis, dum hinc fugam apparamus ob pestem quae haec invasit loca. Quo confugero, te admonebo.*

(17) Tal complimento fu pur in parte pubblicato dal Fantuzzi.

(18) Nel codice Vaticano 390 leggesi lettera di Lionardo Aretino al Lamola in ringraziamento delle lodi che gli avea compartite.

(19) Fra le lettere del Poggio una si legge al Lamola nella quale si loda lo stile e l'eleganza con cui scrivea: ed in un'altra così al Panormita: *Joannes Lamola adolescens tum doctus, tum studiosus tui, attulit ad nos libellum epigrammatum tuorum quem inscribis Hermafroditum.*

(20) Cinque lettere leggonsi del Filelfo a Giovanni Lamola, una del primo libro, tre del secondo, ed una finalmente del terzo.

(21) Il Fazio oltre al parlar di lui con onore in varie sue lettere, l'ha eziandìo introdotto nel suo dialogo *De humanae vitae felicitate* qual interlocutore in compagnia di Antonio Panormita e di Guarino Veronese.

(22) Oltre la lettera che il Guarino scrisse al Lamola pronunziando il suo giudicio intorno all'Ermafrodito del Panormita, la quale, com'è detto, divulgata fu colle stampe, altra pure gliene

inviò piena d'espressioni di stima e d'affetto la quale conservasi nel Codice LIV. Pluteo XC della Librerìa Laurenziana. Altrove abbiam fatta menzione d'un' altra nella quale il Guarino lagnavasi dei soverchj elogi che il Lamola di lui facea, il lodava della sua diligenza nell' investigazione de' codici antichi, e a progredir viemaggiormente in essa sollecitavalo.

(23) L' Abate Mehus nella vita del Fazio ha pubblicato una lettera di quest'ultimo a Roberto Strozzi, nella quale si difende dall' imputazione datagli d'avere nel suo Dialogo *De humanae vitae felicitate* introdotto il Lamola a rispondere con troppa fiacchezza e dolcezza alle ragioni che opponeva il Guarino altro interlocutore il qual difendeva una sentenza contraria a quella di lui. A questa obbiezione risponde il Fazio primieramente, che se troppo feroce impugnatore fatto avesse il Lamola, il dialogo non avrebbe avuto mai fine, niuno degl' interlocutori cedendo: in secondo luogo (e questa è certo miglior ragione) avrebbe peccato contro il costume, che dee sempre serbarsi, facendo il Lamola di caratter diverso da quel ch'esser solea, essendo egli di sua natura dolce, condiscendente ed uso di sempre ceder il luogo alla verità. *Est altera ratio quae id fecerim. Scis personae dignitatem in dialogis servandam esse. Cum vero scirem qua comitate, et facilitate sit Lamola in respondendo, et minime pertinaciter adversando veritati, servire personae volui, ut ea digna videatur oratio.*

(24) Il Carbone parlando del Lamola dice: *Et probum certe et doctum virum Joannem Lamolam*. Il Vescovo di Pavia Francesco Piccolpassi, in una lettera citata dal Fantuzzi chiama il Lamola *adolescens optimae spei*. Ed il Guarino medesimo nella citata lettera del Codice Laurenziano, gli dice che si facea un vanto d'essere amato da un amico fra i primi in fede, in bontà ed in prudenza.

Itaque te laudo, tuosque mores, ut semper alias, sic et in praesentia probo. Mihique in primis gratulor, cum talem te amicum mihi habere sentio, qui non modo mihi benevolentiam affert, sed et laudem. Nam cum fide, bonitate, prudentia, eruditione primarius homo et sis, et habearis, maximum mihi ornamentum comparas, cum me sic amare, colere, ac venerari non dedigneris. Di tal guisa non avrebbe certamente scritto il Guarino d'un concubinario e d'un ladro.

(25) Lettere sopra Celso p. 218 Nota 10. e pag. 220.

(26) Che universalmente piacesse quest'opera sua dal seguente passo apparisce dell' allegata lettera di lui a Sigismondo Marliano, dal quale si potrà eziandìo avere una prova della bassa opinione di se, e della rara modestia del nostro Giovanni, pregi non troppo frequenti ne' letterati d' ogni secolo, ma rarissimi in quello in cui egli vivea. *Tibi itaque mitto nescio quid in litteras laudationis, quod per hosce dies hic ediderim. Mitto autem magis ut tibi morem geram, quam quod eam rem iudicem dignam quae censorium vereri non possit iudicium. Quare ut mihi confidas et tibi satisfactum sit, censeo illam apud te supprimas habeasque, nec in lucem afferas. Nam qui priorem illam fere omnium emeruisse atque assecutam esse dicas laudes, id amice et benivole abs te accipio, quod ea dicas de rebus nostris quae de illis bene optas.*

(27) Petri Lambecii Bibl. Caesar. Vindob.

XVI

GIOVANNI DI CISINGE

UNGHERO

DETTO

JANO PANNONIO

VESCOVO DI CINQUE CHIESE

Comechè di questo straniero, nato in paese per confessione sua stessa barbarico, fosse chiaro il nome in Italia per le molte latine poesie ch'egli dettò, le quali furono più volte stampate e si leggono ancora per gli eruditi: pure per ciò che s' aspetta alle epoche ed alle varie vicende della sua vita, grande era l' oscurità, niuno essendosi dato il pensiero di parlarne con qualche estensione.

In questi ultimi tempi però un erudito anonimo oltramontano nell' atto di pubblicar un'ampia raccolta di tutte l' opere così in versi che in prosa (fra le quali molte anche inedite) di questo Scrittore (1), vi ha eziandio aggiunte nella seconda parte (2) alcune esatte memorie intorno alla vita di lui, che non ci lasciano desiderar cosa alcuna a questo proposito, fuori che un

qualche ordin maggiore, e maggior precisione. Noi approfitterem delle fatiche di lui, e più ancora dell' Opere medesime del Pannonio, nelle quali di se e della sua vita parla sì spesso, e ci studierem di far sì che l' Italia conosca un po' meglio che non ha fatto insin quì uno de' più cari discepoli del Guarino, il qual venne dai più remoti confini della Germania fra noi ad erudirsi nelle lettere greche e latine in un tempo in cui quasi tutto il rimanente d' Europa era immerso nella più profonda ignoranza.

Nacque egli l' anno 1434 ai 29 d' Agosto (3), di nobil famiglia (4), in un villaggio dell' Ungherìa che ci è ignoto, ma ch' era situato in vicinanza del luogo ove il fiume Drava mette sua foce nel Danubio (5). Il suo nome battesimale fu Giovanni, che si avvisò alla latina di convertire in *Jano* (6), trasformazione che veggiamo esser piaciuta a più altri uomini eruditi; il suo cognome Cisinge (7), che come barbaro e niente poetico, cambiò dalla provincia in che nacque in Pannonio, che viene a dire Ungherese.

I suoi genitori per altro comechè nobili, furono poverissimi, il che abbiamo da Giano stesso il qual narra che come prima egli ancor bambino cominciò ad articolar le parole, ed a mostrare una qualche felice disposizione agli studj, fu mandato alla scuola dalla sua Madre, la quale col guadagno che da' suoi lavori traea, gli pagava i Maestri (8); morto per avventura già essendogli il Padre, del qual non veggiamo ch'egli mai facesse menzione.

Ma i felici talenti del nostro Giano, e segnatamente i poetici, scarsi frutti messi avrebbono, se ne' Ginnasi Ungarici avesse dovuto consumar gli anni primi della sua adolescenza. Aveva egli uno Zio materno, Giovanni Vitez denominato, Vescovo di Varadino. Costui amico de' buoni studj, scorgendo nel giovinetto nipote tanta inclinazione per essi, si risolvette di mandarlo alle proprie spese in Italia, ove tutti concorrevano quegli stranieri che levar qualche fama bramavano nelle scienze e nell' arti. Ciò fu l' anno 1447, tredicesimo dell' età del Pannonio (9), Ferrara la meta fu del suo viaggio, Guarino il Precettor che in sua casa l' accolse e l' istruì nelle due lingue greca e latina (10). Dissi nelle due lingue greca e latina, essendo che per ciò che s' aspetta alla poesia che fu il suo maggior distintivo, egli protesta più volte dovere singolarmente i felici suoi avanzamenti alle cure indefesse ed alle istruzioni di Galeotto Marzio suo tenero amico (11), del qual direm quanto prima, che maggiore d' età di lui, compì seco alle veci non sol di maestro, ma di fratello, di zio, di madre e di padre (12). Quali fossero i progressi di lui da ciò apparisce, che in men di tre anni di studio costante, ed all' età sua di 16, egli era oggimai divenuto celebre per tutta la Città di Ferrara, e caro eziandìo al Principe d' essa Marchese Lionello, il qual, come sappiamo, morì l' anno 1450, cioè tre anni dopo l' arrivo del Pannonio a Ferrara. Ad introdurlo nella grazia di quel Principe cui varj indirizzò de' suoi com-

ponimenti poetici (13), molto contribuirono le favorevoli informazioni del Vescovo di Modena che assai l'amò (14), ed il favorì in modo non equivoco come vedremo or ora.

Passati quattro anni da che il nostro Giano era lontan dalla patria, mossi lo zio e la madre dal desiderio di rivederlo, gli scrissero l'anno 1451 perchè si mettesse in viaggio, e facesse loro una visita. Egli era ben disposto di compiacergli, ma un ostacolo si frapponeva ed era ch'egli avea contratto un debito col suo maestro Guarino, e non gli parea bene di allontanarsi da lui se prima nol soddisfaceva, tanto più che questi carico com'era di numerosa famiglia, non potea e non dovea soffrir con pace il pericolo di perdere l'aver suo. In tal circostanza Giano ebbe ricorso al Vescovo di Modena suo Mecenate perchè si facesse egli mallevadore presso il Guarino della somma dovutagli (15), nel che il buon Prelato il compiacque senza voler da lui obbligazione di sorte alcuna (16).

Andò Giano in Patria, e rimase molto maravigliato il Vescovo di Varadino suo zio nel rivedere nel nipote non più un semplice e rozzo fanciullo, ma un giovane già dotto e culto, comechè non oltrepassasse l' anno diciassettesimo dell' età sua. Molto di lui contento, il rimandò ben tosto in Italia, e con tale occasione una lettera scrisse al Guarino ringraziandolo delle paterne cure prestate al nipote, raccomandandoglielo novellamente nel tempo stesso che l' assicurava dell' eterna sua riconoscenza. Tal lettera in data

di Buda dei 18 Marzo 1451 si legge nel secondo volume dell'Opere del Pannonio, e merita di aver quì luogo (17).

Ritornato questi a Ferrara, quivi dimorò altri sette anni, non osando però noi di negar che in questo intervallo non intraprendesse egli qualche piccolo viaggio nelle vicine Città, ed a Padova segnatamente ove appar ch' egli sia stato da alcuni passi del suo Panegirico in lode di Jacopo Antonio Marcello Patricio Veneto, uno de' più splendidi suoi Mecenati.

L' anno 1458, compiuti undici anni del suo soggiorno in Italia, come afferma egli stesso (18), si restituì in Ungherìa pieno di cognizioni e di cultura. La sua dottrina, siccome pure l' autorità dello zio gli procuraron ben presto gli onori, perciocchè due anni appresso fu eletto Vescovo di cinque Chiese, come appare dal diploma di Pio II poc' anzi citato. Era egli allora all' età sua giovenile di 26 anni, e questa circostanza che gli fa onore, ricorda egli stesso (19).

Quattro anni appresso toccò al nostro Giano, comechè Vescovo, di esercitar il mestier di soldato, che così esigevan le leggi della sua Patria, le quali ne' bisogni urgenti dello Stato non dispensavano dalla milizia· nè tampoco i Prelati. Seguì egli dunque in quell' anno il Re Mattia il quale da lungo tempo guerreggiava co' Turchi. Se crediamo a Battista Guarino suo condiscepolo (20), si distinse molto il Pannonio in questa guerra; ma noi dobbiam prestar meglio fede a lui stesso il qual si lagna della necessità crudele

che vel condusse, onde cadde ammalato (21); ed altrove dichiara scherzosamente ch' egli in campo mirava ozioso gli altrui pericoli, e ciò non già per vile timore, ma perchè se uccisi venivano i poeti com' egli, niuno sarebbe rimaso che celebrar potesse co' versi le gloriose morti degli estinti soldati (22).

Quindi supponiamo che ai servigj da lui come saggio Vescovo prestati, piuttosto che ai meriti suoi militari dovesse Giano il privilegio concessogli dal Re Mattia, di potere a proprio lucro far lavorar le miniere d' oro e d' argento che si trovassero in tutta l' estensione della sua diocesi: il qual privilegio che leggesi nella seconda parte delle lettere del Re Mattia (23), portò a Giano, se prestar vogliam fede all' editore dell' opere sue (24), l' annua entrata di ventimila zecchini.

Altra prova e meno equivoca dell' abilità di Giano negli affari più rilevanti, e del conto che di lui facea il Monarca Ungherese, l' abbiamo nell' onorevole legazione affidatagli l' anno 1465 al Pontefice Pio II e ad altri Principi. Di questa spedizione parla spesse volte il Re stesso nelle sue epistole con espressioni per Giano gloriose (25), e si leggono ancora le due orazioni ch' ei recitò in quest' occasione dinanzi al Papa suddetto (26), le quali hanno per mira di congratularsi a nome del suo Sovrano con S. Santità della sua esaltazione al trono pontificio, di prestarle obbedienza e d' ottenere da lui e dagli altri Principi Cristiani, soccorsi valevoli a reprimere le forze del Turco che minaccioso insidiava le confinanti provincie.

Fu con quest' occasione che Giano rivide Ferrara ed il suo amico e condiscepolo Battista Guarino cui fece dono d' un cavallo bellissimo, come attesta Battista egli stesso nella prima delle sue elegìe a lui dirette (27).

Restituitosi il Pannonio con molto suo onore in Ungheria, tutto fu immerso ne' pubblici affari, ed altro non ne sappiamo sino all' anno 1471, e 1472, in cui fece una fine veracemente indegna di lui, la qual ci rimane a narrare, secondo che vien raccontata con circostanze alquanto diverse da Pierio Valeriano (28), dal Bonfinio (29), e da Davide Czvittingero (30). E per dir primamente ciò che hanno scritto questi due ultimi, in poche parole ecco il fatto.

L' anno 1471 i principali Magnati Ungheresi, qual che se ne fosse il motivo, si ribellarono dal Re Mattia, coll' intenzione di farlo balzar del trono, e di porvi in sua vece Casimiro figliuolo del Re di Polonia. Entrò in questa congiura anche il Vescovo di cinque Chiese e vi fece entrare eziandìo Giovanni di Vitez suo zio, prima, com' è detto, Vescovo di Varadino, poscia l' anno 1465 innalzato all' Arcivescovado di Strigonia, prima dignità di quel Regno. Scopertasi e dissipatasi la congiura, l' Arcivescovo fu incarcerato, e Giano ebbe campo a fuggire e a nascondersi. Ma il primo, comechè per memoria de' passati suoi meriti fosse rilasciato, pure morì poco appresso di dolore e di vergogna. Come ciò seppe il Nipote, il quale altronde non ignorava che il Re sdegnato andava in traccia di lui, gracile

di temperamento com' era, non potè sostener la vista de' mali sofferti e di quegli che già prevedea, e pochi mesi appresso dovette egli parimente soccombere. Ciò fu in sul finire del 1472, in età di 38 anni e pochi mesi. Tal fu la fine del nostro Giano Pannonio se vogliam dar credenza ai due Scrittori Ungheresi. Ma Pierio Valeriano al citato luogo narra altramente la cosa, ed attribuisce a calunnia ed invidia de' suoi malevoli l' imputazion datagli d' aver avuto parte nella congiura, e d' avervi fatto entrare lo zio. A ciò credere ci persuade e l' epitafio che Giano fece a se stesso in cui lagnasi degl' invidiosi, il quale tratto da una sua elegìa, colla permissione del Re, fu posto sul suo Sepolcro (31), e quanto siam per narrare, in che tutti gli Scrittori convengono. Poichè fu morto quest' infelice, sapendo tutti come fosse in disgrazia del Re, non vi fu alcuno che osasse prestargli gli estremi uficj e l' esequie solenni secondo il rito. Pure i Religiosi della sua diocesi, ottenuto di furto il suo cadavere, chiuso in cassa di legno il nascosero in una riposta cappella, ed ivi il tennero lungo tempo, e secondo il Valeriano due anni. Passati i quali, o che il Re Mattia scoprisse che il Pannonio era stato falsamente accusato, o che l' amore per esso, cessata l' ira, in lui si riaccendesse, cominciò a cercarne con gran desiderio, ed a prometter premio eziandìo a chi gliele indicasse. Il perchè il Religioso Superiore del luogo ove le ceneri si custodivano del nostro Vescovo, trattosi ai piedi del Re, dopo avergli chiesto

perdono d'aver ricettato un fuggiasco, gli domandò in grazia di voler recarsi alla sua abitazione, ove colui mostrato avrebbegli ch' egli con tanto ardor ricercava. Il Re tutt' altro pensando, senza punto esitare il compiacque, e gli fu mostrata l' urna ove le ossa chiudevansi dell' estinto Prelato. Il buon Monarca diede non equivoci segni di profondo dolore, e non permise solamente, ma volle che fosse onorevolmente sepolto, e con tutti gli onori che alla Vescovile dignità si convengono.

Dopo ciò noi non possiam farci a credere che se il Pannonio reo fosse stato di tutti quegli enormi delitti che gli furono apposti, che il Re d' Ungherìa si risolvesse giammai a canonizzar, dirò così, la ribellione, colmando d' onori, sebben dopo morte, colui che ne fosse stato uno degli autor principali. Piuttosto ci persuadiamo che il Re solamente dopo d' avere conosciuto la calunniata innocenza di lui, si risolvesse a farne sì premurosa ricerca, per ripararne i danni in quel modo che si potea. Chi esaminerà l' opere così in versi che in prosa di Giano, non vi troverà traccia alcuna che possa in lui far sospettare idee disnaturate e ribelli: e come le potea nutrir verso d' un Re che l' avea ricolmato di ricchezze e d' onori, e che il trattò sempre non come suddito, ma come amico? D'altra parte veggiamo come profondamente radicato fosse nel cuore di lui il sentimento di riconoscenza verso tutti coloro che il beneficarono in qualche modo, siccome (per tacere del medesimo Re Mattia ch' egli encomia più volte con singolari attestati

di rispettosa affezione) verso Galeotto Marzio, il Vescovo di Modena, il Marcello, e segnatamente il suo Precettore Guarino ch' egli non cessa mai di commendare nelle sue opere colle espressioni della maggior tenerezza e riconoscenza, il che è del dover nostro di quì mostrar brevemente.

Abbiam più volte citato il Panegirico di lui in onor di Guarino ch' è il maggiore e più ricco tributo che della sua gratitudine possa dare un discepolo al suo maestro. Egli lo scrisse mentre Guarino ancora vivea, ed in esso descrive in parte la vita di lui, il suo viaggio in Grecia, le varie Città ove aperse scuola, la maniera sua d' insegnare, i suoi costumi, le sue virtù. Annovera quindi alcune dell' opere di lui più celebrate, e d' alcuni de' più illustri discepoli suoi fa ricordanza. In uno de' suoi primi Poemetti citato dal Cardinal Querini (32), ove celebra le nozze di Jacopo Balbo con Paola Barbaro (33), indirizzato a Francesco Barbaro Padre della Sposa (34), il Pannonio previene il lettore che se i suoi versi fossero trovati rozzi ed incolti, ciò era colpa di lui che troppo giovinetto ardiva di trattare la cetra: ove al contrario alcuna cosa in essi trovata fosse non affatto indegna delle culte sue orecchie, tutta la lode doveasi al Guarino splendore dell' eloquenza Italiana, poichè da lui procedea come da fonte tutto ciò che di buono trovavasi nelle sue composizioni (35). Ciò ripete spesso anche altrove. Ma grazioso è fra gli altri il complimento ch' ei fa al Marchese Lionello d' Este suo Mecenate con un epigramma (36).

Imperciocchè gli dice in esso ch' egli non era già venuto dall' Ungherìa mosso dalla gran fama che correva di lui, o per pascer gli occhi dello splendor di sua reggia e delle bellezze della Città di Ferrara; ma sibbene spinto dal desiderio di nutrir le orecchie di quel cibo ch' esciva della bocca di Guarino (37).

Ma troppo lunghi saremmo se tutti quì accennar solamente vorremmo gli elogj ch' ei fa del suo Maestro ne'diversi suoi componimenti, che legger si possono nella citata edizione d'Utrecht (38).

Bello è vedere come in un Epitalamio fatto per le nozze di Fiordimiglia figliuola di Guarino, e Guglielmo Calefino (39), appena lodati con pochi versi gli sposi, introdottosi a parlar del padre di lei, tanto in questo discorso s' innoltra, che più dell' argomento principal non ricordasi, e tesse del suo Maestro sì grande l' elogio, che al maggior uomo che sia comparso al mondo sarebbe soverchio. Le quali cose, se non fanno troppo onore al suo giudicio (era quasi fanciullo quando le scrisse) il fanno però al riconoscente suo cuore (40).

Un uomo sì grato e sì tenero, ed altronde di sì felici talenti meritava di molti ammiratori ed amici, ed il furono in fatti oltre que' di cui abbiamo parlato, quasi tutti gli uomin più dotti di quell' età. Nicolò Perotti (41), Francesco Aretino (42), Francesco Filelfo (43), Teodoro Gaza (44), Lorenzo Valla (45), Enea Silvio Piccolomini (46), il Porcellio (47), Tito Vespasiano Strozzi (48), furono suoi corrispondenti ed amici, e scrissero

con grandi elogj di lui Vespasiano Fiorentino (49), Pierio Valeriano (50), Lilio Gregorio Giraldi (51), Jano Broeusio (52), Alberto Fabricio (53); oltre infiniti altri moderni. Non sappiam nientedimeno perdonare ad uno de' primi Editori de' Poemi del Pannonio, cioè al Beato Renano di nazione tedesco, il qual nella sua dedicatoria a Jacopo Sturmio (54) osò di asserire che Giano Pannonio fu il solo fra tutti i discepoli del Guarino che levasse fama in poesia: quasi Galeotto Marzio, Lodovico Carbone, Raffael Lovenzonio, Battista Guarino il figliuolo, Tito Vespasiano Strozzi, Basinio da Parma, Ubertino Puscolo da Brescia tutti discepoli dello stesso maestro non fosser celebrati ai lor tempi come famosi poeti, ed alcun d' essi, per ciò che s' aspetta a purità d' espressione ed eleganza di stile, più ancora che non il Pannonio.

Prima di terminare dovremmo pure toccar alcuna cosa e de' costumi e della pietà del nostro Pannonio, quali appariscono almeno dall' opere sue. Ma per disgrazia, poco possiam dire su ciò che gli sia d' onore. Alcuni tratti qua e colà il mostrano se non incredulo, almen poco rispettoso per ciò che si merita la più grande venerazione, o per lo meno un ossequioso silenzio: impurissimo poi per ciò che il buon costume risguarda; perciocchè alcuni suoi componimenti sono sì lordi, che que' di Marziale al lor paragone rassembrano onesti. Nè dell' una nè dell' altra asserzione noi non recheremo le prove, per non partecipar noi medesimi dell' istessa sua col-

pa. Direm piuttosto che que' componimenti furono scritti da lui nella prima sua giovinezza, e certo anzi essere delle insegne vescovili fregiato, mentre l' opere che scrisse dopo, mostran morale più sana, e costume.

Darem fine a questo lungo articolo col dire che il nostro Pannonio ebbe l' onore d' esser dipinto in tavola, in compagnia del suo carissimo amico Galeotto Marzio dal celebre Pittore Andrea Mantegna l' anno 1458. Tale evento ha celebrato il Pannonio con una elegìa, in cui rende le dovute grazie a quel sovrano pittore, le cui opere formano ancora l' ammirazione e lo studio degl' intelligenti.

NOTE

(1) Traiecti ad Rhenum apud Barthol. Wild. 1784.

(2) Pag. 109 e seg.

(3) L' anno ed il mese della sua nascita da' suoi versi medesimi si deriva. Nell'Elegia X. Lib. I. pag. 320 ove si lagna della malattia ch'egli soffriva nel Marzo del 1466, scrive egli così:

Tricenis geminos tunc annoverabimus annos,

Cum peraget senas menstrua luna vias.

Che nato fosse ai 29 d'Agosto rilevasi dall'Epigramma CVII, pag. 106 che suona così:

Sextus hic et decimus vitae labitur annus,

Narravit nato si modo vera parens.

Septimus incipiet Septembris ante Kalendas,

Si modo producant tres mihi fila Deae.

Ciò stesso ripete pure all' Epigramma CCVIII. pag. 540.

(4) Tanto medesimamente impariamo da lui, così dicendo nel suo Epigramma CCCV. pag. 591 contro d'un certo Ugone :

Divitior cum sim, cum sim te iunior Ugo,

Sanguinis et clari nobilitate prior etc.

(5) Così egli nel suo Panegirico di Guarino, a Guarino parlando:

Me simul . . . fatis et sorte Deorum

Pannonia tellus tenero tibi misit in aevo

Qua mox Danubio mixturus nomen et undas

Pinguia culta secat leni iam gurgite Dravus.

(6) Ne adduce la ragione egli stesso nell' Epigramma CXXX. Lib. I. pag. 516.

Joannes fueram, Janum quem pagina dicit.

Non ego per fastum sprevi tam nobile nomen,

Compulit invitum mutare vocabula, cum me

Lavit in Aonio flava Thalia lacu.

(7) Così vien chiamato nel diploma di Pio II, col quale viene eletto a Vescovo di cinque Chiese gli 16 Febbraio 1460. Tal diploma fu pubblicato dall' Editore delle Opere del Pannonio Part. II. pag. 130.

(8) Così egli nella VI. Elegia Lib. I. pag. 192 parlando alla madre :

Hinc ubi iam certo fixi vestigia gressu,

Desiit et blaesos frangere lingua sonos,

Protinus ingenuas docilem transmittis ad artes,

Otia nec pateris ducere lenta domi.

Quidquid lana tibi, quidquid tibi tela lucelli

Attulerat, merces erudientis erat.

(9) Così egli nella citata Elegia VI parlando sempre alla madre:

Imbiberam tenerae vix prima elementa Minervae

Nec mala venturi iam documenta dabam,

Cum tuus Ausonias tradis me frater ad oras,

Longinquo et Musas quaerere in orbe iubet

Illius impensa etc.

(10) All' Elegia IV. Lib. II. pag. 369 parlando del Guarino s'esprime così:

Ipse ego tunc Italas primum devectus ad urbes

In castris coepi tiro merere tuis.

(11) Egli stesso il confessa ne' seguenti versi a Galeotto parlando L. c. pag. 370.

Quantum sis de me meritus si dicere vellem,

Ora prius nobis mille petenda forent.

Nec me alius docuit (soleo quod saepe fateri)

Apta in legitimos cogere verba pedes.

Nunc quoniam vates inter numerare vetustos,

Imbutus monitis glorior esse tuis.

E più sopra:

Si Galeotte meo te collaudavero versu,

Det veniam nobis caetera turba precor.

Quippe licet multos habeam praedives amicos,

Vincitur a meritis coetera turba tuis.

Et si versiculos facio non prorsus inertes,

Doctrinae fateor munus id esse tuae.

Per te conscendi celsas Heliconis in arces,

Gorgonei fontem pes ubi rupit equi!

Per te Parnasi peragravi rosida Tempe,

Tu monitor, tu dux, tuque magister eras.

Accipe nunc carmen quod nobis ante dedisti,

Collati fructum muneris auctor habe.

Par est ut carpat de palmite vinitor uvae,

Cultori messem reddere debet ager.

(12) Nella citata Elegia a Galeotto dice così:

Fidere cui possem nullum te praeter habebam,

Nullum qui curam vellet habere mei,

Tu pariter fratrisque vicem, patruique gerebas,

Inque loco matris, inque parentis eras.

(13) Lib. I. Epigr. CLXXVIII, CLXXIX, CLXXXV, e CCXXXII col qual ultimo ne piagne la morte.

(14) Così egli a questo Vescovo nell' Epigram. LXXXI. Lib. I.

Aonios nullo vates esse querebar

In pretio et nostri temporis hostis eram.

Cum mea respexit Mutinensis carmina Praesul,

Coepit et ingenio mitis adesse meo.

E nell' altro appresso

Unde mihi hoc quod me sic diligis optime Praesul?

Nempe tua id solum de pietate venit.

Nil ego promerui, tibi quippe alienus, et antehac

Ignotus, tu mavis tamen esse tuum.

Tu legis et laudas, tu carmina nostra tueris,

Tu patrio externum solus amore foves.

Nec satis est quod me ipse pia complectere cura,

Ut veniam tota clarus in urbe facis;

Nec dubitas sacri mihi conciliare favorem

Principis, et per te nos Leonellus amat.

(15) *Nec remanere queo, sed nec discedere possum,*

Talia iussa vocant, talia vincla tenent.

Pressus in angusto quid agam? quae numina clamem?

Sunt, puto, sed miseris dura favere negant.

Te precor, affer opem, Mutinae placidissime Praesul,

O decus, o musis prime patrone, meis!

Non tamen aut Boreae pulsurum flabra cucullum,

Aut mulae posco mollia terga tuae.

Nec frenum aut sellam, nec quicquam tale; quid ergo?

Debeo Guarino pauca, fideiubeas.

(16) Ciò impariam dalla lettera che il Vescovo di Varadino scrisse al Vescovo di Modena al ritorno del suo nipote, ringraziandolo della fede in lui avuta, sebbene uomo straniero. Leggesi questa lettera a pag. 200 Parte seconda dell'Opere del Pannonio.

(17) *Ex parte Episcopi Waradinensis ad Guarinum Veronensem magnum oratorem Ferrariae residentem.*

Egregio viro Domino Guarino Veronensi, amico nobis sincere dilecto.

Egregie vir. Revocatum ad nos Joannem nostrum vidimus, olim puerum, nunc magistri curam, doctrinarumque faciem prae se ferentem. Coluimus in eo fraternam perso-

nam, verum doctoris imaginem multo amplius. Caeterum diligentia, caritas, instituta erga eum habita quanti apud nos habenda exhinc experti, iam iam metiri opus habebimus. Eadem quidem ratione qua doctum nepotem amabimus, doctorem quoque laborantem reficere non aspernabimur. Nunc eundem priori loco et fidei remittimus, et recommittimus. Valete. Ex Buda XVIII. Martii anno 1451.

(18) Nell' Elegia VI. Lib. I dice d'essere stato in Italia a spese dello zio:

Dum sol undecies per sua signa redit.

(19) *At postquam patriae me reddidit Itala tellus,*

Obtigit et iuveni pontificalis honos.

(20) Vedi le due Elegie di Battista Guarino al Pannonio, fra i poemi di quest' ultimo.

(21) *Castra sequor vates, non spicula, castra sequentem*

Terrent, nec celeri barbarus hostis equo,

Tristia sed dirae torquent incendia febris.

(22) *Belligeri proceres, me regia castra sequentem,*

Ne frustra ignavi carpite, quaeso, metus.

Quod nunquam adversos decurro armatus in hostes,

Scando nec obsessi moenia celsa loci.

Sed spectator iners aliena pericula miror,

Non timor hoc, vestri credite cura iubet.

Gloria nempe viri petitur longissima vobis,

Haec faciles plagas, funera grata facit.

Quod si pugnantem rapiat sors ulla poetam,

Quis vestras mortes, funera vestra canet?

Lib. I. Epigr. XII.

(23) N. 89.

(24) Jani Pannonii Operum. P. II. pag. 227.

(25) Part. I. Epist. V, XXXV, XXXVIII, XXXIX etc.

(26) Jan. Pann. Op. p. 58 e s.

(27) Leggonsi in fine de' Poemi di Giano pag. 659 e seg.

(28) De infelicitate Litterat. Lib. I. pag. 20.

(29) Rer. Ungaric. Decad. IV. Lib. III. p. 413. Edit. Colon.

(30) Hungaria litterata pag. 287 e seg.

(31) *Hic situs est Janus patrium qui primus ad Histrum*

Duxit laurigeras ex Helicona Deas.

Hunc saltem titulum, livor, permitte sepulto,

Invidiae non est in monumenta locus.

(32) Diatr. praelim. ad Ep. Franc. Barb Pag. CIV.

(33) Questo poemetto manca all'ampia collezione dell' Opere del Pannonio della citata Edizione d' Utrecht. Conservasi però manoscritto in un codice della pubblica Librerìa di Brescia, ove altre poesìe si leggono dello stesso Pannonio, di Tito Strozzi, e di Antonio Panormita. Tal notizia dobbiamo al chiarissimo, ed eruditissimo sig. Abate Vincenzo Bighelli, del quale avrem occasione di parlare altra volta.

(34) Fu il Guarino che introdusse nella grazia di Francesco Barbaro il nostro Pannonio, e ciò colla seguente breve raccomandazione che tien luogo di lunghissimo elogio. *Hunc Janum contubernalem meum, gente Pannonium, Italicum moribus, doctrina mirandum, immo vero stupendum tibi commendo, eum suscipe in tuorum numerum.* Ecco una novella prova che il Pannonio, mentre era stabilito a Ferrara, intraprese qualche piccolo viaggio, e a Venezia segnatamente.

(35) *Rudes camenae sume primitias meae:*

Quod si quid istic non satis comptum legas,

Veniam iuventae gratia vatis dabis:

Si quid sonabit auribus dignum tuis,

Guarinus Italae splendor eloquentiae

Erit probandus, quidquid in nostris fluit

Apte libellis, fonte manavit suo.

(36) N. CLXXXV. pag. 540.

(37) *Quod Leonelle tuam Princeps, accessimus urbem*

Arctoi gelido nuper ab axe poli,

Da veniam, rerum inclita fama tuarum,

Nec domus augustis splendida traxit avis,

Nec tua praefulgens vario Ferraria cultu,

Nec septem gemini brachi amoena Padi;

Non oculos, avidas huc pascere venimus aures,

Quarum Guarini manat ab ore cibus.

(38) Lib. I. Epigram. LVI, LXIII, LXXIII, CXIII, CXXVII, CXXXVI, CLXXVII, CLXXXI, CCLXIX, CCCXLIV. Lib. II. Epig. XII, XIV etc.

(39) Lib. II Eleg. XV.

(40) Abbiamo altrove osservato, che anche dopo morto il Guarino, il Pannonio si ricordava con istraordinario affetto di lui, e che il mese di Dicembre gli risvegliava in seno pensieri tristi e melanconici, appunto perchè in quel mese era cessato di vivere il caro suo precettore.

(41) Jan. Pannon. Lib. I. Epig. XXXII.

(42) Epigr. LXXX.

(43) Epigr. LXXXVIII.

(44) Epigr. CIX.

(45) Epigr. XXXIII, CXXXIV.

(46) Ep. CCCLXXXI, CCCLXXXII, CCCLXXXIII, e CCCLXXXIV.

(47) Lib II. Epigr. XVII.

(48) Eleg V, VI, VII, VIII, IX, X.

(49) Nella Vita di Guarino inedita in un codice della Libreria Vaticana.

(50) *De infelicitate Litteratorum* L. c.

(51) *De Poetis suorum temporum*. Dial. I.

(52) In adnotat. ad Propertium Lib. III. Eleg. X.

(53) Bibl. Med. et Infim. aetat Tom. IV. pag. 26 ed altrove.

(54) Edit. Venet. 1553. apud Gualterum Scottum.

XVII

GALEOTTO MARZIO

DA NARNI

Alcune cose direm di quest' uomo dotto ed erudito, malgrado del molto, ma non senza errori, che ne ha scritto lo Zeno (1), e del moltissimo, ma con errori ancor più rilevanti, che il Tiraboschi (2), il quale ommise eziandìo quella circostanza per la quale siamo in diritto di quì registrarlo, cioè ch' egli fosse discepolo del Guarino. Di ciò, oltre il Carbone, non ci lascia punto dubitare, come abbiam già veduto, il Pannonio medesimo, il quale anche nel suo Panegirico di Guarino, parlando degli scolari di quest' ultimo scrive così:

..... et Latiae nunc iam lux altera linguae
Martius undisono quem Narnio monte creavit,
Martius aeternum Jani sub pectore nomen (3).

Quindi noi tacendo in parte, ed in parte trascorrendo con rapidità quanto per il Tiraboschi fu detto diffusamente e provato, toccherem d' alcune circostanze che a lui furono ignote, ed agli altri Scrittori eziandìo che parlaron di Marzio.

Egli nacque in Narni Città dell' Umbria, onde secondo l' uso di que' tempi fu anche detto Galeotto da Narni. Chi scrisse di lui mostra d' ignorare in qual anno nascesse: noi crediam di non prender errore l' epoca fissando della sua nascita all' anno 1426 (4).

Il Tiraboschi narra che costui fu agli studj a Padova, e ciò dice per bocca di Marzio medesimo, il quale nella sua confutazion contro il Merula afferma che trovandosi all' età di 23 anni in Padova, studiò ivi medicina nel tempo stesso che v' insegnava lettere umane, *docebamus quidem, et docebamur*. E queste lettere umane le avea egli altrove imparate, cioè a Ferrara alla scuola di Guarino. Ciò c' insegna Lodovico Carbone nella sua Orazione in morte del Veronese, ove nominando Marzio fra i discepoli di quel gran Precettore, dice che allor insegnava Marzio a Padova quel che avea imparato a Ferrara (5).

Prima però di quivi recarsi, agli esercizj militari si abbandonò, perciocchè egli avea sortito dalla natura robustissimo corpo, alta e gigantesca statura tutta a proposito per trattar l' armi. Più volte quindi venne a prova delle sue forze in lotte e singolari certami, e n' uscì ognor vittorioso. Ciò rilevasi da un' elegia del suo amico Pannonio (6), ove d' alcune circostanze tocca della vita di lui.

Ma più ancor forte era l' inclinazione che spignea Marzio a seguir i tranquilli studj di Minerva, che non que' tumultuosi di Marte, imperò non del tutto questi abbandonando, con gran

fervore si diede a quegli, e girò varie italiche città approfittando dell' istruzioni di molti uomini dotti. Finalmente l' anno 1447 venne a Ferrara ove fu ricevuto da Guarin Veronese, e registrato fra que' discepoli ch' egli teneva in sua casa e alla sua tavola (7). Presso il Guarino stette egli solamente due anni (8), ma con quanto ardore si applicasse ai buoni studj, lo impariam similmente dal Pannonio che in questo medesimo tempo era venuto egli pure a Ferrara sotto Guarino, e s' era dato ad imitar Marzio più adulto di lui, e ad averlo a modello. Da quel punto si strinse fra questi due giovani valorosi i legami della più costante amicizia (9).

Ned è a maravigliarsi che due anni soli bastassero a render Marzio dottissimo nella letteratura latina (10). Perciocchè oltre che venne a Ferrara già coltivato per altri maestri, tanto indefessamente vi attese, che per raro esempio può a buona ragione citarsi. Stava egli al tavolino il più delle volte la sera sino alla mezza notte, e la mattina tre ore prima del giorno era in piedi, avendo sempre a fedel compagno nelle sue applicazioni il suo amico Pannonio (11).

Abbiam già detto che partitosi da Ferrara passò Marzio a studiar medicina in Padova, e ad insegnarvi ad un tempo le lettere amene: e quì aggiugnerem per confessione sua propria ch'egli continuò a professarle per trenta anni di seguito, sempre però vagando qua e colà, la qual proposizione ha fatto cader in errore il Tiraboschi che da ciò intese che il Marzio 30 anni

insegnasse lettere in Italia, dopo i quali solamente passasse in Ungherìa alla Corte di Mattia Corvino, cioè secondo i suoi calcoli l'anno 1467, e secondo i nostri già da noi giustificati l'anno 1479, il che non potè essere, come vedremo.

Nè più felice fu il Tiraboschi nell' assegnare il motivo che spinse il Marzio a quel viaggio, dicendo egli essere stato la splendidezza nota di quel Monarca, ed il favor ch' egli era solito di accordare ai letterati. Noi tenterem di mettere in miglior luce questi due punti, e prima direm di quest' ultimo.

Il vero motivo del primo viaggio di Marzio in Ungherìa, furono le caldissime istanze del suo tenero amico Pannonio il quale sin dall' anno 1458 ripatriato, e due anni appresso di cospicua dignità insignito, ardea di rivedere e felice al suo fianco quel suo Galeotto cui tanto dovea. Ciò impariamo per bocca del Pannonio medesimo, il quale scrivendo a Marzio l' anno 1464 (12) gli dice fra le altre cose che se un certo *Vicoxime* o era già partito, ovvero fosse in sul partire, si guardasse dal pensar ad altro egli stesso che al mettersi in viaggio per venirsene a lui. Si ricordasse che ciò promesso aveagli con giuramento, e del voto fatto da lui di voler che i Turchi provassero per esperienza il vigor delle tanto vantate sue forze. Che se venisse, egli avrebbe tanto e sì spesso che fare onde non avere a lagnarsi che gli mancasse occasione a combattere (13).

Da altra lettera poi dello stesso Pannonio (14) s' apprende che Marzio era giunto in Ungherìa,

ch' era stato accolto con molta umanità dal Re, e dal Vescovo di Varadino, dal qual ultimo aveva eziandìo avute di molte lusinghiere promesse (15). Questa lettera è senza data, ma si scorge essere dall' autoré scritta dalla sua Vescovile residenza di Cinque Chiese a Buda, ove l' amico trovavasi alla Corte del Re.

Si congratula con lui perchè si lusingava di vederlo in breve divenuto ricco, e còn se stesso eziandìo, perchè scorgeva che gli altri facean le sue veci, e che gli pagavano quelle obbligazioni ch' egli doveagli (16). « Bella cosa (egli aggiu-
» gne) che quì fra i barbari (intende dell'Un-
» gherìa) le tue muse e le tue facezie meglio
» sieno pagate che non nella tua patria! Oh
» quanto falsamente temei, non io ti conducessi,
» come suol dirsi, ad arare il lito (17)! » Da quest' ultimo passo par che arguire si possa che Galeotto non si seppe risolvere a partir solo dall' Italia quando il Pannonio gliene fece premura colla precedente lettera del 1464, ma che vi venne l' anno appresso condottovi da Giano medesimo nel suo ritorno dalla legazione d' Italia, della quale nell' articolo precedente abbiam fatta menzione.

Veduto il vero motivo che condusse il Marzio in Ungherìa, si palesa tosto l' errore del Tiraboschi che fissa quel primo viaggio di lui all' età sua di 53 anni, cioè secondo le prove nostre nel 1479, e quindi, come abbiam già veduto, sette anni da che il Pannonio era morto (18). Il Giovio (19) ci narra che il Marzio

fu maestro e segretario del Re Mattia, ma Ignazio Norberto Conrado, nella sua vita del Pannonio premessa alle poesie di quest' ultimo stampate a Buda nel 1754, afferma, il che par più verisimile, che fu precettore non del Re Mattia, ma di Giovanni suo figlio. Sappiam però che al Re piacean molto i sali e le facezie di Galeotto. Il Pannonio rispondendo a quest' ultimo che gli avea scritto che il Re d' Ungherìa sentiva con molto piacere la descrizione delle cose da lui operate nella sua legazione d' Italia, gli dice modestamente che non molto ciò il lusingava, perciocchè ben sapea che quel Monarca più prendea diletto di quanto Marzio narrava a cagione de' sali e della vivacità con cui il facea, che per l' importanza di ciò ch' egli avea fatto (20). Il Marzio però abusava talvolta, come suole pur troppo accadere, della sua somma felicità in motteggiare; il perchè avendo inteso il Pannonio suo sincero amico, ch' egli avea scritto non so che in derisione dell' Imperadore e d' un altro principal personaggio, l' avvertisce (21) di ben guardarsi da simili scherzi, e dallo scrivere contro chi può proscrivere. Soggiugnea quindi che avesse sempre a memoria il fine a cui era venuto in Ungherìa, cioè ad istruir gl' ignoranti, a rallegrar i mesti, ad arricchir se medesimo: il perchè ben si guardasse dal fare o dir cose, che fosser contrarie ad un tal fine (22).

Dell' opere da Marzio composte in Ungherìa, de' suoi duelli, del suo ritorno in Italia, delle sue disgustose vicende e prigionìa a Venezia per

certe proposizioni ereticali che si trovarono nel suo libro *De incognitis vulgo;* del suo secondo viaggio in Ungherìa e della sua enorme pinguedine (23), che fu l' origine ancora della sua morte, della quale però l' anno è incerto, delle sue controversie feroci col Merula, e con Francesco e Mario Filelfo, hanno scritto abbastanza lo Zeno e il Tiraboschi, e sarebbe inutil cosa il ripetere quanto per essi fu detto.

NOTE

(1) Lettere Tomo IV. pag. 394, 407, 409, 419, 452.

(2) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 384.

(3) In questo terzo verso allude il Pannonio alla sua stretta dimestichezza con Marzio.

(4) Ecco le prove. Marzio, come vedremo, venne a Ferrara nel tempo medesimo che il Pannonio, dunque l' anno 1447. Ivi stette solamente due anni, passati i quali, si recò subito a Padova, ove si diede a studiar medicina nel tempo stesso che insegnava pubblicamente le belle lettere. Quando ciò fu, come vedrem che confessa egli stesso, all' età si trovava di 23 anni. Se 23 anni egli avea nel 1449, egli era dunque nato l' anno 1426. La legittimità di questo calcolo vedrem confermarsi con altri argomenti.

(5) *Quid Antoniolum, quid Galeottum memorem, qui nunc Patavii docent, quae Ferrariae a Guarino didicerunt?*

(6) *Donasti viridem castris tamen inde iuventam,*

Et satis hac etiam parte peritus eras.

Nec te militiae miror tentasse laborem,
Herculeo dignum robore corpus habes.
Praecipue fortem scis exercere palaestram,
Et superas cunctos strenuitate viros.
Eleg. Lib. II. Eleg. IV.

(7) *Multa pererrasti latiae vagus oppida terrae,*
Pectora dans doctis erudienda viris,
Demum Ferrariam felici es sorte profectus...
Hic erat eloquio praestans undante Guarinus
Pieridum Latio summus in orbe parens. Id. Ibid.

(8) *Hunc tu per geminos audis sedulus annos*. Id. Ibid.

(9) *Ipse ego tunc Italas primum devectus ad urbes*
In castris coepi tiro merere suis.
. . . .
Idem nos tenuit thalamus, tunc mensa duobus
Communem semper praebuit una cibum.
Magnus amicitiae iunxit nos protinus usus,
Ex illo noster tempore crevit amor. Eleg cit.

(10) Dissi nella latina letteratura, perciocchè il Marzio, al contrario degli altri discepoli del Guarino, non si applicò punto alla greca. Ciò rilevasi da una lettera in prosa scrittagli da Giano (Jani Pannon. Op. Par. II. Epist. XVII) mentre amendue erano in Ungherìa, nella quale l'Autore piacevolmente si lagna di Marzio che il privava di tutti i suoi libri latini, solo rimanendogli i greci. *Suades ut libros mittam, at nondum etiam satis misisse videor? Graeci mihi soli restant, latinos iam omnes abstulisti*. Buon per me, poi soggiugne, che niuno di voi sa di greco, che se ne sapeste, niun greco libro mi avreste lasciato. *Dii melius, quod nemo vestrum graece scit! Puto ex graecis nullum mihi fecissetis reliquum.*

Soggiugne poscia che se mai il capriccio venisse lor d'apparar questa lingua, egli si darebbe ad apprender l'Ebraica, per formarsi una librerìa di codici ebraici che dai loro artigli fosser sicuri. Termina scherzosa-

mente consigliando il Marzio, se volea libri, di spender i suoi danari, e di farsegli venir dall' Italia che di tal merce era miniera ricchissima.

(11) *Saepius ad mediam noctem vigilavimus ambo,*

Saepius ante diem ternis surreximus horis. Eleg. cit.

(12) Jan Pannon. Op. Par. II. Epist. XV.

(13) *Si dominus Vicoxime vel recessit iam, vel recessurus est, cave aliud feceris, quam ad nos venias. Memineris te ad hoc iureiurando astrictum, memineris item votum tuum adversus Turcos, quos iactatam illam fortitudinem tuam aliquando experturos praedicabas. Si veneris, praebebimus tibi tantam et tam frequentem copiam, ut nunquam queri possis non habere te qui cum pugnes.*

(14) L. c. Epist. XVII.

(15) *Scribis de humanitate Regis erga te, et liberalitate, . . de pollicitatione domini Varadinensis Antistitis* etc.

(16) *Qua in re tibi gratulor, quia futurum iam iam divitem conspicor, mihi gaudeo, quia quod ego tibi debebam, id alios praestare, et vicem meam supplere video.*

(17) *O factum bene quod musae tuae et facetiae hic inter barbaros maiora inveniunt praemia, quam domi! quam male metui, ne te ad litus arandum ducerem!*

(18) Quand' anche tutte le addotte prove non fossero legittime, come il sono, ad ogni modo i calcoli del Tiraboschi falsi son dimostrati dall' opere del Pannonio, e dagli anni della sua vita. Imperciocchè abbiam già veduto che di 13 anni venne egli a Ferrara, e che due ne passò con Marzio in casa e alla scuola del Veronese. Marzio partì e lasciò il Pannonio in età di 15 anni. Secondo il Tiraboschi stette il primo 30 anni in Italia qual pubblico Professore, terminati i quali passò in Ungheria. Allora l' età del Pannonio sarebbe stata di 45 anni, ma egli morì di 38.

(19) Elog. Vir. Litt. Illustr.

(20) L. c. Epist. XVII.

Ecco una prova novella

che Marzio venne in Ungherìa col Pannonio, dopo la legazione Italiana di quest'ultimo. Altramente non avrebbe saputo egli sì bene descrivere al Re Mattia, quanto il suo amico aveva in Italia operato.

(21) L. c. Epist. XVII.

(22) *Proinde nec tuum illud mihi placet quod de Imperatore et de Rendolo iocaris.*

Non ne subiit, quam grave sit in eos scribere qui possunt proscribere, et in eos dicere, qui possunt edicere? . . Semper in memoria habebis ad quid huc veneris. Nempe ut doceas indoctos, exhilares moestos, te ipsum locupletes. Cave ergo quidquam dicas agasque contrarium.

(23) Nel Museo Mazzuchelliano si conserva una Medaglia che il rappresenta, la qual fa fede di quella sua pinguedine, che gli fu sciocamente rimproverata da' suoi avversarj.

XVIII

ROBERTO FLEMING

INGLESE

Fra i discepoli stranieri del nostro Guarino vien registrato da Lodovico Carbone (1) Roberto Fleming Inglese. Imparò i primi elementi nel Collegio di Lincoln ch' era stato fondato poc' anzi dal Vescovo di Lincoln suo parente, del medesimo nome e cognome (2). Felici furono i progressi che quivi egli fece, segnatamente nelle lettere amene, onde levò tosto grido d' uomo erudito a tale, che fu eletto Decano della Chiesa di Lincoln (3). Desideroso però egli di bere a' più puri fonti greci e latini, si recò in Italia e a Ferrara sotto la disciplina del Veronese (non di Battista Guarino figliuol di lui, come con errore hanno affermato il Warton ed il Baleo, e con essi molt' altri).

Compiuto quivi il corso delle sue applicazioni e divenuto già celebre, segnatamente nella latina poesia, andò a Roma ove fu eletto Protonotario Apostolico, e sostenne l' onorevole incarico di Ministro d' Eduardo IV Re d' Inghilterra suo Sovrano presso il Pontefice (4). Onde poi meglio quindi attendere a' suoi studj, ed in ispezieltà

alla poesia, si ritirò a Tivoli ove compose un poema diviso in due libri, ch' egli intitolò *Lucubrazioni Tiburtine*. Lo scopo di questo poema sono gli encomj di Sisto IV Pontefice allora regnante. Il primo libro contiene la narrazione delle geste e delle virtù più luminose di Sisto, il secondo è tutto in difesa del Papa stesso onde purgarlo dalle calunnie ch' erangli state apposte. Questo poema, la cui edizione ora è divenuta rarissima, fu stampato in Roma e dall' autore presentato a Sisto nell' atto d' abbandonare l' Italia e di restituirsi in Patria (5). Oltre il suddetto poema compose il Fleming un dizionario greco-latino, un volume di poesie di vario argomento, oltre molte epistole erudite, ed altre operette. Il suo stile fu tacciato di poca eleganza, e di soverchia durezza i suoi versi (6).

Morì in Licoln, e fu seppellito a canto al Vescovo suo parente.

NOTE

(1) Orat. Funeb. Guar.

(2) Warton: Append. ad Hist. Litterar. Guilielmi Cave pag. 104. Joannes Bal.: Script. Illustr. Maior. Britan. pag. 595.

(3) Warton l. c. Baleus l. c.

(4) *Robertus Fleming decanus Ecclesiae Lincolniensis, qui ob singularem in studiis humanitatis praestantiam atque exercitationem, Anglorum Regis Procurator Romae factus est.*

Lodov. Carb. Orat. in Fun. Guar.

(5) Warton. Baleus L. c.

(6) L. c.

XIX

GIOVANNI FREA

INGLESE

VESCOVO DI BAT

Giovanni Frea nacque a Londra, ed a lui viene attribuito l'onore d'essere stato il primo a risvegliar nella sua Nazione un qualche amore alle scienze ed alle lettere, ed a diradare in essa alcun poco le tenebre dell' ignoranza nella quale era immersa.

Nel Collegio Baliolese d'Oxford fece i primi suoi studj, ma non contento di questi, mosso dalla fama di Guarino venne a Ferrara ad ascoltarlo (1). Istrutto da questo nelle due lingue dotte, studiò Botanica e Medicina, e quest' ultima quivi insegnò pur dalla Cattedra, poscia a Firenze ed a Padova. Finalmente si condusse a Roma, ove pubblicando molte opere si conciliò la stima e la venerazione di tutti. E per queste, e per le molte sue morali virtù si meritò dal Pontefice Paolo II il Vescovado di Bat, del qual

per altro non potè godere, perciocchè un mese dopo, e prima di essere consacrato, morì in Roma l'anno 1465 di veleno, come alcuni credettero, datogli a bere da qualche scellerato suo emulo (2).

Fra le molte opere sue si distingue per eleganza la sua traduzion di Sinesio *sulla Calvezza*, che fu pubblicata più volte.

A lui pure fu attribuita la version della vita di Ciro di Senofonte, e così eziandìo quella dei cinque primi libri di Diodoro Siciliano, ma ciò falsamente, come ha mostrato a lungo lo Zeno (3), essendo di questa traduzione autor legittimo il Poggio.

NOTE

(1) Ludov. Carbo in Orat. Fun. Guar.

(2) Joan. Baleus; Script. Illustr. Maior. Brit. pag. 614.

(3) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 41 e seg.

XX

GIOVANNI GUNTHORPE

INGLESE

Costui viene pur nominato dal Carbone fra i discepoli illustri del Veronese. Fece con lode somma tutti i suoi studj nell' Università d' Oxford, poscia ad imitazione di Giovanni Frea suo compagno ed amico, sebben già d' anni maturo passò in Italia e a Ferrara sotto la scuola di Guarino. Restituitosi in Patria fu eletto Decano della Chiesa di Wels Città situata nella Contea di Sommerset, e Cancelliere di Eduardo IV Re d' Inghilterra. Molte opere egli compose, alcune delle quali andarono smarrite. Si leggono però ancor molte epistole, orazioni, e poesie (1).

NOTE

(1) Baleus : Script. Illustr. Magnae Britanniae pag. 617.

XXI

BARTOLOMMEO ROVERELLA

FERRARESE

ARCIVESCOVO DI RAVENNA

E CARDINALE

Comechè Bartolommeo Roverella niuna opera che a noi sia nota mandasse a luce, pure tanti furono i meriti suoi che alle più eminenti dignità della Chiesa l' alzarono, ch' egli merita d' essere annoverato fra quegli che la scuola del Veronese illustrarono. Lodovico Carbone parlando di lui, attribuisce alla disciplina ed alle raccomandazioni di Guarino i rapidi avanzamenti ch' ei fece negli onori ecclesiastici (1). Le poche notizie di questo virtuoso Prelato le trarrem quasi tutte dall' epitafio che alla sua morte fu fatto, e che leggesi presso l' Ughelli (2).

Nacque il Roverella a Ferrara intorno all' anno 1416, ove alla scuola del Guarino divenne dottissimo. Abbracciato lo Stato Sacerdotale, fu in breve eletto Vescovo d' Adria, e quindi dal Pontefice Eugenio IV di cui fu Segretario, Arci-

vescovo di Ravenna. Poco potè per altro egli attendere alle gravi incumbenze della novella sua dignità, perciocchè i Pontefici Nicolò V, Calisto III, e Pio II conoscendo in lui un uomo pieno di zelo per la sua religione, e di prudenza ed accortezza nella trattazion degli affari, di lui si servirono in molte legazioni importanti, alle quali soddisfece mai sempre con molta sua gloria. Fu legato in Brettagna, a Napoli, in Sicilia, e Governatore a Benevento. Finalmente da Pio II fu onorato l'anno 1461 del Cappello Cardinalizio col titolo di S. Clemente. Morì in Roma nel 1476 due anni dopo del celebre suo fratello Lorenzo Vescovo di Ferrara, e fu sepolto nella sua Chiesa di S. Clemente in magnifico mausoleo.

Nel codice della Librerìa Ambrosiana (3) che contiene le lettere inedite di Pier Candido Decembrio, una pure si legge del Roverella a lui, e due di quest' ultimo al primo, e così parimente fra l' opere del Beato Alberto da Sarzana (4) leggiamo un' epistola scrittagli all'occasione che il Roverella fu eletto Arcivescovo di Ravenna, e il Mabillon (5) reca un epigramma a lui di Enea Silvio contro que' barbari Romani che facean calce delle antiche iscrizioni, e di lui parla il chiarissimo Sig. Abate Gaetano Marini (6) il qual dice leggersi interi Tomi di Bolle da lui sottoscritte.

NOTE

(1) *Vultis incipiam a praestantissimo Bartholomaeo Roverella, quem Guarini litterae Nicolao, Callixto, Pioque Pontificibus gratissimum reddiderunt, et Archiepiscopum Ravennatem effecerunt, cuius eruditio, summique pro Ecclesiae Romanae dignitate suscepti labores, roseum pileum millies promeruerunt?*

(2) Italia Sacra. Tom. II. pag. 391.

(3) Cod. I. 235. Epist. 202, 215, 230.

(4) Epist. CVIII.

(5) Iter Ital. pag. 97.

(6) Archiatri Pontificii V. II.

XXII

FRANCESCO

ARIOSTI PELLEGRINO

FERRARESE

Poco direm di questo egregio discepolo del Guarino, avendone parlato oltre Antonio Libanori (1), il Mazzuchelli (2), il Borsetti (3), i quali però non vanno immuni da errori; con più esattezza il Tiraboschi (4), e meglio ancora il Barotti (5). Quest' ultimo segnatamente ha mostrato che il nostro il qual fu figliuolo di Princivalle, non dee confondersi, come fecer que' primi, con quel figliuol di Rinaldo, ch' ebbe il nome egli pur di Francesco, il quale, ove si eccettui l' onor d' esser zio dell' immortal Lodovico, fu anzi che di meriti letterarj dovizioso di titoli cavallereschi e d' altre consimili distinzioni, all' ombra delle quali volentier riparasi l' ignoranza. Niuno però degli accennati Scrittori ha saputo che il nostro fosse stato discepolo del Guarino, il che impariamo dalla tante volte citata Orazion del Carbone (6).

Fu Francesco Ariosto, che il soprannome assunse, senza che se ne sappia il motivo, di

Pellegrino, filosofò, iureconsulto e leggiadro poeta. A lui furono affidati varj governi, come la Podesterìa di Bagnacavallo nell' anno 1449, quella di Castellarano Strozza nel 1460, quella di Montecchio nel 1462, e quella di Carpinetto nel 1467 (7). Morì egli verso il 1484 (8).

Lasciò più opere pregevoli, e fra queste un dialogo scritto in lingua volgare sulla *Provvidenza Divina* (9), nel quale introduce a parlare Teofilo (che dee esser Teofilo Calcagnini personaggio carissimo al Duca Borso) e Girolamo Castelli celebre filosofo suo condiscepolo alla scuola del Veronese. Questo dialògo che dedicò egli all' accennato Duca l' anno 1466, inedito si conserva a Ferrara. Di molte latine elegìe per que' tempi eleganti ci dà contezza il Barotti (10).

Ma l' opera che rendette celebre il nome del nostro Ariosto, ed il ricorda con onore anche de' nostri giorni, è il suo Opuscolo *De Oleo Montis Zibinii, seu Petreolo agri Mutinensis*.

Nel tempo ch' egli era Podestà in Castellarano, avendo inteso parlar d' alcuni pregi di quell' olio che volgarmente chiamasi *Olio di Sasso*, il qual dalle falde prorompe del monte Zibinio vicin di Sassuolo, si diede egli ad esaminarne attentamente le proprietà, e dopo fatte diverse accurate esperienze, conosciutane la grande utilità a sanar varj morbi, scrisse il trattatello poc' anzi indicato che indirizzò al Duca Borso da Este, il qual con lettera che pure è a stampa, gliene mostrò il pieno suo aggradimento. Tale operetta pregevole si giacque quasi due secoli

dimenticata, quando Oligero Giacobéo Danese la pubblicò la prima volta in Copenaghen l'anno 1690. Dopo questa più altre edizioni ne furono fatte, alle quali alcune notizie sono state premesse intorno alla vita dell' Autore, raccolte, com' è detto, dal Libanori.

Finalmente molte lettere di lui leggonsi nella Miscellanea del Baluzio (11), e fra queste una lunghissima al Pontefice Sisto IV, ove rispettosamente gli prescrive il modo di condursi nel suo Pontificato.

NOTE

(1) Nella breve vita di lui, premessa all' operetta che ha per titolo *De Oleo Montis Zibinii agri Mutinensis*. Pag. 8 e seg. Edit. Mutin. 1698.

(2) Scritt. Ital. Tom. I. Par. II. pag 1038.

(3) Hist. Gymnas. Ferrar. Par. I. pag. 38.

(4) Istor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 485.

(5) Memor. Istor. de' Letter. Ferrar. Tom. II. pag. 10.

(6) *Eodem modo iudico de Francisco Areosto poeta festivissimo*.

(7) Barotti L. c.

(8) Id. Ibid.

(9) Borsetti L. c.

(10) L. c.

(11) Tom. III. pag. 169, e seg.

XXIII

GIROLAMO CASTELLI

FERRARESE

Lodovico Carbone è il solo che ci faccia conoscere qual discepolo del nostro Guarino, Girolamo Castelli (1), il qual però riuscì degno alunno di quella famosissima scuola, perciocchè fu filosofo e medico di gran nominanza, e leggiadro poeta. Dal principio di un Decreto del Duca Borso da Este, emanato gli 11 Agosto dell'anno 1451, e renduto di ragion pubblica dal Tiraboschi (2), alcune notizie noi raccorremo, spettanti alla vita di Girolamo, del quale poche cose però ci sono rimaste.

Egli fu Ferrarese, non Bolognese, come fu dal Borsetti affermato (3). Negli anni suoi primi la greca e la latina eloquenza apprese alla scuola del Guarino, poscia grande inclinazione mostrando alla filosofia naturale, e segnatamente alla medicina, s' applicò ad essa con tale ardore, che dotato com' egli era di grande e perspicacissimo ingegno, e di vasta memoria, riuscì in pochi anni profondo filosofo. Il celebre Ugo Benci Senese che nell' Università di Ferrara dal 1431 sino alla morte professò medicina, fu in quell' arte suo duce e mae-

stro. Ma di discepolo divenuto ben presto il nostro Castelli professore egli stesso, insegnò egli pur medicina prima nell' Università di Bologna, poscia in quella di Ferrara, esercitando nel tempo stesso l' arte medica con molto suo onore. Lionello da Este l' innalzò alla dignità di suo primo medico, ed istessamente il fratello suo Borso, il qual ultimo, oltre l' annua pensione assegnatagli, aggiunse in feudo a lui ed a' suoi discendenti maschi *i canoni di tutti i livelli che la Camera di Ferrara avea nel territorio di S. Felice sul Modenese* (4).

Abbiam detto essere stato il Castelli anche valente poeta: di ciò ci assicura il Giraldi (5), il qual però dice, ch' egli in fatto di versi fu di sì difficile contentatura, che ordinò col suo testamento che niuna delle sue poesie si pubblicasse. I suoi ordini nientedimeno non furono esattamente eseguiti, perciocchè il medesimo Scrittore afferma d' aver letti alcuni componimenti poetici del Castelli assai pregevoli.

Delle sue opere in prosa nulla è a nostra cognizione, ove due orazioni si eccettuino, l' una da lui detta a Ferrara per l' arrivo dell' Imperador Federico III pubblicata da Monsignor Lucio Doglioni (6), l' altra pure in Ferrara l' anno 1459 per l' arrivo in quella Città del Pontefice Pio II (7).

Ebbe il Castelli di molti dotti amici che l' amarono ad un tempo ed il commendarono, fra quali ricorderemo Tito Vespasiano Strozzi (8) con Ercole suo figliuolo (9), Battista Guarino (10) che di lui fanno menzione onorata nelle loro poesie, e Francesco Filelfo.

Dalle molte lettere che questi gli scrisse (11), impariamo ad un tempo e quanta fosse la stima ch' egli faceva di lui, e quanto alto fosse il posto di grazia e d' intimità che il Castelli godeva presso il Duca Borso, perciocchè il Filelfo non cessa mai d' importunarlo, secondo era del suo costume, per grazie ch' egli ed a se ed a' proprj amici bramava di conseguir da quel Principe, e che il Castelli solo era in caso, a detta del Filelfo, di ottenergli.

Abbiam veduto più sopra che Francesco Ariosto introdusse Girolamo qual uno degl' interlocutori del Dialogo suo intorno alla *Provvidenza Divina*, e che il Decembrio medesimo a lui si rivolgeva perchè pronunziasse il suo oracolo intorno ad un libro attribuito al Guarino, e che a lui indegno pareva d' un tanto Scrittore.

Il Carbone nomina fra i discepoli del Guarino anche un certo Giovanni Castelli che non sappiam chi si fosse.

NOTE

(1) *Quid dicam de Hieronymo Castello, quem non minor ex eloquentia gloria sequitur, quam ex philosophia et medicina?*

(2) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 484.

(3) Hist. Gymnas. Ferrar. Vol. II. pag. 34.

(4) Tiraboschi L. c.

(5) Oper. Vol. II. pag. 536.

(6) Raccolta Ferrarese d' Opuscoli Tom. VII. pag. 45.

(7) *Del 1459 Maestro Jero-*

nimo da Castello, Fisico valentissimo di Borso, vestito de cremesino, fece al Papa Pio II. una dignissima Orazione in Vescovado per la venuta sua a laude di Borso, e fu molto commendato.

Annal. Ferrar. Tom. xxiv. Rer. Ital. Scrip. pag. 204.

(8) Erotic. Lib. II. Eleg. III. Lib. V. Eleg. III.

(9) Carm. pag. 17, 31, 33, 88.

(10) Carm. pag. 137.

(11) Lib. XII. Ep. 74. Lib. XV. Ep. 23. Lib. XVI. Ep. 37. Lib. XVIII Ep. 11. Lib. XX. Ep. 33. Lib. XXV. Ep. 17. Lib. XXXI. Ep. 17, 45. Lib. XXXVII. Epist. 12.

XXIV

FRANCESCO MARESCALCHI

FERRARESE

Poco possiam dir di costui il quale, comechè sia registrato dal Carbone fra i discepoli del Veronese, non avrebbe quì luogo, se a trarlo da quell' obblivione in che giacque insin quì, e a darci del suo sapere e de' suoi costumi un' idea avvantaggiosa non ci paresser bastanti l' amicizia che a lui professarono, e la corrispondenza epistolare che con lui tennero il celebre Marsilio Ficino, il Beato Alberto da Sarzana, Pier Candido Decembrio e Poggio Fiorentino. Fra le epistole del primo tre si leggono al nostro Francesco (1), piene d' attestazioni di amichevole affetto e di stima, dalle quali impariamo che fu egli seguace di quell' altissima, ma pur romanzesca filosofia che si denomina da Platone, della quale fu primo ristoratore in Italia il Ficino, il quale in esse epistole chiama il Marescalchi suo *Confilosofo*.

Tre lettere pure leggiamo a lui dirette dal Beato Alberto (2), dalle quali comprendesi come il Marescalchi zelante difensor fosse della sua religione, come ardesse di giusto sdegno al comparir in luce dell' infame *Ermafrodito* del Panormita,

e come si maneggiasse perchè il Sarzanese e nelle sue prediche, e negli altri suoi scritti inveisse contro quelle oscene poesie, e ne facesse abborrir la lettura. Di Pier Candido Decembrio poi lettera a lui indirizzata conservasi nel citato codice Ambrosiano (3), nella quale acremente censura, com' è detto, un' opera di Guarin Veronese. Da un' altra lettera del suddetto Alberto all' Arcivescovo di Ravenna Bartolommeo Roverella rilevasi, che il Marescalchi andato l' anno 1446 a Roma, *malgrado degli antichi suoi voti in contrario*, avea la professione abbracciata di Sacerdote (4). Da due lettere finalmente del Poggio a lui scritte s' impara che il Marescalchi era tutto dedicato agli studj, ch' era nel numero de' primi letterati di Ferrara, e che ai pregi dell' intelletto e dello spirito gli altri univa ancora più solidi che dal cuore derivano, oltre un' invidiabile dolcezza e soavità di maniere: il perchè il Poggio recavasi a gloria d' essere amato, e stimato da lui.

NOTE

(1) Epist. Lib. I. pag. 644, Lib. III. pag. 738. Lib. IV. pag. 776. Edit. Basil.

(2) Epist. XXX, XXXII, XLVI.

(3) Cod. I. 235.

(4) *Francisco Marescalco quem nuper Romae contra vetusta vota illius factum audio sacerdotem, eadem quae tibi spiritualia vota deposco, eumque peto per te nostro nomini salutari.*

XXV

TITO VESPASIANO STROZZI

FERRARESE

Di Tito Vespasiano Strozzi ha scritto a lungo il Barotti (1), ed alcune altre cose vi aggiunse il Tiraboschi (2), onde noi senza ripetere quanto per essi fu detto, qualche circostanza accennerem brevemente per essi taciuta. Nacque egli in Ferrara intorno all' anno 1422 da Giovanni Strozzi, che esigliato da Firenze venne a stabilirsi in quella Città, e da Costanza Costabili. Ne' primi anni suoi fu posto sotto la disciplina di Guarin Veronese, e così rapidi in essa furono i suoi avanzamenti, che all' età di 13 anni avea già letti ed intesi i migliori poeti greci e latini. Poco appresso cominciò ad esercitarsi nella latina poesia, e ciò con tanta felicità ed eleganza, che il suo stesso Maestro n' ebbe a stupire. Tanto impariamo dal famoso Epicedio che Ercole suo figliuolo n' ha scritto, e che leggesi pubblicato colle poesie d' amendue dai torchj d' Aldo (3).

Non fu ingrato Tito verso l'ottimo suo istitutore, perciocchè sentendo egli celebrarsi dovun-

que la sua eccellenza in poesia, non fece difficultà d' asserire che se qualche lode si meritavano i suoi componimenti, tutta attribuir si dovea alle assidue cure con che istrutto fu da Guarino (4). Siccome è proprio de' seguaci delle Muse, amò egli la campagna, e più ancora le belle Donne: in fatti una gran parte delle sue poesie intorno ai piaceri campestri s' aggirano, e intorno ai pregi ed alle crudeltà vere o infinte delle sue innamorate. Le sue amorose elegìe intinte sono di quella beata vena patetica che forma il distintivo carattere delle poesie dell' immortale Petrarca, ed un poeta grande suo amico, cioè Giano Pannonio credette di riconoscere in lui un emulo che dovesse la fama diminuir del nitido e soave Tibullo (5).

Ed in proposito del Pannonio, bello è vedere com' egli che lordò la sua penna con tante oscene poesie, si studj poi di ricondurre l' amico dalla vanità degli amori a vita più pura e più onesta, mostrandogli come alto abisso d' inganni e d' insidie sia il cuor della donna: come non men bello è l' udire le giustificazioni di Tito, il qual protestasi di non si poter disciogliere da' lacci della sua amabil nemica, e tante son le ragioni che in suo favore adduce, che il troppo facil Pannonio, deposte le armi, si chiama vinto, e gli concede ampia licenza d'amare. Tutto ciò l' argomento forma di sei lunghe elegìe, che fra i componimenti poetici del Pannonio si leggono (6).

L' opera però più grande e più celebre del nostro Tito, ma da lui non compiuta, e quindi

non mai pubblicata, fu il Poema diviso in dieci libri intitolato *Borseide*, perchè in onor del Duca Borso da Este, suo signore e mecenate.

Nè fu già Tito solamente valoroso poeta, ma eziandìo prosatore, e di varie sue orazioni parlano i suoi Biografi, alcuna delle quali vide la pubblica luce più volte. Nè sol fu letterato, ma uom di corte e ministro. Perciocchè gli fu affidato il governo del Polesine, poscia quello di Lugo, fu ambasciatore a Roma, e finalmente Giudice de' Savi, splendida magistratura che esercitò da uomo probo, comechè le difficili circostanze de' tempi e l' altrui malvagità senza sua colpa il facesser bersaglio delle calunnie e dell' odio del popolo (7).

Gli Scrittor di que' tempi, come il Biondo, il Carbone e il Giraldi si accordano in dichiarare Tito Vespasiano Strozzi per il più valente poeta latino de' tempi suoi, e non vinto in eleganza che da Ercole suo figliuolo, del quale non è del nostro argomento il far distinta menzione. E in proposito del Carbone egli lasciò di Tito un elogio (8) che fa grande onore all' encomiato, ed all' encomiatore, perchè elogio di un poeta vivente ad un altro poeta pure vivente.

Morì egli in decrepita età l' anno, secondo alcuni, 1505, e secondo altri, 1508. Ebbe tre fratelli Nicolò, Roberto e Lorenzo. Di Nicolò (9) e di Roberto (10) parla il Carbone fra i discepoli del Guarino, e gli encomia quai dotti uomini e saggi (11).

NOTE

(1) Memor. Stor. de' Letter. Ferrar. Tom. I. pag. 140. e seg.

(2) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 928.

(3) L'anno 1513.

(4) Così scrivea Tito a Battista figliuolo del nostro Guarino. (Erotic. Lib. I. pag. 48.)

Si quae tamen nobis dicendi gratia, si quis
Creditur in nostris versibus esse nitor,
Hoc Baptista tuo tribui decet omne parenti,
Quo duce pieria coepimus ire via.
Imbuit ille rudes generosis artibus annos,
Atque haec ex illo flumine manat aqua,
Eheu quale decus mors abstulit invida terris!

Altrove eziandìo parla con lode e con riconoscenza del suo Maestro, e ne pianse pure la morte con un elegante epitafio.

(5) *Edita Stroccigenae iam vatis erotica tota,*
Vulgus in urbe sonet, culte Tibulle, vale.

Lib. I. Epig. CCLIV. pag. 569.

(6) Dalla pag. 373. sino alla pag. 414.

(7) Vedi il Tiraboschi l. c.

(8) *Quid de Tito nobilitatis flore delibato, cui suavissimo nomini mitissimum quoque et elegantissimum respondet ingenium, quem in Musarum sinu educatum Calliope ipsa divino suo lacte nutrivit, qui post immortale illud elegiarum suarum carmen, nunc maius opus movet Borsina maiestate dignissimum, quod si non aliud fructum Ferrariae Guarinus edidisset, hoc unum de Tito satis superque fuerat?*

(9) *Quid loquar de praestanti eximioque equite Nicolao Strozza? An censetis eum historias, et res omnes vetustas in memoria fuisse habiturum, nisi eius nobile ingenium Guarinus adiuvisset?*

(10) *Quid de eius fratre Roberto, spiritu illo candidissimo, et altissimi cordis viro, qui quantus quantus est, totus sapientia est, cuius prudentiam declarat ei commissus in Flaminia Magistratus, qui est in toto divi Borsii imperio maximus?*

(11) Di Nicolò Strozzi leggiamo un bell'elogio in una lettera a stampa di Bartolommeo Fazio al Guarino che gliel avea raccomandato. (Vedi Mittarelli Bibl. Cod. MSS. Mon. S. Mich. Ven. prope Mur. pag. 378) nella quale gli scrive. » Vidi assai volentieri il tuo Nicolò Strozzi, ed il conobbi degno d' un precettore par tuo, dell' amicizia de' buoni, e per consequenza della gloria de' suoi maggiori. Lungo ragionamento ebbimo insieme e di te e de' tuoi, de' quali parlo con piacere, ed ascolto parlare, come pure di molte e varie cose: dai quai ragionamenti ho giudicato esser egli non solamente gentile e cortese, ma eziandìo molto dotto. »

Altrove abbiam veduto che il Fazio fu amico e corrispondente eziandio di Roberto, e della lettera abbiam parlato con che quegli ad una obbiezion rispondeva propostagli da quest' ultimo.

XXVI

FINO FINI

FERRARESE

Anche di Fino Fini direm pochissimo dopo il molto che di lui ha scritto il Barotti nelle sue *Memorie Storiche de' Letterati Ferraresi* (1).

Nacque in Ariano Terra del Ferrarese l'anno 1431 ai 4 d'Ottobre. Ebbe la fortuna d'avere a maestro Guarino, a cui tutta la celebrità dovette ch'ebbe in appresso e che ancor dura fra gli eruditi, per l'opera d'argomento Teologico di cui appresso diremo. E pure egli non parea destinato a distinguersi in consimili studj. Perciocchè esercitò da prima la profession di notajo, e quindi l'anno 1458 fu ammesso nella computisterìa ducale, ove comportandosi egregiamente, occupò in seguito il primo posto. L'anno poi 1503 fuggendo da Ferrara ove infieriva la peste, ed alla sua nativa terra d'Ariano ricoveratosi, quivi per fuggir ozio si diede a leggere il libro di Pietro Bruto Vescovo di Cattaro intitolato *Victoria contra Judaeos*, ed innamoratosi di quell'argomento, il qual gli parea che non fosse stato trattato da Bruto con tutto quel vigore e quella dottrina che si conveniva, fece disegno di supplire a questa mancanza, dando cominciamento alla grande

opera sua che ha per titolo *In Judaeos flagellum ex Sacris Scripturis excerptum*, che gli costò 14 anni di fatica, e che dal Cardinal Bellarmino è chiamata grande ed egregio volume. Fu stampata venti anni dopo la morte dell' Autore per opera di Daniello Fini suo figliuolo. A gloria poi del nostro Guarino non tacerem quì cio che il nominato Daniello Fini, il qual fu egregio poeta, scrisse in un' elegìa ad Alessandro Guarini pronipote del nostro, ed è che quanto sapeva Fino suo Padre, tutto ridondò dalla dottrina di Guarino, senza la quale stato non sarebbe capace di compor la celebre opera sua contro gli Ebrei (2). Abbíam già altrove detto che il Guarino amava la lettura de' libri sacri utilissima anche all' erudizione profana, e di tal lettura innamorava eziandìo i suoi discepoli. Altre opere di minor conto compose il nostro Fini, il quale morì in Ferrara l' anno 1519 alla grande età di 86 anni e mesi undici.

NOTE

(1) Tom. I. pag. 133. e seg.

(2) *Illi si qua fuit quondam doctrina*, (così modestamente del Padre suo) *Guarini*
Tota redundavit fontibus illa sui.
Haec in Hebraeos testatur grande flagellum,
Quo sine tam clarum non valuisset opus.

XXVII

LODOVICO CASELLA

FERRARESE

Comechè non sappiasi che questo discepolo del Guarino pubblicasse opera alcuna, pur merita d' esser quì registrato fra i primi pei luminosi pregi che lo distinsero, nell' encomiarlo pe' quali tutti convengono gli Scrittori che han fatto menzione di lui, i quali eziandìo tutti s' accordano nel riconoscerlo come un gran Mecenate delle lettere e de' letterati. Il solo Lodovico Carbone nientedimeno fu quegli che c' informò (1) che il Casella alla disciplina letteraria e morale del Guarino dovette e i suoi progressi ed il suo amore ai buoni studj, e per avventura eziandìo i suoi rapidi avanzamenti ne' pubblici incarichi.

Nacque Lodovico d' umile, ma pur onorato legnaggio alle *Caselle* villaggio del Polesine di Rovigo, da cui la sua famiglia assunse il cognome (2). Venuto a Ferrara e introdotto nel Guariniano Liceo (donde uscì a tempo debito buon oratore (3) e poeta) così si seppe coltivar l' affezione del suo Precettore, che questi l' ebbe poi sempre per uno de' suoi più cari

discepoli (4). Quanto egli poi fosse riconoscente al Guarino, e quanta la venerazione e la stima che ne facea, un luminoso esempio nel precedente libro recato abbiamo allora che si parlò della ridicolosa gara insorta fra quegli che portavano il cadavere del Guarino al sepolcro, del discorso da lui fatto agli astanti, e del non avere egli sdegnato, sebbene il primo personaggio in dignità dopo il Duca, di supporre le proprie spalle all' onoratissimo incarico.

In quel modo che si seppe meritar l' affetto del suo precettore, la stima si cattivò di Lionello e di Borso Principi di Ferrara che l' innalzarono, com' è detto, alle prime cariche dello Stato, perciocchè fu egli loro referendario e consigliere segreto (5).

Egli non si giovò della molta potenza sua a farsi distinguer con pompe e con modi altieri e sfarzosi, com' è costume di quelli che nati umilmente si veggono d' improvviso dalla fortuna a sublime luogo elevati: ma usò piuttosto della molta sua autorità a proteggere e favorire i dotti, a risvegliare il gusto de' buoni studj, a far rifiorire le scienze. Bellissimo è l' elogio che ci ha lasciato il Carbone ove parla di lui fra i discepoli del Guarino (6), e più magnifico ancora quel che leggiamo a stampa nel citato Diario Ferrarese. Da questo impariamo ch' era sempre libero l' accesso della casa del nostro Ministro ad ognuno di qualunque condizione si fosse, che trattava tutti con umanità, e con dolcezza, che niuno si dipartiva da lui mal contento, che i poveri

aveano in lui un elemosiniero ognor pronto, gli oppressi un difensore. Nel disbrigar degli affari era oltremodo felice, perchè grande e profonda era la scienza sua in cio che al governo degli Stati appartiensi. Era bel parlatore, d' aspetto dolce ed amabile, di maniere soavissime, saggio, continente, modesto, incorruttibile, il perchè era l' idolo della corte, ed il nume, a così dir, di tutta Ferrara.

Ma non mai apparì meglio quanto fosse universalmente egli amato, che all' occasione della sua morte accaduta ai 16 Aprile del 1469. Fu pubblicato d' ordine del Duca Borso un editto in cui comandava che il giorno seguente tutti chiusi fossero i tribunali, i fondachi e le botteghe, come solea farsi ne' tempi di pubblica calamità: che tutti gli Ordini dello Stato non men che il popolo dovesse accompagnare il corpo del Casella quando condotto fosse al sepolcro. Egli stesso il Duca venne a bella posta dalla sua villa di delizia chiamata *Consandolo*, onde decorare colla sua presenza quella funebre solennità. Era egli vestito a bruno in compagnia degli altri individui della sua principesca famiglia pure vestiti a bruno, e fu veduto piagnere pubblicamente la perdita del suo caro amico e ministro (7).

Il cadavere del Casella fu depositato nel Chiostro Ferrarese di S. Domenico in arca eretta a bella posta per lui, e Lodovico Carboni recitò un' orazione, presente il Duca, in onor del defunto, la quale inedita si conserva nella pubblica

Librerìa di Modena (8), come pure in un codice dell' Ambrosiana (9) un epitafio leggesi in versi che Pier Candido Decembrio compose a quest' occasione (10). E per verità i due citati Carbone e Decembrio, oltre all' essere stati condiscepoli del Casella, furono anche suoi grandissimi amici e banditori zelanti della sua molta dottrina e de' morali suoi pregi. Il Decembrio in ispezieltà a lui dedicò i cinque libri delle sue epistole che inedite si conservano nell' Ambrosiana, ed abbiam altrove veduto qual alto conto facesse del giudicio di lui.

Ma uno degli uomini dotti, che secondo era costume suo anche con altri, meglio seppe trar frutto dell' amicizia del magnanimo Lodovico e dell' ardente suo zelo in favore de' letterati, si fu il famoso Francesco Filelfo, di cui moltissime epistole e stampate ed inedite leggiamo a lui scritte, delle quali tutte il far menzione lunga opera sarebbe e stucchevole. E per ristringerci alle sole stampate, in esse ora il ringrazia del favore ed accoglimento gentile usato al suo figliuol Mario al suo passaggio da Ferrara (11), ora a se stesso (12), quando il prega d' assistenza e soccorsi per certi esuli greci suoi amici (13), quando il sollecita acciocchè con quella *soave eloquenza onde suole ammollire i più duri marmi*, preghi e scongiuri il Duca di Ferrara acciocchè si compiaccia di regalargli 200 zecchini onde compier la dote a maritare una sua figliuola (14); del quale ingordo desiderio par che il Filelfo fosse appagato (15): e non cessa final-

mente d' importunarlo perchè tenga se e le sue cose sempre raccomandate al suo Principe (16), e perchè a lui faccia aggradire le dediche ed i doni interessati de' suoi amici (17), a tale che le epistole del Filelfo bastano sole a far fede che il Casella fu uno de' più gran Mecenati che vantasse allora quel secolo letteratissimo, che di magnanimi Mecenati fu più che ogni altro fecondo.

NOTE

(1) Orat. in Fun. Guar. Veron.

(2) Diar. Ferrar Tom. XXIX. Rer. Italic. Script. pag. 220.

(3) Ibid

(4) Carb. L. c.

(5) Diar. Ferrar. L. c. Lud. Carbo L. c

(6) *Vultis, ex humanissimo et modestissimo viro incipiam Ludovico Casella? Cui nisi Guarini doctrina accessisset, nunquam tam aptus, tam idoneus, tam ab aliquo Deo electus ad gerendum supremum Magistratum fuisset, ut iam apud duos celebratissimos Principes in deliciis vixerit, benivolentiamque ab omni genere hominum collegerit, summis infimisque pariter acceptus ob divinam eius continentiam atque integritatem, inauditamque modestiam, miramque in dicendo et in agendo dexteritatem, promptitudinem, celeritatem, vivacitatem.*

(7) L'Autor del Diario Ferrarese, in quel suo rozzo, ma semplice stile, nota una cosa in onor del Casella che merita d'esser riferita colle sue stesse parole: *Costui* (cioè il Casella) *fu amato sommamente dal prefacto*

Duca, et per essere andatò a lui in persona al corpo si pol presumere perchè la Casa da Este ad alcuno suo subdito mai non andò al corpo, et tanto più che dicto Lodovico non era Gentilhomo, ma dalla Villa delle Caselle del Polesine de Rovigo. Quindi soggiugne: *La doglia che ne have il prefacto Signore* (intende del Duca Borso) *non te dico. perchè lo amava più che fratello che lo havesse, e venne da la Villa di Cosandoli a Ferrara per essere al corpo*

(8) Tiraboschi : Stor. della Letterat. Ital Tom VI. p 32.

(9) Cod I 235.

(10) Trattandosi di cosa inedita e che conferma l'idea del caratter morale del Casella da noi quì delineato, stimiam cosa opportuna di trascrivere l' epitafio del Decembrio :

PETRI CANDIDI EULOGIUM IN LUD. CASELLAM.

Qui virtute sua clarus populoque Ducique
Estensi in primis placuit, probitate Casella
Insignis, iacet et hic Ludovicus dignus amari
Ingenio studiisque primus, manibusque pudicis.
Nil praeter iustum voluit, servavit honestum,
Omnibus auditor placidus, simul ore benignus,
Non ullis in moestis trepidum, laetisque superbum
Conspexere unquam, sed grata fronte serenum.
Nunc viduata suo Ferraria tristis alumno
Consiliique tacent sedes rectore sepulto.

(11) Lib. X. Ep. IX.

(12) Lib. XI Ep. XXIII.

(13) Lib. XII. Ep. IX e XXIX.

(14) Lib. XIII. Ep. IX.

(15) Lib XIII. Ep. XVI.

(16) Lib XV. Ep. XX. Lib. XXIV. Ep. XXVI Lib. XXIX Ep VIII.

(17) Lib. XVIII. Ep. XXX. Lib. XXIII. Ep. VIII.

XXVIII

LODOVICO CARBONE

FERRARESE

Fra i discepoli più riconoscenti e più affezionati al Guarino merita d' essere ricordato distintamente Lodovico Carbone Ferrarese, il quale non vuol confondersi, com' altri fece, con Lodovico Carbone di Castaciaro fiorito nel secolo susseguente, ed autore fra le altre cose d' un' opera che ha per titolo *De Elocutione Oratoria*. Del nostro han parlato il Guasco (1), che con errore l' ha fatto Reggiano, il Barotti (2), ignorando però che fosse stato discepolo del Guarino, il Padre Verani (3), ed il Tiraboschi (4). Onorò egli in particolar modo il suo Precettore colla funebre orazion che ne scrisse, da noi tante volte allegata, la quale inedita si conserva ne' codici di Santa Maria del Popolo in Roma, ma più corretta e compiuta presso il Chiarissimo Signor Consigliere D. Jacopo Morelli Imp. Reg. Custode della pubblica Librerìa di S. Marco a Venezia.

Nacque Lodovico Carbone in Ferrara il Maggio (5) del 1435 (6). I primi suoi studj li fece

alla scuola di Guarin Veronese. Ciò confessa egli stesso nella citata funebre orazione, ove anche protesta che tutto ciò ch' egli sapea, derivava dal Guarino, e che se il Guarino non fosse stato, egli non mai avrebbe ottenuto l' onore che ottenne, cioè d' essere professore e di celebrar dalla cattedra le lodi del suo Maestro (7).

Dal Guarino imparo l' eloquenza e la latina poesia, ma per ciò che s' aspetta alla greca lingua, egli ebbe ad istruttore il celebre Teodoro Gaza. Ciò impariamo da lui, o dal Guarino, la cui ombra egli introduce a parlare (8).

Dotto nella latina e nella greca letteratura, apprese filosofia da Bonfrancesco da Reggio, il che narra egli stesso nella sua orazione recitata l' anno 1473 a Sisto IV, nella quale gli raccomanda il nominato poc' anzi suo Maestro Teodoro Gaza (9).

Insin da Giovinetto si sentì inclinato ad abbracciare lo Stato Ecclesiastico, e n' ebbe la tonsura e gli ordini minori, sebben poi cangiato pensiero, togliesse moglie. Tutto ciò abbiam per confession sua medesima, perciocchè nel suo dialogo *De Neapolitana Profectione*, ove difende la Corte di Roma, introduce Paolo Marchesi a dirgli che se non fosse ammogliato, dal calore con cui in favor di Roma parlava, parrebbe che al cappello cardinalizio aspirasse (10): a che risponde il Carbone che in fatti sin da' primi anni suoi vi avea l' animo, che avea avuti gli ordini minori, ma che le sante muse a se lo trassero, e all' aurea mediocrita ed alla vita tranquilla (11).

E a vero dire egli si mostrò poco disposto alla vita ecclesiastica ed alle sue leggi, poichè soverchiamente abbandonossi alle frenesìe degli amori, come vedremo.

All' età di 18 anni cominciò egli a farsi pubblicamente distinguere qual valoroso oratore, e recitò la sua prima orazione *de litteris et studiis* (12), la quale da più altre fu seguitata. Finalmente, com' è detto, la sua virtù ebbe condegno premio coll' elezione di lui fatta l' anno 1455 a pubblico Professor d' Eloquenza e di Poetica nel Licèo di sua Patria. Dobbiam però confessare che nell' esercizio di questa novella sua dignità non fu molto diligente ed esatto, e ciò per colpa della smodata sua inclinazione agli amori.

Una delle sue innamorate fu certa *Francesca Fontana*, intorno alla quale era egli di foggia invescato, che in grazia d' essa rinunziò ad un lucroso collocamento ed onorevole. Eran venuti a Ferrara Ambasciatori del Re d' Ungherìa incaricati fra le altre cose di trovare un qualche uomo dotto che nel Regno loro venisse ad insegnarvi l' eloquenza, ed a diradarvi la nativa rozzezza. La fama del gran Guarino ed il mirabile riuscimento di Giovanni Pannonio, del quale s' è detto, e per avventura le sue esortazioni eziandìo saranno state il motivo di questa inchiesta. Che che si fosse, saputo per questi Ungheresi il valore e la celebrità del Carbone, con lui accontatisi, l' esortarono ad accettare il partito, promettendogli grandi e ricchi

premj. Ma egli non vi si seppe risolvere non permettendogliele il ferventissimo amore che alla sua Fontana portava, cui non bastavagli il cuor di lasciare. Tutto ciò narra egli stesso in certi versi allegati dal Barotti, de' quali riporterem quì sotto sol quelli che il buon costume e la decenza permettono (13). Nè questa Fontana fu la sola donna amata da lui, ma v' ebbe eziandìo un' altra bella fanciulla per nome *Lucia* destinatagli sposa, e fu forse quella medesima ch' egli quindi si prese in moglie. Tanto costei gli piacea, che non si sapea risolvere a dipartirsela dal fianco nè pure in quell' ore ch' erano destinate a montar sulla cattedra, onde tal fiata i suoi discepoli l' aspettavano indarno. Tale scandalo mosse un anonimo ad inviare un epigramma a questa Lucia (14), col quale la consiglia o a lasciare in libertà nell' ore destinate alla scuola il Carbone, o d' accompagnarlo essa stessa alla cattedra, e così consolare della sua vista i discepoli annojati del lungo aspettare (15). Tal suo procedere molle ed a' doveri suoi neghittoso, non dovette gran fatto piacere ai Riformatori dell' Università, e diede apparente motivo agli emuli suoi di maneggiarsi a suo danno. Quindi si cominciò a mormorare ed a perseguitarlo in guisa, che, come vedremo, fu costretto d' abbandonar per alcun tempo la cattedra sua.

L' anno 1459 essendosi recato a Ferrara il gran Pontefice Pio II, il quale, come ognun sa, andava al congresso di Mantova, Lodovico recitò in sua presenza nella Chiesa della Madonna

degli Angeli un' orazione, la quale tanto piacque al Santo Padre, che onorò l' Autore del titolo di Conte Palatino (16). Ma l' anno 1465 a tal giunse il mal contento contro di lui, ch' egli attribuisce ad invidia e malevoglienza d' alcuni pochi (17), o come altrove egli confessa, per negligenza e poco zelo in suo favore di molti (18), che si risolvette di lasciar per un anno Ferrara.

Recatosi egli a Bologna, vi fu subito eletto pubblico Professor di Rettorica e di Poetica. Quivi recitò varie orazioni. In quella in morte di certo Battista la Volta, annunzia egli il prossimo suo ritorno in Patria per volontà di tutti i suoi concittadini e del Duca Borso suo gran Mecenate (19). Dissi del Duca Borso suo gran Mecenate, perciocchè questo buon Principe, mentre il Carbone fu in Bologna, non solamente volle che la cattedra ch' egli occupata aveva, vuota si rimanesse per lui, ma il visitò spesso con lettere, e di denari il soccorse e, com' è detto, l' invitò a ritornare (20), il che fece assai volentieri il Carbone, perchè comunque magnificamente trattato fosse, ed accarezzato a Bologna, pure ardeva di desiderio di rivedere la Patria (21).

L' anno dunque 1466 ritornò egli a Ferrara ove occupò tosto la cattedra sua, della qual' epoca non ci lascia dubitare un decreto del Duca Borso allegato dal Tiraboschi (22), in data del Dicembre di quell' anno stesso, in cui si accordano varie esenzioni *al chiarissimo Oratore ed esimio nell' arti Dottore Maestro Lodovico Carbone di ritorno da Bologna allo Studio di Ferrara*.

Giunto quivi il Gennajo dell' anno 1469 l'Imperadore Federico III, Lodovico recitò alla sua presenza nella Chiesa di S. Giorgio un' orazione, nella quale fra le altre cose il supplica di confermargli il titolo di Conte Palatino che alcuni anni prima gli era stato conferito dal Pontefice Pio II, e di aggiugnergli eziandìo l'onore della laurea poetica, al quale egli da tanto tempo aspirava (23). Ch' egli fosse da quel Monarca ne' desiderj suoi soddisfatto l' impariamo da certi suoi versi che dopo l' accennata orazione si leggono (24), e dal Diario Ferrarese pubblicato dal Muratori (25).

Comechè il Carbone dica che poichè avea ottenuta la laurea poetica gli sarebbe stato caro il morire, sopravvisse egli ancor lungo tempo, cioè sino alla fine dell' anno 1482: dissi sino alla fine, perciocchè ai 24 Dicembre di quell' anno egli recitò un' orazione al Cardinal Francesco Gonzaga Legato di Bologna, che da Sisto IV Pontefice era stato spedito in soccorso de' Ferraresi condotti a mal partito dall' armi de' Veneziani. Bello è leggere come il Carbone si scatena contro la Repubblica Veneziana, e come le augura quelle disgrazie che, a vero dir, quasi tutte in processo di tempo le avvennero. Non dispiacerà al nostro lettore di aver sotto degli occhi, quell' a così dir, profetico tratto (26).

Cagione della sua morte, come scrisse il Giraldi, fu la peste che infierì a Ferrara in quell' anno (27). Antonio Tibaldéo compose a quest' occasione un bel epitafio pubblicato dal Barotti (28).

il quale al nostro Lodovico fa molto onore. Il suddetto Giraldi (29) registrò il Carbone fra i migliori poeti che fiorissero ai tempi di Lionello e di Borso. Il Cardinal Bessarione fece molta stima di lui (30), e così pure Tito Vespasiano Strozzi che gli indirizzò un elegante epigramma (31). Il Baruffaldi ne' suoi supplementi alla Storia del Borsetti cita due medaglie coniate in onor del Carbone. In una d'esse vedesi l'effigie di lui coronata d'alloro.

Scrisse egli moltissime opere, niuna delle quali, a quel che crediamo, è stampata. D'alcune ci ha dato il catalogo il Barotti: di molte varj squarci ha pubblicati il Padre Verani, de' quali ci siam serviti a compilar queste notizie. Ma molte più son l'opere ch' egli compose. Poichè sin dall' anno 1469 quando recitò la sua orazione all' Imperador Federico III, egli stesso confessa che avea pubblicate dugento orazioni, ed intorno a dieci mila versi, ed aggiugne, che non era morto de' suoi tempi uomo chiaro in sua patria, non donzella di qualche distinzione andata a marito, ch' egli non onorasse o con funebri orazioni, o con epitalamj (32). Il perchè se si consideri l'età ancor fresca in cui morì, e le molte opere che ancor ci rimangono, ed il secolo in cui visse, non possiam negargli prontezza e vivacità grande d'ingegno, e vena spontanea e felice: e s'egli avesse avuta maggior cura di limare e di correggere da certe giovanili esuberanze le proprie sue composizioni, noi potremmo annoverarlo fra i primi Scrittori di quell' età.

Ma se i suoi meriti letterarj, poetici e morali eziandio furono grandi, grandissimi il furono nella sua immaginazione, onde temendo egli non forse riconosciuti fossero a dovere dagli altri, si prese la cura di manifestargli più volte e di esagerargli in una maniera veracemente ridicolosa egli stesso; onde dar novello argomento all' appendice volumi-nosissima del salso libretto *De Charlatanería Eruditorum* del Menchenio. Diamone un qualche esempio a piacevole intertenimento de' nostri lettori.

Nel citato suo dialogo *pro Domo impetranda* fa dire ad uno degl' interlocutori ch' egli insin da fanciullo e per memoria e per ingegno e per buoni costumi era primo fra tutti i suoi condiscepoli, ed era anche per onestà dagli altri suoi compagni distinto col nome di *Socrate* (33). Nell'altra orazione per le nozze di Lodovico Sandeo e Giacoma Fontana, orazion da lui recitata subito dopo il suo ritorno da Bologna, assomiglia se stesso ad Achille, e l' Università di Ferrara all' armata de' Greci sotto Troja. Che come questa benchè ricca di valorosi capitani pure languiva in attenzion del suo Achille, così quella parea mutila e priva d' una parte de' suoi ornamenti, se non ricuperava il suo infiammato Carbone (34).

Nell' orazione in morte del suo Maestro Guarino, introduce egli l' ombra di lui a tessere il suo panegirico. Gli fa dir che il Carbone sin da quando studiava alla sua scuola, tale grandezza d'animo mostrato avea, *che appena Roma l'avrebbe potuta capire* (35).

Avea detto più sopra che Giovanni di nazione Inglese, Conte di Vigornia, Principe di reale prosapia, mosso dalla buona opinion del suo ingegno, volea condurlo in Inghilterra, e ch' egli alle sue brame aderirebbe, ove i Ferraresi gli si dimostrassero ingrati (36).

Bellissimo poi a questo proposito è lo squarcio d' una sua elegìa prodotta dal Barotti (37), ove col distinto annoveramento de' meriti suoi si studia d' innamorar di se stesso una sua donna. Le dice che Febo e le Muse l' amavano ed il nutrivano nel loro grembo. Che in Ferrara celebre era il suo nome, e che d' altro che di lui non si parlava in quella Città. Accenna tutto quel che insegnava dalla cattedra, ricorda il titolo di Conte conferitogli dal Sommo Pontefice, gli onori che ricevea dalla casa d' Este e dal Popolo tutto (38).

Siccome il Carbone ebbe colla maggior parte de' poeti comune, ma in grado sommo, il difetto della millanterìa e della soverchia buona opinion di se stesso, così ebbe la disgrazia propria pur d' essi, cioè la povertà, di che ci fan fede due versi di Daniello Fini allegati dal Borsetti (39), ne' quai finge il Poeta che il Padre suo dall' inclinazione che alla poesia dimostrava, tenti ritorglierlo, come quella che non reca che povertà, e su ciò la testimonianza adduce d' Omero e di Lodovico Carbone che furon poveri (40). E il Carbone medesimo nella tante volte citata orazione in morte del Guarino, dopo aver consigliato i Ferraresi ad innalzare al grand' uomo una sta-

tua d' oro, dice che in quanto a se giurava in faccia a Dio e in faccia agli uomini di eseguir ciò che la sua situazione gli permetteva (non potendo egli far più) cioè di portare per un anno intero veste nera e lugubre, come suol farsi in morte d' un caro Padre, di far coprir intorno di nero il luogo ove insegnava, e di nero pure tutti i suoi libri (41). Tal beato entusiasmo è il miglior elogio del cuor tenero e riconoscente del nostro amabil Carbone.

NOTE

(1) Storia Letteraria di Reggio all' anno 1470.

(2) Memor. Istor. de' Letter. Ferrar. Tom. I. pag. 50

(3) Gior. di Modena Tom. XVII. pag. 2. e seg. Tom. XX. pag. 235. e seg.

(4) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 934.

(5) In un epitalamio in versi per le nozze di Scipione Estense citato dal Barotti, il Carbone scrive così:

Adventant Maiae natalia nostra Kalendae.

(6) Il Carbone in un suo dialogo *pro Domo impetranda* citato dal Padre Verani, afferma che nell' anno vigesimo dell' età sua, quando gli altri imparano, egli cominciò ad insegnare pubblicamente: *Vigesimo aetatis anno* (così un interlocutore del dialogo parlando di lui) *pubblice docere caepit, quo tempore discere alii solent;* ed in un' orazione recitata alla presenza dell' Imperador Federico III il Gennajo del 1469 dice, ch' erano 14

anni trascorsi da che egli istruiva la gioventù: *Quatuordecim iam annos frequentissimo auditorio meo publice iuventutem erudivi.* Il Borsetti poi (Hist. Gymnas. Ferrar. P. I. pag. 38) cita un decreto col quale l' anno 1456 fu il Carbone eletto a pubblico Professor d' eloquenza e poesia nell' Università di Ferrara: onde l' epoca della sua nascita non può essere posta più in dubbio.

(7) *Me quoque talibus* (dopo aver parlato de' discepoli del Guarino) *qui non sunt omnino ignari, si placet, adnectere potestis, si modo quicquam scimus, si modo inter doctos numerandus esse videor. Sed quicquid tamen sim, a Guarino tamquam fonte abundantissimo rivulus exorior. Nam nisi Guarinus pueriles annos meos informasset, nunquam ego toties ad hunc amplissimum et honestissimum locum cum tanta gloria nominis mei ascendissem.*

(8) *Habuisti non solum me in latinis praeceptorem, verum etiam in graecis Theodorum tantum virum in omni litterarum genere eminentissimum.*

(9) *Et Bonfranciscum Regiensem Oratorem hic nostrum, et alterum mihi in philosophandi ratione magistrum.*

(10) *Nisi uxorem haberes, dicerem te Pileos illos adspirare.*

(11) *Fuit quidem mihi ab ipsa pueritia tale propositum, primisque illis Ordinibus quos minores vocant, initiatus, sed nescio quo pacto me sanctissimae Musae nostrae ad auream mediocritatem, ad quietem, et otiosam vitam retraxerunt.*

(12) Così egli nell' ultimo citato dialogo per bocca d' uno degl' interlocutori: *Vix decimum octavum annum agebat, cum in doctissimorum virorum Conventu est ab eo dicta illa Concio* De litteris et studiis.

(13) *Legati veniunt finibus Ungaris*

Quaerentes aliquem ducere praeditum

Humanis studiis, Rhetoricum bonum

Aptum legitimas tradere litteras,

Qui linguam valeat pellere barbaram.

Hortantur capiam tale negotium,

Promittuntque mihi praemia maxima,

Affirmant brevi me fore divitem,

Fontanina vetat insita pectori,

Quae fixa est animo, et visceribus meis.

Magnis Principibus hanc ego praefero.

Donis etc.

(14) Barotti L. c. pag. 55.

(15) *Ad formosissimam Virginem Luciam Ludovici Carbonis uxorem designatam, ne ipsum Ludovicum Carbonem in horis lectionum suis blanditiis domi retineat:*

Lucia cur sacrum blando sermone Poetam,

Cur roseo vultu, cur manibusque tenes?

Ut celebres nunquam praefixo tempore ritus

Lectoris magni persolvisse queat?

Post modo ne lentis iterum constringere vinclis

Attentes vatem, diva serena, precor.

Vel si contigerit rursus, celeberrima Nympha,

Officii tempus praeteriisse sui,

Si libeat, saltem iuncta comitabere gressu,

Aonium, lucens Lucia diva virum.

Luminibus claris, dominique saepe tepentem

Compensare queas inclyta virgo moram.

(16) Ciò afferma egli stesso nella sua orazione all' Imperador Federico III, di cui diremo, con queste parole: *Pius Pontifex audita Oratione me Palatinum Comitem designavit.*

(17) Nella sua orazione in morte di Bartolommeo Prendaglia egli scrive:

Cum venisset illa dies quae vigiliarum mearum pulcherrima praemia esset allatura, ecce subito exorta est invidorum hominum . . tempestas.

E più sotto:

Neque ego de civibus nostris loquor, quos mihi omnes benevolentissimos cognovi, sed propter quosdam ignavissimos, stupidissimos, foetulentissimos Asellos, quos cum adspicias, ex medio diabo-

lorum officina profectos iudicabis, qui a me summis beneficiis affecti, in me tamen ingratissimi recalcitrarunt.

(18) Nel suo dialogo, ove attribuisce una virtù a ciascuna lettera componente il nome *Borsius*, dialogo composto poco prima di partir per Bologna, egli dice: *interim Bononiam pergam, ubi hunc totum annum commoraturi sumus:* ed essendogli rimproverata la crudeltà di abbandonare la patria e gli amici, risponde:

Non ego vos desero, sed me vos plane deseruistis.

(19) *Cum ego apud vos humanissimos homines* (parla ai Bolognesi) *aliquos annos degere constituissem* (abbiam però veduto più sopra ch'egli si partì da Ferrara coll' idea di starne un anno solo lontano) *nescio quo pacto ab humanissimis Civibus, ab ipso clementissimo Duce meo demum revocatus sum, ut ingeniolum meum, qualecumque tamen sit, Patriae cui plurimum, immo vero omnia debemus, optimoque Principi serviat.*

(20) Nell' orazione che il Carbone recitò ritornato in Patria, nelle nozze di Lodovico Sandeo e Giacomà Fontana, parlando del Duca Borso dice che fu egli *qui me non solum celeberrimis, mitissimisque litterulis suis evocavit, verum etiam copiosa pecunia donatum accersivit*. Quindi al Duca medesimo rivolgendosi: *Tu honoratissimum locum meum annum perpetuum integrum et intactum esse voluisti. Tu tot litterulis meis cum tanta humanitate respondisti .. tu me postremo nummario praesidio subvenisti ... Veni ergo ad carissimam patriam.*

(21) Così nella citata orazione: *Etsi enim Bononiae in tam ampla tamque illustri Civitate praecipuos assequebar honores, et a civibus et ab externis hominibus magnifice humanissimeque tractatus, tamen nescio quo pacto noctesque diesque ad mentem meam recursabat dulcissima patria, cuius amor verus dissimulari nullo modo potest.*

(22) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 935.

(23) *Pius Pontifex statim au-*

dita oratione me Palatinum Comitem designavit, quem quidem honorem ac titulum abs te confirmari peto, Laureaque poetica meum caput ornari, ad quam tantis laboribus semper aspiravimus. etc.

(24) *Jam mea Caesareo cinguntur tempora Lauro,*

Ornastique meas, o Federice, comas.

E quindi

Nunc mihi dulce mori, nunc mihi dulce mori.

(25) Rer. Italic. Scrip. Tom. XXIV. pag. 236.

(26) *Sed nisi fallor, videre videor diem illum, cum bellicosissimus, ac felicissimus Pannoniae Rex Mathias debitam sibi Dalmathiam vindicet, cum Federicus III Imperator Veronam a Maioribus suis conditam repetat: cum Mediolanenses, Brixiam, Bergamum, Cremamque recipiet, et in primis Sacrosancta Romana Ecclesia Ravennatem Exarcatum recuperet.* etc.

(27) De Poetis suor. tem. pag. 576.

(28) Degli Scritt. Ferrar. T. I. pag. 62.

(29) L. c.

(30) Barotti L. c.

(31) Erotic. Lib. IV. pag. 49 fac. 2.da

(32) *Ducentas prope orationes edidimus, versus ad decem millia, et omnia ore nostro pronunciavimus. Omnes claros viros qui in patria mea obierunt, funebri oratione decoravi, omnes fere paulo illustriores Matronae, me orante, nupserunt.*

Nella Librerìa Vaticana conservasi un dialogo di Lodovico Carbone *De Creandis Cardinalibus* indirizzato a Sisto IV, ed è l'esemplare medesimo che gli fu presentato.

(33) *Primum ingenio, primum memoria, primum bonis moribus habitum esse, ut* SOCRATES *a caeteris pueris vocaretur propter honestatem.*

(34) *Sic florentissimum Gymnasium nostrum et nobilissima haec Ferrariensis Accademia imminuta et manca quodammodo fore, partemque aliquam ornamentorum suorum perdidisse videbatur, nisi inflammatum Carbonem suum recuperasset.*

(35) *Et quamquam cum adhuc puer in ludo meo versa-*

baris, *eam animi tui magnitudinem cognovi*, *ut vix te Roma capere posse videretur*. etc.

(36) *Vellet enim* (parla del Conte di Vigornia) *nescio qua bona de ingenii mei opinione permotus*, *me in Angliam ducere*, *cui certe libens parebo*, *si nunc in me fuerint Ferrarienses ingrati*. etc.

(37) L. c.

(38) *Nam me Phebus amat*, *me Divae aluere Camenae*,

Me Musae in gremio continuere suo.

Jam mea Ferrariam celebratur fama per urbem,

Cantatur tota nomen in urbe meum.

Instituo Juvenes ad verae laudis amorem,

Jucundam ad vocem sedula turba ruit.

Rhetoricam doceo, *et veterum monumenta virorum*

Priscorum antiquas tradimus historias.

Inter Philosophos doctoris nomen habemus,

Lingua mea est magnis cognita Principibus.

Pontifici summo placuit facundia nostra,

Qui Comitis titulum iussit inesse mihi.

Me domus Estensis, *populus me cunctus honorat*,

Et placidos orant in mea verba Deos.

(39) Hist. Gymnas. Ferran P. 2.da pag. 188.

(40) *Maeonides testis*, *testis celeberrimus aevo*

Factus inops nostro Carbo Poeta tibi. etc.

(41) *Qui* (parla del Guarino) *de nobis ita meritus est*, *ut ei auream statuam erigere debeamus*, *quemadmodum in Gorgiam Leontinum Athenienses fecisse traduntur*. *Ego certe*, *id quod praestare possum*, *coram Deo et hominibus polliceor et spondeo*, *me annum perpetuum fore pullatum*, *atque lugubri et nigra veste usurum tamquam in morte carissimi parentis*, *atrata etiam erit schola mea*, *atrati erunt omnes libri*.

XXIX

JACOPO

DEGLI AMMANATI PICCOLOMINI

LUCCHESE

CARDINAL DI PAVIA

Poco diremo di questo celebre Cardinale, *che* per adozione del Pontefice Pio II prese *il* cognome de' Piccolomini, dopo ciò che n' hanno scritto il Padre Sebastiano de' Paoli (1), Jacopo Volterrano che fu suo Segretario (2), lo Zeno (3), il Tiraboschi (4), oltre il Giovio (5), l' Ughelli (6), ed altri più molti.

Nacque egli d' oscuri parenti in un villaggio del contado di Lucca, che lo Zeno inchina a creder che fosse Villa Basilica, l' anno 1422 agli 8 di Marzo. Molti ebbe egli maestri che l' istruirono nelle lettere e nelle scienze, fra i quali Carlo e Leonardo Aretino, Giannozzo Manetti; ma quegli cui confessa egli stesso, come vedremo, più dovere che agli altri tutti, si fu il nostro Guarino. Fatto già dotto, sebben pove-

rissimo, si recò a Roma ove fu accolto qual suo Segretario dal Cardinale Capranica: dovette però essere assai meschino lo stipendio da quel Porporato assegnatogli, perciocchè scrive egli stesso che nello spazio di dieci anni che servì in Roma, tanto non gli avanzava onde farsi rader la barba (7).

Morto Nicolò V, Calisto III che gli succedette innalzò il nostro Ammanati al grado di Segretario Apostolico, ma i rapidi suoi avanzamenti cominciarono sotto il Pontificato di Pio II il quale non solamente il confermò nel suo posto, ma volle, com' è detto, che portasse il cognome di sua famiglia, innamorato com' era del suo molto sapere e della bontà del suo cuore. Quindi l' anno 1460 il nominò Vescovo di Pavia, e venti mesi appresso, come narra egli stesso ne'suoi commentarj, Cardinale di Santa Chiesa. D' altre dignità fu decorato in seguito da altri Pontefici, e forse sarebbe giunto alla più eminente di tutte, se l' anno 1479 egli non fosse cessato miserabilmente di vivere. Dissi miserabilmente, perchè ucciso dall' ignoranza d' un medico. Perciocchè essendosi ritirato la state di quell' anno, come solea, a Bolsena, per ivi respirar aria più pura, sorpreso dalla febbre quartana, gli fu data da un medico, come sicuro specifico a fugarla, una dose mal preparata d' elleboro, presa la quale, assalito da profondissimo sonno, in poche ore ai 10 di Dicembre finì di vivere (8).

De' suoi commentarj, delle sue lettere e d' altri suoi libri parla abbastanza lo Zeno (9): noi

quì diremo che se agli altri pregi della sua storia egli avesse aggiunto maggior correzione ed eleganza di stile, egli potrebbe annoverarsi fra i migliori storici di quel secolo, perciocchè fu giudicioso ed imparziale Scrittore. Egli dovette la sua fortuna non già all' adulazione, e ad altre viltà proprie de' cortigiani (ne sono un buon testimonio le sue controversie con Paolo II delle quali parla il Tiraboschi) ma alla sua dottrina, e più ancora all' illibatezza de' suoi costumi e specchiata onestà. Amò con ardor Pio II suo benefattore ed amico, e il difese anche quando quel gran Pontefice era già estinto. Di ciò vedremo più prove all' occasione di scriver la vita del vecchio Filelfo.

Quì osserveremo in lui una qualità rarissima in coloro i quali, com' egli, da bassa *fortuna* innalzati son d' improvviso a splendide dignità: cioè ch' egli non si dimenticò giammai de' suoi bassi principj, e non s' innalzò punto in superbia. Abbiamo di ciò un luminosissimo esempio in una sua lettera a Battista Guarino, della quale perchè cose contiene eziandìo che in onor ridondano di Guarino il vecchio suo precettore, stimiamo opportuno di dar quì esatto conto. E' in data dei 14 Aprile 1473, e leggesi fra le stampate. Scrive dunque a Battista ch' egli sin da giovinetto s' era esercitato ne' primi studj sotto la disciplina del Padre suo il qual molto lo amò e gli giovò non solo colla dottrina, ma co' libri eziandìo che gli prestava. Che confessava, come sempre avea confessato, che a lui ed a' suoi

insègnamenti tutto l' esito dovea della sua vita. Che quindi volea, per quanto gli venisse fatto, che l' istessa educazion letteraria e morale ch' egli ebbe, anche i suoi più cari congiunti si avessero. Passa quindi a narrargli ch' egli avea un nipote di 17 anni bastantemente istrutto ne' primi rudimenti, di felice ingegno, di costumi gentili. Che mal volentieri lo vedea in casa propria, perchè fra molta gente che nulla contribuendo a'suoi studj, e per la dignità dello zio soverchiamente onorandolo, potea in lui risvegliare quegli spiriti di ambizione e d' orgoglio che mal si affanno agli uomin di lettere. Imperò egli avea deliberato di mandarlo a Battista, quando Battista potesse o volesse riceverlo in casa sua. Sperava ch' egli potesse, e che volesse ardentemente bramava. Il pregava di rispondergli subito, per passare ad una pronta deliberazione. Aggiugne che molti gli avean suggerito a precettore del suo nipote un Fiorentino, altri un tal Vincenzo ed un certo Carbone (10), ma che gli piacea più d' ogni altro Battista Guarino a cagione segnatamente del Padre. Bello è poi quanto appresso soggiugne, che recherem quì colle parole medesime del Cardinale, da noi fedelmente tradotte. » Acciocchè poi tu non creda che il ni-
» pote d' un Cardinale ti debba riuscir di peso
» e di soggezione, ascolta quello ch' io voglia.
» Voglio ch' egli in niuna cosa sia distinto dagli
» altri domestici tuoi, che non altro posto egli
» occupi che quello che all' età sua si convie-
» ne, e che all' occasione eziandìo serva cogli

» altri. Non voglio che alcuno in tutta la scuola
» Ferrarese sappia che a me appartiene, anzi vo-
» glio che venga considerato da tutti come figli-
» uolo d' un semplice cittadino. Che se per essere
» mio nipote tu vuoi dagli altri condiscepoli in
» alcuna cosa distinguerlo, ciò sia mostrandoti più
» sollecito intorno ai suoi studj ed ai suoi co-
» stumi. » Conchiude col dirgli ch' egli era pronto ad assegnargli quello stipendio ch' egli il Guarino da lui ricercasse, e che al nipote d' un Cardinale si conveniva, volendo egli in ciò solo (son sue parole) ostentare la pompa della dignità Cardinalizia. Che non aspettava che un cenno suo onde far tosto partire il nipote accompagnato da un pedagogo.

NOTE

(1) Costui ne scrisse la vita stampata in Lucca, l' anno 1712.

(2) Nella vita premessa ai Commentarj ed alle Epistole dell' Ammanati.

(3) Dissert. Voss. Tom. II. pag. 87.

(4) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 686.

(5) In elog.

(6) Italia Sacra Tom. I. pag. 38.

(7) Epist. pag. 230.

(8) Jovius in Elog. Cornelius Tollius de Infelicit. Litterat.

(9) L. c.

(10) Forse Lodovico Carbone celebre Professore e discepolo egli pur del Guarino, del qual s' è detto.

XXX

BARTOLOMMEO FAZIO

DELLA SPEZIE

Uno de' più dotti ed eruditi discepoli del Guarino e de' più a lui affezionati fu Bartolommeo Fazio, originario, com' egli stesso si chiama (1), della Spezie, nella Riviera Orientale di Genova. Ne ha scritto con molta erudizione la vita Lorenzo Mehus nell' atto di pubblicare il libro di lui *De Viris Illustribus*, e n' han parlato Apostolo Zeno (2), il Tiraboschi (3), oltre gli elogi che di lui fanno il Biondo (4), il Giovio (5), e Paolo Cortesi (6), i quali consultar si possono per chi voglia avere di lui e dell' opere da lui pubblicate un' idea più distinta.

In molti suoi libri e nelle sue lettere parla il Fazio del suo precettore con gran tenerezza, chiamandolo padre, ed a lui attribuendo il merito tutto de' proprj suoi scritti. Nella pregevole accennata operetta *de Viris Illustribus* ha impiegato un lungo articolo in onore del suo Maestro, il quale ha introdotto eziandìo a ragionar nel suo dialogo *De Humanae Vitae Felicitate*, il che s' è toccato più sopra. In fatti era tanta

la stima che del Guarino ei facea e della sua autorità, che in una lettera a Girolamo Guarino pubblicata pure dal Mehus (7), fra le altre cose gli dice, che da poi che il suo dialogo sulla *Felicità della Vita* era approvato dal Padre suo uomo ottimo e gravissimo, sperava che approvato anche sarebbe da tutti gli altri dottissimi letterati. Anche degli altri figliuoli di Guarino fu il Fazio amico, e molte lettere d'essi a lui e di lui ad essi nelle quali gli chiama fratelli, e del loro avanzamento si mostra bramoso, ha pubblicato il Mittarelli (8).

Ebbe il Fazio in Alfonso Re di Napoli un gran protettore e mecenate, il quale onorollo del titolo di suo istoriografo con ricco annuo stipendio. Il letterato riconoscente indirizzò al liberale Monarca il più volte citato dialogo della *Felicità della Vita*, e *l'Istoria delle geste di lui* che divisa in dieci libri più volte fu pubblicata. Altre più opere, oltre le accennate ha il Fazio scritte, delle quali può leggersi esatto il catalogo presso lo Zeno (9), e il Fabricio (10), ma qui non è da tacersi com'egli fu uno de' primi Scrittori del secol suo che con qualche avvedutezza di critica, con qualche buon gusto l'istoria letteraria scrivesse, di che diede un saggio nel libro da noi mentovato degli *Uomini Illustri* in cui tesse brevemente l'elogio de' letterati più chiari de' giorni suoi, ne descrive le principali vicende, ne annovera l'opere le più famose, esaminandone eziandio lo stile e i pregi ed i difetti.

Fu amico de' letterati più celebri, fra i qua-

li oltre il Guarino, il Panormita e Francesco Barbaro (11). Ebbe sanguinosi contrasti con Lorenzo Valla uomo di quella ferocità di carattere che a tutti è nota.

Morì il Fazio in Napoli il Novembre dell'anno 1457 pochi mesi dopo la morte del Valla, onde fu scritto il seguente distico che alle sue controversie allude con lui.

Ne vel in elisios sine vindice Valla susurret,
Facius haud multos post obit ipse dies.

NOTE

(1) Rer. Gest. Alphons. Regis Lib. IV.
(2) Dissert. Voss. Tom. I. p. 62.
(3) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI pag. 751.
(4) Ital. Illustr.
(5) Viror. Litter. Illustr. Elog. pag. 127.
(6) De Homin. Doct. p. 30.
(7) Epist. V. pag. 87.
(8) Bibl. Cod. MSS. Monast. S. Mich. Venet. prope Mur. pag 377 e seg.
(9) L. c.
(10) Bibl. Med. et Inf. Ætat. Lib. VI.
(11) Epist. CIX. CX.

XXXI

UBERTINO PUSCOLO

BRESCIANO

Chiuderà la serie di que' discepoli del Guarino de' quali ho creduto bene di far distinta menzione, Ubertino Puscolo Bresciano. Costui erami pressochè ignoto, malgrado del Cardinal Querini, e malgrado delle molte ricerche per me fatte e fatte fare anche ad altri: il perchè io l' avea a quell' obblivione abbandonato in che pareami (per rapporto almeno alle vicende della sua vita) che si fosse sempre giaciuto (1). Ma ultimamente un erudito giovine, cioè il Signor Giovanni Labus Segretario dell' Intendenza Generale de' beni della Corona, ardente e felice coltivatore de' buoni studj, ed appassionato investigator delle memorie letterarie di Brescia sua Patria m' inviò tante e sì copiose notizie intorno a questo suo concittadino tutte autenticate da irrefragabili documenti comunicatigli dal chiarissimo ed eruditissimo Signor Abate Vincenzo Bighelli Custode della pubblica Librerìa di Brescia, che oggimai par che poco a desiderar ci rimanga su questo argomento.

Vorrei poter tali quali egli le scrisse pubblicar

le memorie dall' egregio Signor Labus trasmessemi; perchè chi legge, una chiara idea si formasse del suo giudicio e dell' eleganza del suo stile italiano in cui molto vale: ma ciò s' oppone al disegno dell' opera mia che esige in questi articoli la possibile maggior brevità.

Così per altro mi varrò delle notizie di lui, che nulla dirò che non ne derivi, nulla nè tampoco d' esse ommettendo che di particolar menzione sia degno.

Nacque Ubertino Puscolo in Brescia d' antica e civile famiglia (2) verso l' anno 1431 o in quel torno (3). I primi suoi studj gli fece in patria (4), e per avventura sotto la disciplina del Milanese Gabriel Concorreggio, il qual, come abbiamo altrove mostrato (5), liberata quella città dall' assedio di che poc' anzi s' è detto, vi tornò Professore di Grammatica e di Rettorica, nè si sa che se ne dipartisse più mai.

Ma il nostro Ubertino, non parendogli forse di potere in patria a quel colmo pervenire di erudizione e di dottrina alle quali aspirava, e voglioso eziandìo di apprendere la lingua greca, si risolvette, non vietandolo il suo genitore, di recarsi a Ferrara, ove il famoso Guarin Veronese da molti anni insegnava la greca e la latina eloquenza con tanta celebrità, che da tutte le parti d' Europa correvano i più risvegliati ingegni ad ascoltarlo e ad erudirsi alla sua scuola. Merita d' esser letto l' elogio che fa il Puscolo non della varia dottrina solamente del Guarino, ma della sua umanità, soavità di costumi e probità (6).

Fatto dotto da questo gran maestro da cui con singolare affetto fu riguardato, avido Ubertino di maggior lode, si propose ad imitazione di lui, di visitare egli pure la Grecia e Costantinopoli segnatamente, madre, com' egli l' appella, de' greci studj (7).

Quivi mentre con grandissima avidità attende alle letterarie sue occupazioni aspettando con impazienza il momento di far ritorno alla Patria ricco di dottrina e di letterarie merci, e che questo momento già era vicino, ecco che Maometto II Imperatore de' Turchi con poderoso esercito piomba sopra Costantinopoli, e cintala intorno d' assedio, dopo varie vicende se ne impadronisce (8). Ciò fu ai 29 Maggio del 1453. Non è del nostro argomento il ragionare di quel luttuosissimo fatto di cui tutti parlan gli annali, nè delle *atrocità* esercitate in quella grande e ricca Metropoli da' Musulmani: ci basti il dire che anche il nostro Ubertino Puscolo involto fu nella comune sciagura, essendo stato fatto prigione, e quindi schiavo costretto a servire (9).

Un anno intero passò in quel miserabile stato, quando Mainardo Ubaldini Cittadin Fiorentino che mercanteggiava in quelle contrade, mossosi a pietà, convenutosi col Padrone del prezzo che ne volea, fu il povero Ubertino riscattato e posto in libertà, avendo sborsata la convenuta somma Battista Gritti Patricio Veneziano Bailo allora in Constantinopoli (10).

Fatto libero il nostro Ubertino, ancora un altro anno si trattenne in Grecia forse tempo

aspettando ed occasione sicura ed opportuna onde mettersi in viaggio.

In questo intervallo novellamente si abbandonò a' suoi dolcissimi studj, frutto de' quali fu la traduzione dal greco d' una Profezia di Daniele, male però attribuita a S. Metodio Vescovo di Patera (11), la qual traduzione terminò Ubertino in Pera nel 1454 (12).

Le sue sciagure non eran però ancor terminate. Perciocchè passato l' anno dopo la sua schiavitù, postosi egli in viaggio per alla volta d' Italia, appena compiuta la terza parte del cammino da farsi, preso e gravemente da' pirati ferito fu condotto a Rodi, ove a miracolo ascrive egli l' essere uscito vivo dalle mani di que' ladroni (13). Ristabilitosi, tanto era il suo desiderio di rivedere la Patria, che avvenutosi in un battelletto che il Gran-Maestro di Rodi furtivamente ad esplorare le intenzioni e le mene de' barbari mandava a Creta, concedutane la licenza a lui solo, vi salì sopra, e dopo varj pericoli di mare e di terra salvo si riparò a Creta, donde poi gli fu agevole l' imbarcarsi ed il giugnere in Italia e alla tanto sospirata sua Brescia (14).

Poco per altro egli allora vi si trattenne (15), perciocchè andò a Roma ove tre anni interi fece dimora (16), non sappiam dir per qual cagione e in quali incumbenze.

Restituitosi quindi in Patria, recitò l' *Orazione delle lodi di Brescia*, la quale inedita si conserva nella pubblica Librerìa di quella Città.

Dall' esordio d' essa che tutta spira ardentissimo patrio amore, abbiamo tratta la maggior parte delle precedenti notizie. Il culto Signor Labus congliettura che quest' Orazione recitasse Ubertino nell' atto di dar cominciamento a Brescia alle lezioni di Letteratura Greca e Latina: ma il dotto Signor Abate Bighelli assicurami che in niuno degli Scrittori Bresciani da lui esaminati gli è venuto fatto di trovar fondamento onde asserire che Ubertino mai stato fosse pubblico Professore in Brescia di Letteratura Greca e Latina.

Molte opere scrisse il Puscolo che rendettero chiaro il suo nome, e fra queste il Poema *Constantinopoleos* che leggesi a stampa (17). In esso descrive la caduta di Costantinopoli e le sciagure di quella Città, delle quali egli fu testimonio e partecipe. Parla delle cagioni che produssero la ruina del Greco impero, e celebra le morti di Giovanni Paleologo, d' Eugenio IV, e d' Amuratte, con altre pitture e descrizioni vivissime, tanto più pregevoli, quanto parton dal vero, e scritte son da un Poeta che d' ogni cosa fu spettatore.

Il fatto atroce accaduto nel 1475 in Trento per opera degli Ebrei che tolsero a S. Simone la vita, cosa ch' empiè d' orrore l' Europa tutta, mosse il nostro Ubertino a scrivere il suo Poema diviso in due libri intitolato *Simonidos*, il qual pure è a stampa (18). Descrive in esso con forza e calore tutte le circostanze di quel tragico avvenimento, seguendo la relazione datane da Mattia Tiberino nativo di Chiari, che esercitava allo-

ra la Medicina in Trento con molto suo onore. Di tal notizia siam pure debitori al più volte lodato Signor Abate Bighelli.

D' altre opere in versi pure del Puscolo parlano gli Storici Bresciani, come a dire *De Obsidione Brixiae Lib. VII* = *De Antiqua Urbe et Agro Brixiano*; ma son per avventura andate smarrite.

Nè solamente fu egli d' utilità e d' ornamento alla sua patria coll' insegnare lettere greche e latine, e coll' opere ch' egli scrisse, ma co' pubblici incarichi eziandio che sostenne. Perciocchè come da' pubblici archivj e registri di Brescia apparisce, fu uno de' dugento consiglieri dello spedale. Benchè immerso negli studj non disprezzò le dolcezze del matrimonio. Ebbe moglie a noi ignota, e due figliuoli nominati Valerio e Marsiglio come da autentiche carte rilevasi, dalle quali pure s' impara che il nostro Ubertino finì i suoi giorni nel 1488 nella ancor fresca età di 57 anni all' incirca, e fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco di Brescia ov' era la tomba de' suoi Maggiori (19).

Fu quest' uomo, come dall' opere sue si rileva, di costumi puri ed innocenti, pieno di zelo per la sua religione, amator della patria quant' altri mai, rispettoso verso de' Magistrati, probo e leale, insomma un vero ritratto del grande suo Precettore Guarin Veronese.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO LIBRO.

NOTE

(1) Di fatti non fa che accennarlo il Tiraboschi che nega rimaner notizie di lui (Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 927) e così lo Zeno (Dissert. Voss. T. II. pag. 167) e brevemente ne parla il celebre Abate Morelli (Bibl. MSS. Farsetti pag. 52) nell' atto di far menzione del Poema del Puscolo intitolato *Constantinopoleos*, e della Traduzione della Profezia di Daniele, di cui si dirà.

(2) Ch' egli d' antica e civile famiglia nascesse, per nulla dir degli Storici Bresciani che ce ne assicurano, e de' pubblici archivj, egli stesso Ubertino l' afferma, così al Libro IV. scrivendo del suo Poema intitolato: *CONSTANTINOPOLEOS*.

Brixia me civem Ubertinum Poscula honesta
Gens tulit . . . .

E nell' Orazione in lode di Brescia:

Quid inquam mihi suavius dicere quam de patria hac nostra Brixia me civem eius antiqua stirpe oriundum praedicare?

(3) Dissi che Ubertino Puscolo nacque verso l' anno 1431 o in quel torno, perciocchè egli nella sua Orazione in lode di Brescia da lui recitata l'anno 1458 narra ch'ei si ricordava dell'assedio posto 20 anni prima dall'esercito del Piccinino a Brescia, e ch'egli a quell' epoca era molto fanciullo: *admodum puer*. Ecco le parole del Puscolo: *In memoria teneo, quamvis tum admodum puer essem, vigesimus enim vel circiter agitur annus, cum bellum grave diuturnumque inter Venetos et Mediolanensium Ducem gereretur, imperante pro Mediolanensium Duce glorioso illo in re militari viro Nicolao Piccinino, totius belli summa huc ad nos fuisset collata, et Brixia haec nostra totis viribus obsessa pulsabatur.*

Ora questo famoso assedio di Brescia, dell'esito del quale altrove s' è detto, avvenne l'anno 1438. Se Ubertino a quel tempo era molto fanciullo, ma in età pure di ricordarsi di quell' assedio e delle circostanze che l' accompagnarono, egli dovea aver varcati i sette anni, ed esser nato l'anno 1431 all' incirca.

(4) *Nam vestrum neminem fere ignorare arbitror me adhuc admodum [illegible] litterarum studio capessendarum quibus quantum licuerat hic prius usque ad illam aetatem indulseram*. Ubert. Puscul. in Orat. de Laud. Brix.

(5) *Idea dell' ottimo Precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli* Pag. 431.

(6) *Me Ferrariam ad virum doctissimum atque eloquentissimum Guarinum Veronensem qui ut in utroque graeco scilicet ac latino excellit eloquio, ita etiam humanitate, integritate, moribusque suavissimis inter clarissimos viros elucet, parentis mei viri optimi indulgentia fuisse profectum vestrum neminem fere ignorare arbitror*. Id. Ib.

(7) *Sub cuius* (nempe Guarini) *doctrina quantum studio ingenioque valui suo in me semper suffultus affectu cum profecissem, maioris laudis incensus studio, ad gymnasia graeca me transferre caeterasque urbes visere decrevi. Mare igitur quod nunquam videram ingressus, Constantinopolim Urbem quae studiorum graecorum mater [illegible] conservabat, navigavi*. Id. Ibid.

(8) *Ubi dum in studiis summa cum iucunditate versarer, patriae meae desiderio captus tempus in quo mercatura litterarum illarum insigni refertus ad ipsam remearem expectabam. Quam expectationem dum iam adimplere tempus propemodum advenisset, acerbissimus casus, et comunis Christianorum plaga Constantinopolitanae scilicet urbis ruina subvertit*. Id. Ibid.

(9) *In qua etiam ego barbarorum praeda factus annum totum in servitute vitam (si vita ulla in servitute est habenda) traxi*. L. c.

(10) *Qui cum tandem Dei*

miseratione, Mainardi Ubaldini civis Florentini, qui tunc in Asia mercabatur, ope, qui pro me barbaro cui serviebam spopondit, et humanitate ac liberalitate nobilissimi viri Baptistae Gritti tunc pro Venetiis probaiuli in Constantinopoli qui pecunias ipsas pactas exsolvit, barbarorum manus evasissem etc. L. c.

(11) Vedi la. Librerìa manoscritta Farsetti pubblicata dal Morelli p. 52, ed il Lambeccio Bibl. VINDOB. LIB. VI.

(12) Tal Traduzione conservasi MSS. nella Librerìa del Seminario di Padova, ed ha questo titolo:

Danielis Prophetae visio per reverendum in sanctis Methodium Patarorum Episcopum declarata.

in fine si legge:

Prophetia predicta de libello graeco vetustissimo et per multa saecula ante transcripto, de verbo ad verbum transcripta fuit, et in latinum sermonem translata per Ubertinum Pusculum Brixiensem anno scilicet post captam Constantinopolim 1454 in Pera.

(13) *In patriam annum fere post cum redissem, in cursu ipso vix dum tertia parte navigationis completa, a Piratis interceptus graviterque vulneratus Rhodum vectus fui, ubi latronum singulari quodam Dei munere manus evasi.* Ub. Pusc. Orat. de Laud. Brix.

(14) *Tantus tunc in patriam properandi ardor animum meum invasit, ut navis cuiusdam onerariae in portu Colossensi forte sedentis, scapham, quae cum a Magno Rhodiorum Magistro in Cretam pro rerum novarum exploratione mittebatur, hoc mihi soli ab eo concesso conscendere non dubitaverim, quae per freta asperrima insulasque desertas non sine periculo Cretam attigi, unde in Italiam advectus, Brixiam continuo Patriam diu mihi optatissimam petivi.* Id. Ibid.

(15) Ch' ei poco si trattenesse allora in Patria da ciò apparisce che ritornò dalla Grecia l' anno 1455, che fu poscia tre anni a Roma, dalla qual Città ritornato recitò la sua Orazione in Brescia l' anno 1458, come s' è più sopra provato.

(16) Nel primo Volume della *Miscellanea di varie Operette* stampata in Venezia dal Lazzaroni l'anno 1743.

(17) Questo Poema fu stampato in Augusta l'anno 1511 in 4.o; onde prese errore il Cardinal Querini quando affermò (Specim. Brix. Litter. P. II) che de' Poemi d'Ubertino *ne unum quidem typis editum reperitur.* Lo precede una lunga dedicatoria dell' autore che chiamasi *Oratio* a Giovanni Hinderbac Vescovo di Trento.

(18) Rossi: Elog. Istor. de' Bresc. Illustr. pag. 459.

APPENDICE

Mentre si sta imprimendo quest' opera nostra, anzi è quasi l' impressione d' essa al suo compimento, varj bellissimi documenti ci giungon da Napoli, tratti in gran parte da quella Real Librerìa inviatici dall' incomparabile gentilezza del più volte da noi ricordato celebre Padre D. Giovanni Andres della Compagnia di Gesù Rettore di quel Collegio de' Nobili. Sono questi documenti di tale importanza, che sarebbe gran danno dell' opera nostra il passargli sotto silenzio. E perciocchè non siam più in tempo di collocargli al luogo lor conveniente, il farem quì colla possibile maggior brevità. E primamente direm di due Epistole greche del celebre Emmanuel Grisolora, al suo discepolo Guarino Veronese. Del Grisolora abbiam parlato abbastanza nel primo Volume pag. 3 e seg. e più nel secondo pag. 27 e seg. e in varj altri luoghi, e abbiam veduto qual fosse l' alta stima che il Guarino avea conceputa di lui, quale la riconoscenza, quale l' amore sviscerato, e gli elogi che a tutte le occasioni tesseva di lui, e comechè altronde si sappia che anche il Gri-

solora si recava a gran vanto d' avere avuto un discepolo qual fu il Guarino, mancavam d' una prova che ciò affermasse la qual fosse di proprio suo pugno. Ciò abbiam ora fortunatamente nelle citate due epistole greche. E per cominciar dalla prima ch' è assai più breve, essa è in risposta alla nota lettera del Guarino scritta da Firenze ai 4 Ottobre 1408 di cui abbiam ne' precedenti Volumi parlato più volte, pubblicata da Monsignor Giorgi nel Tomo XXV della Raccolta Calogerana d' Opuscoli pag. 293, la quale così comincia: *Unas abs te Pater Reverendissime* etc. ed è tutta in commendazione del Grisolora, e segnatamente dell' Opuscolo ove questi istituisce un paragone fra Roma e Costantinopoli. Ora la risposta di questo celebre greco è scritta da Roma ai 25 Gennajo senza data di anno, *il qual* crediamo però che fosse il 1409, perchè risponde con essa a quella del Guarino che verrebbe ad essere stata scritta tre mesi prima. Ma senza più a lungo diffonderci, ecco la lettera del Grisolora secondo la traduzione a mie preghiere fattane dall' eruditissimo Signore Luigi Rossi Capo di Divisione e Segretario Generale della Direzione Generale di Pubblica Istruzione, noto alla Repubblica Letteraria per la bella sua traduzion di Teocrito co' Torchi Bodoniani stampata in Parma l' anno 1796, e per altre molte pregiate sue composizioni poetiche.

EMMANUELE GRISOLORA

A GUARINO VERONESE

Salute (1).

» Quanto diletto io m' abbia ritratto dalla tua
» lettera non saprei in iscritto significare chiara-
» mente, ciò che forse talun direbbe avvenire a
» cagion de' miei elogi in quella contenuti. Ed
» a me pure sorse dubbio dapprima che da que-
» sto motivo appunto venisse la difficoltà di spie-
» gare quel mio diletto. Dopo nuova considera-
» zione ho dovuto anzi arrossire delle mie lodi,
» e quasi sentirmi per esse mal contento; solo
» rallegrarmi per la bellezza della tua lettera e
» insieme per essere tu quegli che l' ha scritta
» sì bella e sì nobile, a tal che se ancora non
» contenesse tante cose, e piuttosto anzi niun e-
» logio affatto di me, nulladimeno, e forse an-
» zi di più l' avrei ammirata ed aggradita. Ora
» però in grazia di que' miei encomj da' quali
» sono sì onorevolmente distinto, mi sarà duo-
» po andar cauto, per non essere troppo sedot-
» to dal piacere. Già ammirando e lodando quel-
» la, parrebbe che ammirassi e lodassi me stesso.
» Sebbene cotal tua prodigalità d' elogi verso di
» me è assolutamente un argomento bensì della
» tua virtù, non già della mia. Imperciocchè
» tu fai opera d' uomo riconoscente e buono en-
» comiando quel tale, da cui, come dici, at-
» tignesti sì fatte dottrine e l' educazioue (2),

» cose tutte che fra le umane son certamente
» le massime. Fai pur palese in quanto pregio
» tieni per lui l' eloquenza e il sapere, e in-
» sieme dimostri la forza del tuo proprio stile,
» e come potresti a tua voglia con esso esalta-
» re chicchessia. Ma non è per questo abba-
» stanza provato se io mi sia quale mi decanti,
» e il prender errore in tali argomenti, quando
» il concedessimo, e il dar volontarj nell' iper-
» bole, è proprio di gentile, non mai di rozza
» persona. Importa però ch' io non faccia com-
» parsa di esaltatore di me stesso nell' ammirarla
» ed onorarla. Nè desisterò mai dal farlo per
» quanto è in me. Bensì avrò riguardo nel mo-
» strarla ad altri, sicchè non sembri ch' io va-
» da a caccia di uditori de' miei elogi, e d' e-
» logi fatti da un uomo che può scrivergli in
» tal guisa e che necessariamente signoreggia gli
» animi degli ascoltanti. Se tanti per altro non
» fossero gli encomj di me, l' avrei senza dubbio
» mostrata a ben molti, affinchè giugnessero a
» riconoscere evidentemente il valor tuo nel di-
» re, e l' accoppiare che hai fatto alla lingua
» degl' Italiani (3) in cui tanto sei eccellente,
» la Greca. Non so bene ancora se tuttavia nol
» farò, perchè non è giusto che per isfuggire
» sembianza di glorificare me stesso, te poi de-
» fraudi per avventura delle lodi dovute a quel
» tuo lavoro, non che a quanto asserisco dell' in-
» dole tua e dell' arte dell' elocuzione, e nè
» meno che per non venir io lodato da te, io
» ti pregiudichi degli elogi a te dovuti dagli al-

» tri : a me è dicevole colle mie parole procac-
» ciarti applausi da tutti; tanto fo per l' appunto
» anche adesso. Pel resto vedrò come riuscir pos-
» sa con onore per te e per me. Tu stesso però
» scrivendo a me, che amo di mostrare altrui le
» tue lettere, provvedi che non mi sia d' impedi-
» mento la profusione degli elogi di me. Ciò non
» ostante ti so grado oltremodo e del contenuto
» nel tuo scritto, e dell' opinione tua riguardo a
» me e a quella Città (4), e di quanto su d' essa
» mi dici. Godo poi ch' ella abbia gettati i semi
» del suo linguaggio in un uomo che ben sente
» e ben parla di lei. Godo ancora vedendo diffusi
» in molti que' semi d' eloquenza che ne ricevesti.
» Poichè se ci arreca diletto il mirare moltipli-
» cato il grano che noi seminammo, quanto più
» l' osservare trasmesso negl' intelletti di molti il
» tesoro della eloquenza, la quale, siccome tu
» asserisci dicevole il desumere appellazione da
» que' che piantarono, da te debbe a buon drit-
» to essere col tuo proprio nome distinta. Di
» fatti dal dono de' frutti non intitoliamo sol-
» tanto Cerere e Pallade, ma ben anche i Trit-
» tolemi e i Celei, come ti è noto (5). Della
» denominazione per altro sia quel che si vo-
» glia, mentre nè noi, nè i nomi nostri umili
» assai, perchè d' umili soggetti, dureranno lun-
» go tempo. Di già, noi pur viventi, sono sco-
» nosciuti. E se anche adesso in qualche ango-
» lo, da pochi, per piccole cose si pronunzia-
» no, ben presto torneranno nell' obblivione. A
» me intanto apporta sommo piacere e la comu-

» nione di tai dottrine con te solo, e la co-
» munione con altri in grazia tua. Tu alla gui-
» sa di terreno fertilissimo hai fatto ampiamente
» fruttificare que' germi che da me accogliesti,
» e altrui divenisti esemplare d' istruzione, e non
» esemplare soltanto, ma corifeo di quanto ap-
» prendesti, e ad un tempo di quanto attigne-
» sti da te medesimo. Qual uopo hai dunque di
» camminare, come dici, sull' orme de' miei in-
» segnamenti, se quelli hai tu degli uomini som-
» mi ed antichi, e sai e puoi bene imitargli? Nel
» derivarne sapienza vera, ne corrai pure bellez-
» za di stile e d' eloquenza. Abbellirai per tal
» modo i tuoi giorni, e dirigerai i costumi di
» coloro che convivano teco. Sopra tutto darai
» diletto a me, poichè udrò, e fors' anche ve-
» drò che tu sei quale io desidero che *tu riesca*
» a vantaggio altrui e per te stesso. Sta sano.
» Roma 25 Gennajo....

L' altra lettera del Grisolora al Guarino è lunghissima, e tratta di cose grammaticali, ma con tanta erudizione e dottrina e venustà di stile, che le avremmo volentieri dato quì luogo, se la copia d' essa trasmessaci non fosse disgraziatamente scorretta, e quindi in varj luoghi tale da non potersi intendere e perciò molto meno tradurre. Ove ci venga fatto di averne da Napoli un esemplare più compiuto ed emendato, potrà essa vedere in altra occasione la luce arricchita di note per mano del dottissimo Signor Morali Professore di lettere greche nell' Università di Brera. Intanto perchè s' abbia d' essa una qual-

che idea, eccone l' analisi che abbiamo ottenuta dalla singolar gentilezza del Signor Professore suddetto, che quì soggiungiamo colle sue parole medesime.

» Il titolo della lettera è = *Manuele a Guarino sopra i danari* teorici *presso Demostene, e sopra il* nartece *presso Plutarco*. =

» Due quesiti avea proposti il Guarino al
» Grisolora, l' uno per sapere in che consistessero
» i danari che sono menzionati da Demostene
» col nome di *teorici;* l' altro per avere degli
» schiarimenti intorno al *nartece* di cui trattasi
» non molto dopo il principio della vita di Ales-
» sandro scritta da Plutarco. Non avendo avuta
» risposta, replicò le istanze, ma si ristrinse al
» solo quesito secondo. Il Grisolora nel rispon-
» dere colla lettera succennata gli abbraccia amen-
» due, cominciando da quello che risguarda i da-
» nari *teorici:* sulla qual materia però non si sten-
» de gran fatto, anzi presto se ne sbriga, consi-
» derando ch' ella di sua natura non era difficile,
» e supponendo che di que' danari *teorici* il Gua-
» rino avesse già potuto arrivare a formarsene idea
» da se medesimo. Si porta quindi all' altro que-
» sito, ed entra nella questione sul punto del
» *nartece* relativamente al summentovato luogo di
» Plutarco, ove parlasi d' un' Iliade, che essendo
» stata corretta da Aristotele, era passata ad es-
» sere di Alessandro Magno, e chiamavasi l' Iliade
» del *nartece*. Il Grisolora ben lontano dal dar-
» si un' aria decisiva, s' accinge a trattar questo
» spinoso articolo di greca erudizione, protestando

» ch' egli non intende che di avanzare delle con-
» ghietture, senza pretendere di attribuir loro
» alcuna particolare importanza. Essendosi poi
» egli studiato di vedere l' affar del *nartece* da
» tutti i lati possibili, viene a svilupparlo non
» a un solo, ma in varj modi, traendogli da
» un fondo di non volgari cognizioni letterarie,
» di maniera che non solamente essi debbono a
» mio giudicio potersi leggere con piacere, ma
» ancora parmi che possano essere considerati co-
» me una spiegazione forse la più ampia e va-
» riata che mai potesse aspettarsi. Al buon Gua-
» rino, allorchè traduceva la vita di Alessandro,
» quel passo del *nartece* sembrò di tanta oscu-
» rità, che fu costretto di fare, come facevano
» allora gli altri interpetri, cioè passò oltre, sen-
» za tradurlo. Da tal circostanza debbono i suoi
» malevoli avere presa occasione di sparlare di
» lui, aggravandolo della taccia d' ignorante. Su
» di che bisogna dire che il Guarino scrivesse
» poi al Grisolora chiedendogli spiegazione del
» *nartece*, e al tempo stesso dolendosi della ma-
» lignità di coloro, dai quali egli, per aver mo-
» strato di non conoscere la forza di quel pas-
» so, veniva maltrattato nella riputazione e po-
» sto nel novero degl' ignoranti. Fatto sta che
» il Grisolora verso il fine della lettera, come
» in via consolatoria, gli dice: *Or se tu brami
conoscer ciò* (l' affar del *nartece*) *per tua istru-
zione, non te ne dar gran pensiero, essendo
che il modo con cui si conoscono le cose, non
è assolutamente sempre lo stesso, ma diverso*

secondo la diversità della loro materia. E venendo interrogato, o anche da te stesso, non ti vergognare di dire nol so, nè temere gl' insulti di taluni che di leggieri piglierebbono a garrire contro gli stessi Dei, de' quali pure t' è noto esservi un censore. Il pretendere di saper ogni cosa al medesimo grado è piuttosto effetto di estrema ignoranza, e coloro che ciò pretendono, abbigli pure per ignoranti ... Della stima e delle lodi di costoro non bisogna averne il minimo desiderio. E queste cose io non le ho già dette senza uno scopo, ma affinchè di simil razza d' uomini, se ve n' ha, tu non abbi a dolertene. Finirò con dire che questa lettera esce tanto dai confini dell' ordinaria lunghezza, che le si converrebbe piuttosto il nome d' opuscolo che quello di lettera.

Un importante monumento, giuntoci pure da Napoli, per gentil dono del Sign. Don Michele Ardito, Cavaliere Gerosolimitano, Accademico Ercolanese, Gentiluomo versato nella più profonda erudizione, è una lettera, a quel che crediamo inedita, del celebre Gioviano Pontano diretta ad Antonio Panormita, la quale è in gran parte in lode di Guarin Veronese, e ognun sa di qual peso le lodi sieno d' un uomo sommo qual fu il Pontano. Nel Volume secondo di quest' Opera nostra, alla pagina 4 e seguenti abbiam parlato degli Scrittori antichi con correzioni ed annotazioni da Guarino illustrati, fra i quali si annoverano Aristotele, Cicerone, Persio, Giuvenale, Valerio Massimo, Catullo, Plinio ed altri, ma ignoravamo

ch' egli avesse fatto il medesimo del grande poeta Orazio Flacco: pur ciò s' impara dalla citata lettera del Pontano al Panormita di cui quì sotto pubblichiam l' originale (6), della quale ecco l' estratto. Desiderava ardentemente il Panormita di possedere un codice vetustissimo contenente le poesie d' Orazio, ch' era stato posseduto da Guarin Veronese, mentre era egli a Firenze. Ora Gioviano Pontano gli scrive d' aver finalménte dopo molte ricerche trovato questo codice fatalmente (così egli si esprime) condannato alle bestie *ad bestias damnatus*. Che questo codice era tutto ornato in margine delle correzioni preziose di quell' uomo chiarissimo del Guarino. Che mancava d' alcuni pochi fogli, ai quali avea supplito il Veronese di propria mano con altro ottimo codice. Che vi si leggono *alcuni epigrammi* scritti da mano più recente, e ad Orazio attribuiti: ma che il Guarino giudiziosamente mostrava che quegli epigrammi non che essere di Orazio, indegni erano dello stesso Marziale ec.

Altra epistola pure mancante, come la precedente, di data, di luogo e di tempo ci inviò il medesimo Cavaliere Ardito, del Corcino al Pontano, la qual quì ommettiamo per brevità. In essa fra le altre cose scrive l' autore di mandargli il Codice *autografo* correttissimo degli *Erotemati* del Guarino ottimo lor precettore: *Erotemata Guarini optimi praeceptoris nostri autographa certe et correctissima tibi mitto. etc.*

Alla pag. 72 e seg. del Volume secondo abbiam brevemente parlato di alcuni Principi che

amici furono, corrispondenti ed ammiratori del nostro Guarino, ma nulla abbiam detto fra questi di Ottaviano da Montefeltro fratello di Federigo Duca d' Urbino. Il chiarissimo Signor Consigliere D. Jacopo Morelli Custode della Regia Librerìa di S. Marco a Venezia, mio rispettabile amico, nell' atto d' annunziarmi l' acquisto da lui fatto d' alcuni Codici Miscellanei del secolo XV, mi parla d' una lettera inserita in uno d' essi dell' accennato Ottaviano da Montefeltro al nostro Guarino, nella quale gli dice che fra le molte obbligazioni che confessava d' avergli, non avrebbe mai potuto pagargli quella di avergli inviato Martino Filetico (7) (il Tiraboschi lo chiama con errore Marino (8)) a meraviglia istrutto nelle lettere greche e latine. Che costui avea superato la comune espettazione e in probità ed in dottrina, ch' era grato a tutti ed accetto; ch' era difficile a dire come bene da lui aveva attinto non solamente il sapere, ma i costumi e l' umanità, in guisa che in ogni cosa mostrava d' essergli stato discepolo. Che tutta la sua Città mille ringraziamenti doveagli, perciocchè per opera di lui gli studj d' eloquenza ivi nati cominciavano già a prender vigore (9). A questa lettera onorevolissima risponde il Guarino ringraziando il Principe e rallegrandosi d' aver potuto col Filetico far piacere a lui ed alla Città, ove propagandosi la dottrina e la virtù del suo discepolo, si propagherebbe egualmente anche il proprio suo nome (10).

NOTE

(1) Perciocchè nulla del Grisolora conosciamo a stampa, ove si eccettui la sua famosa Grammatica Greca, compendiata quindi dal Guarino, e tre lettere pubblicate dal Lambecio nel suo Codino *De Originibus Constantinopolitanis*, essendo l'epistola di cui parliamo, a detta degl'intelligenti, scritta con mirabile nativa venustà, abbiam creduto pregio dell'opera il farla di ragion pubblica nel linguaggio originale in cui fu scritta, a consolazione de'signori Grecisti, i quali potran giudicare ognor meglio dello stile di questo famoso institutore e ministro:

EPIST. I.

Μανουηλ Χρυσολωρας Γαρινῳ Ουεροναιῳ Χαιρειν.

Οσην ἡδονην παρα της σης ελαβον επιςολης, ουκ αν σοι δυναιμην δια γραμματων σαφως ενδειξασθαι, ὁ φαιῃ μεν αν τις ισως δια τους εμους επαινους τους εν αυτῃ συμβηναι. Καμοι δε το πρωτον εννοια γεγονε, μη τουτο ῃ το ποιουν αρρητον την ἡδονην. Επειτα δε σκοπουμενῳ, τοις μεν εμοις επαινοις ερυθριαν μαλλον συνεβαινε, και πως εμαυτον ὁραν, δυσχεραινοντα δὶ εκεινους προς δε το της επιςολης καλλος μονον χαιρειν, και τῳ σε ειναι τον ταυτην ὁυτω καλην, και γενναιαν εκδεδωκοτα· ὡστε ει και μη τοσαυτα, μαλλον δε ει και μηδεν ὁλως εν αυτῃ εμον εγκωμιον εγεγραπτο, ουχ ἡττον, ει μη και μαλλον αν ισως εμε ταυτην και θαυμασαι, και αγαπησαι· νυν δε δια τας εμας ευφημιας τας εν εκεινῃ ευλαβεισθαι δη που, μη λαθω, εφ᾽ ὁις καλως παρ᾽ αυτης ακουω, προς ἡδονην λιαν εκφερομενος, και ταυτην θαυμαζων ϗ επαινων, εμαυτον δοξω θαυμαζειν και επαινειν. Και τοι και το σε κατ᾽ εμου χρησθαι επαινοις, αποδειξις της σης αρετης

μαλλον, αλλ' ου της εμης αναγκαιως γινεται. Συ μεν γαρ ευγνωμονος και αγαθου εργον ανδρος ποιεις, παρ' όυ τινος, ώς φης, μετειληφας και ταυτα λογων και παιδειας, ά δε των εν ανθρωποις μεγιςα, τουτον έγκωμιαζων· δηλοις δε και όσου τιμα λογους και σοφιαν δια τουτου· άμα δε και την ρωμην των εν σοι λογων δεικνυεις, και ώς δυναιο, αν ά βουλοιο, δι' αυτων εξαιρειν. Ειδ' εγω τοιουτος, ουπω δια τουτον δηλον. Και το απατασθαι δε εν τουτοις, ότε και τουτο δοιημεν, και έκοντας προς ύπερβολην λεγειν χρηςων, αλλ' όυκ αμαθων γινεται· ώστε ενεςι και ταυτην εμοι θαυμαζοντι και τιμωντι, μη δοκειν εμαυτον εξαιρειν. Του μεν ουν κατ' εμαυτον τουτο ποιειν ου ποτε αποςησομαι. Αλλοις δε αυτην δεικνυειν ευλαβουμαι, μη δοξω των εμων επαινων ακροατας θηρευειν, και ταυτα παρ' ανδρος γινομενων όυτω δυναμενου λεγειν, όν αναγκη τους ακουοντας χειρουσθαι. Εμων δε εγκωμιων εν εκεινη μη τοσουτων οντων, παντως αν πολλοις εδεικνυον ταυτην· ώστε τουτους ακριβως δυνασθαι ειδεναι την σην περι λογους δυναμιν, και όιος ων εν τη των Ιταλων φωνη, ταυτη την Ελληνικην προσεθηκας. Τουτο μεν ουν ουπω καλως οιδα, ειμη ποιησω· ου δικαιον γαρ, φευγοντα μη δοξω εμαυτον σεμνυνειν, σε δικαιων ευφημιων αποςερειν των επι τουτοις, των τε κατ' ηθος φημι, και των κατα την των λογων τεχνην· ουδ' ίνα μη αυτος παρα σου επαινεθω, σε των των αλλων επι τοις σεαυτου δικαιων επαινων ζημιουν, δεον εμε τοις παρ' εμου λογοις, κροτους σοι παρα παντων προνοειν.

Τουτο μεν ουν και νυν ποιω· περι δε εκεινου σκεψομαι, όπως σοι τε τα δικαια, καμοι μετα του σεμνου γενησεται· συ δε και αυτος προς εμε γραφων τηρει, όπως βουλομενω μοι προς αλλους τα σα δεικνυειν, μη κωλυμα το πολυ των εν αυτοις εμων εγκωμιων γιγνηται· όμως και των εν εκεινοις γεγραμμενων, και της περι εμε και την πολιν εκεινην γνωμης, και ών εφης περι αυτης, πλειςην οιδα σοι χαριν· και

χαιρω, ὁ7ι εις καλως αισθανομενον εκεινης και καλως λεγον7α περι αυτης, τα της ἰδιας εκεινη φωνης σπερματα κατεθετο· χαιρω δε και τα παρ' αυ7ης εν σοι σπερματα των λογων προς πολλους ὁρων διαδιδομενα. Ει γαρ σιτον, ὁν εσπειραμεν, ὁρωντες πολλαπλασιαζομενον ἡδομεθα, ποσω μαλλον βλεποντες το των λογων χρημα εν πολλων ψυχαις με7αδιδομενον, ὁυς, ει παρα των φυτευσαμενων, ὡς φης, δικαιον καλεισθαι, ὡρα σοι και παρα σαυτου τουτους ονομαζειν. Επει και τῃ των καρπων δοσει, ου Δημη7ραν, και Ἀθηναν μονον, αλλα και Τριπ7ολεμους, ὡς οισθα, και Κελεους επιφημιζομεν. Το μεν ουν της κλησεως, ὁπως αν βουλοιτο, εχετω. Επει ουθ' ἡμεις, ου7ε τα ἡμων ονομα7α, μικρα μικρων ον7α, μεχρι πολλου παραμενει, ἀγε και ἡμων ζωντων, αγνοειται. Ει δε ϗ νυν εν γωνιαις τισι και παρ' ολιγοις, επι μικροις λεγεται· αλλ' αυ7ικα γουν αγνοηθησεται. Εμοι δε και ἡ προς σε μονον τουτων κοινωνια, και ἡ δια σου νυν προς αλλους κοινωνια πλειςην ἡδονην φερει. Συ γουν ὡσπερ τις ευφορωτατη γη, ἁ παρ' εμου σπερμα7α εδεξω, εις πλειςον καρπον εξηνεγκας. Και αλλοις δε παραδειγμα της αυτων μαθησεως εγενου, και ου παραδειγμα μονον, αλλ' ηδη και χορηγος, ὡν ελαβες, και ὡν αυτος ἑυρες παρα σαυτου. Τι δη σε δει τους εμους, ὡς φης, λογους ηδη διωκειν, εχον7ι τους των μεγιςων και παλαιων ανδρων, και ειδο7ι, ϗ μιμεισθαι τουτους δυναμενῳ; παρ' ὡν ληψῃ μεν ὡς αληθως σοφιαν, δρεψῃ λεξεως, και προφορας καλλος· κοσμησεις δε τον σαυ7ου βιον, ῥυθμισεις δε και τα των συγγινομενων ηθη· τερψεις δε τουτοις παν7ως και εμε, τα μεν ακουον7α περι σου, τα δε ισως και ὁρων7α, ὁιον ευχομαι σε τοις τε αλλοις γινεσθαι, ϗ περι σαυτον ειναι. Ὑγιαινε. Εν Ρωμῃ, Ιανουαριου. Κε.

(2) Il Guarino nella citata lettera pubblicata da Monsignor Giorgi gli avea scritto fra le altre cose così: *Cui enim plus quam tibi debeam habeo neminem, qui ad studiorum quidquid est meorum*

praeceptor, et optimus vitae magister extitisti.

(3) Per lingua degl' Italiani intende il Grisolora la lingua latina in cui scrivevano i letterati del Secolo XV, non usando eglino quasi mai della volgare che disprezzavano. Di fatti fra tanti scritti del Guarino non ci è venuto mai fatto di leggere un verso solo in volgare.

(4) Intende Costantinopoli, in lode della quale, paragonandola a Roma, avea, com' è detto, scritto il Grisolora un' operetta. Il Guarino a tal proposito (e a ciò allude il suo greco precettore in questo luogo) così, nella più volte allegata lettera: *Et ut te si non aspicere, saltem audire liceat, indagine cuncta perlustro, si quam aut orationem, aut ullum commentarium edideris, unde pro magna eruditione tua, iucundissima lectionis amoenitate, ac fructu animus alatur, vegetetur, exornetur, expleatur, sicuti nuper utriusque Romae laudationem hinc primariae parentis, hinc filiae, in qua adeo eleganti, magnifico et generoso dicendi genere aurea se se attollit oratio. Hinc ingenii suavitas, hinc ordo rerum aptissimus, hinc crebra sententiarum acumina, hinc elegantissimus verborum ornatus . . . Non mediocrem ego fructum inter legendum assequor, quod non modo te audire videor, sed ipsam Bizantii urbem dulce mihi spectaculum, nutricemque benignissimam te duce lustro. Omnia te narrante recenseo, non minus tua luculenta oratione, quam operum, et aedificiorum structura magnificentissima templa, regias, arcus, aquaeductus, columnas, obeliscos, et alioquin studioli mei diversorium, hortum pensilem* etc.

(5) In tutto questo passo allude e risponde il Grisolora alle seguenti parole della lettera del Guarino. *Deerat hoc solum tuorum immortalium beneficiorum cumulo, quibus optime de italica natione, immo vero de cuncto litteratorum ordine, nisi ingrati esse velimus, meruisti, ut qui graecarum litterarum ad nostrates reportandarum princeps, auctorque fui-*

sti, eorum et parentem et celebrares et scriptis illustrares tuis, quo facilius intelligeremus, et magnopere laetaremur; quam maximas gratias non vilissimae urbi, sed augustae dignitatis Civitati debeamus, tibi vero in primis qui altissimis dudum demersis tenebris Italos, admota demum veluti solis lampade illuminasti. Hoc dicit Italia, hoc cunctarum artium fatentur litterae, hoc clara testantur voce. Est vero benignum et plenum ingenium pudoris fateri per quos profeceris: uti conterraneus meus Plinius ait. Qua in re animadverto saepenumero, Pater amantissime, nonnulla pomorum genera auctorum suorum cognomina certa fide servare, et quasi quoddam immortalitatis depositum ad posteros hereditario iure transmittere. Hinc Malliana et Apiana, hinc Decimana, hinc Luculliana cognominata sentio. Cur cum non minus gustu, ac sapore suaves in Italiam fructus attuleris, hac re gloriae parte, et sempiterni nominis dedicatione defraudemus? Quin novella haec litterarum et optimarum artium plantaria abs te Chrysolorina cognominemus, et eo magis quod superiora illa . . . . . et gustu bellaria: haec vero animorum dicimus quidam cibus, et alimonia est?

(6) *Pontanus*
Antonio Panhormitae V. C. S.

Horatianum codicem optimum sane ac vetustissimum qui dudum Guarini optimi illius senis in Hetruria suppellex erat, nescio quo fato ad bestias damnatum, sedula opera, ut tuis inservirem desideriis redemtum, acri animo ac lubenti tibi mitto, paucis foliis mutilum, sed pretiosis viri illius doctissimi correctionibus in margine ornatum: folia quae deerant ipsemet Guarinus ex alio optimo codice fidelissime exscripsit: in libri vero calce quaedam epigrammata recentiori manu sunt descripta, et summo illi Poetae adtributa; sed apposite Guarinus adnotavit spuria esse et Horatio prorsus indigna, nam sequioris aevi scommata omnino redolent, et Martiali ipso indigna sunt censenda. De auctore divinare non licet:

pauca vere meliora Ausonii dixeris ob miram styli ac poesis similitudinem. Codices graeci quos mihi denotasti, iam Romam adlati in Pontificia Bibliotheca servantur, sed a Jano audivi omnes recentiores esse, et paucis abhinc annis exscriptos, praeter vetustissimam variorum epigrammatum collectionem quae antiquissima et pretiosissima erat. Sed ego viro amicissimo Romam scripsi, ut si possibile est eam nobis fideliter exscriptam quam citissime mittat. Vale vir clarissime, et Jovianum tuum uti soles amare perge.

(7) Di Martino Filetico esatte notizie posson leggersi nel secondo Volume *degli Archiatri Pontificj* pag. 208 del celebre Monsignor D. Gaetano Marini, e presso l'Audifredi *Catal. Roman. Edit. Saec. XV. pag. 401.* etc.

(8) *Stor della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 952.*

(9) *Caeterum cum me tibi permulta debere fatear, hoc unum quidem nescio quonam pacto unquam persolvam, quod ad nos Martinum Phileticum litteris graecis et latinis pollentem miseris. Is enim probitate et doctrina opinionem nostram superavit, adeo quod omnibus gratus et acceptus est, ut non facile ad te scriberem quam sane non modo disciplinam, sed etiam mores atque humanitatem abs te combibisse videatur eo usque ut liquido appareat omnibus in rebus tibi fuisse discipulum. Quare omnis haec civitas agere tibi gratias debet innumeras, quippe quoniam eloquentiae studia eo accurate iam apud nos orta virescere incipiant.*

(10) *Cum igitur omnia Magnificentiae tuae debeam, quanto efferor gaudio, quod in mittendo ad vos Philethico, me tibi et civitati morem gessisse intelligam; in cuius doctrina et virtute isthic propaganda simul et nomen meum propagatum iri vaticinor!* etc.

INDICE

DE' DISCEPOLI

DEL GUARINO

De' quali si fa in questo Libro distinta menzione.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE COSE PIU' IMPORTANTI

DI QUESTO TERZO ED ULTIMO VOLUME

A

B

C

F

L

P

R

S

ERRORI	CORREZIONI
VOL. I.	
Pag. 75 lin. 32 in parte riferite	in parte rifritte
Pag. 91 lin. 12 Agammenone	Agamennone
Nota 128 lin. 15 confirma vero	confirmavero
VOL. II.	
Pag. 18 lin. 26 l'avrebbon voluto	l'avrebbe voluto
Pag. 65 lin. 29 Balinio da Parma	Basinio da Parma
Pag. 78 lin. 17 Più possedeva	Più : possedeva
Pag. 103 lin. 4 dei Scevole	dei Scevola
Nota 131 verso il fine *difficilis*	*difficiles*
VOL. III.	
Pag. 25 lin. 22 in essa istruirgli.	in esso istruirgli.
Pag. 99 lin. 11 Lovenzonio	Zovenzonio
Pag. 105 col. 2. *septem gemini brachi*	*septem gemini brachia*
Pag. 175 lin. 17 Valerio e Marsilio	Valerio e Basilio.
Pag. 196 lin. 9 demersis tenebris	demersos tenebris

NOTA

Si è detto nel Testo *Volume III. pag.* 174 *lin.* 3 « Il culto
» sign. Labus conghiettura che quest' orazione recitasse
» Ubertino nell' atto di dar cominciamento a Brescia alle
» lezioni di letteratura greca e latina, ma ec.

Il sig. Labus ebbe ragione di così conghietturare. Dal Catalogo stampato de' MSS. Farsetti pag. 52 N. 37 apprendiamo che due furono gli scrittori Bresciani che fecero Professore di lettere greche e latine il Puscolo in Brescia sua patria : cioè Pandolfo Nassini, e il Conte Mazzucchelli : a questi si aggiunga anche per terzo il Peroni.